Å. V B IX. 14. 16. 3.

ABO

1.2.4.27

ABO

BERTOLDO
CON
BERTOLDINO
E
CACASENNO
IN OTTAVA RIMA

CON ARGOMENTI, ALLEGORIE, E NOTE

TOMO SECONDO

BIBLIOTECA GOZZADINI

BOLOGNA 1822.

PRESSO I FRATELLI MASI
CON APPROVAZIONE

BERTOLDO

CON

BERTOLDINO

E

CACASENNO

BCA

BERTOLDINO

BERTOLDINO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Marcolfa, e il figlio a ricercar sen va
Su i monti Erminio d' ordine del Re:
Li trova entrambi, e vuol, che a la città
Si dispongano a gir, come si fe.
Mettersi in sella Bertoldin non sa,
E acciò non si stancasse andando a piè,
Sul cavallo a traverso posto fu,
Co i piedi in aria, e con la testa in giù.

ALLEGORIA.

Nelle selve, e ne boschi ancora, nascono ugualmente gli uomini savj, e gli sciocchi, ma siccome a' primi manca quasi sempre l' occasione di mostrare il loro natural talento, così a' secondi, avendo gli organi corporali mal adatti a ricevere, e conservare l' idee giuste, e adequate, poco, o nulla giova una buona educazione

1

Non sempre il bello, e il buon con pompa (e fregio
Fa vedersi ad altrui: però meschino
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
Comincia, allorchè a perderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira, ed in dispregio,
Finchè mal conosciuto, al Re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito.

2

Parve da prima non credibil cosa
A l' ignorante sua reale Altezza,
Che sì scrignuta forma, e mostruosa
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza;
Onde chi 'l merto estima al volto, e a i panni,
Erra non men, che chi 'l giudicio a gli anni.

Così al Re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro, e fido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro a l' acerbissimo dolore.
Ve', dicea, come tosto a mancar venne
De la mia Corte l' ornamento, e il fiore!
Misero che farò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto?

4

Sapessi almen sotto qual cielo, e tetto
L' onorata mogliera abiti, e 'l figlio;
Certo mi credo, che simil d' aspetto,
E di piacevolezza e di consiglio
Al suo buon padre fia, che giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier poria d' affanno trarmi,
E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

5

Venne in fra tai querele a ricordarse,
Che Bertoldo avea fatto testamento.
O là! chi di quell' atto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Qui ser Cerfoglio subito comparse
Squallido il volto, e colmo di spavento,
Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

6

Ma poi rassicurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al Re disse: io cerco in un istante,
E ti farò espedito adesso adesso:
Che mi ricordo ben, che a carte tante
Parlò del figlio, e de la madre d' esso,
Ond' esser può, che in tale occasione
Fatt' abbia de la casa anco menzione.

7

Dopo voltare, e rivoltar di carte,
Che fean parer più lunga la scrittura,
Con varie zifre, e lettre fatte ad arte
Di un' oncia l' una almeno di misura,
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d' averlo testè letto pur giura.
In cotal guisa il povero Cerfoglio
Non sapea questa volta uscir d' imbroglio.

8

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re, che insino allor n' ebbe gran stima
E per poco non fe' scoprirgli il vaso,
Ch'io non dirò, perchè non cade in rima;
E l' aría fatto, ma in fin volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

9

Seguitò quindi a legger per buon tratto
Tra denti, com' è l' uso, borbottando,
Talchè giunse leggendo alfin de l' atto
Senza trovar ciò, che vi gia cercando.
Fu il Re per disperarsi, e venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.
Basti, che pien di rabbia, e di dispetto
Il notajo cacciò dal suo cospetto.

10

Ed in suo luogo Erminio, un de' più fidi
De la sua gente, a se chiamato innanti,
O guerrier, disse, degno in ch' io m' affidi,
Vero splendor de' cavalieri erranti;
Se già molte provincie, e molti lidi
Teco guidando ora cavalli, or fanti
Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti,
E dietro a te Scipio, e Annibal lasciasti,

11

Or grazie al Ciel tal premio ho infin trovato,
Onde il tuo lungo adoperar distingua,
E a tale, e tanta impresa i' t' ho serbato,
Ch'ogni altra di leggier vinca, ed estingua;
Chiaro, se ben la reggi, e celebrato
N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua,
E so che a la tua sorte invidia avranno
Quei, che ne le future età verranno.

12

Ma che più tardo a rivelarti il dono,
Dono di me, dono di te ben degno!
Sai, che di questo mio possente trono(gno.
Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria, e soste-
Lasciar la sua famiglia in abbandono
Atto mi sembra non reale, e indegno,
Però mandarti a ricercarla ho fisso,
E questo al tuo partir giorno prefisso.

13

Ecco l' eccelso onore, ecco la sorte,
Che a la tua fede, e al valor tuo serbai.
Tu di Bertoldo al figlio, e a la consorte
Imbasciator, tu condottier sarai.
Benchè 'l sospiri in breve, a la mia Corte
Senza di lor ritorno non farai.
Va tosto, Erminio mio, vola, t' affretta
A compier la sublime impresa eletta.

14

Resta a l' onor inaspettato, e raro, (ga:
Sorpreso Erminio, e al Re si prostra e pie-
Conosco io ben risponde, ognor più chiaro
Sire, l' amor, che al servo tuo ti lega.
Per tosto trarti dal cordoglio amaro,
Perchè, Numi crudeli, io non son strega,
Che in un balen gire, e tornar potrei,
E i dolci pegni a te presenterei!

15

Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti:
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l' opra mia qual merti.
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnía de' miei soldati esperti
Di battaglie non più, che di castagne,
Pronti, ed avvezzi a cose eccelse, e magne.

16

E se dovessi ancor da l' Indo al Mauro
Cercar sin dove è giunto il tuo gran nome,
Io là per riportarne il tuo tesauro
Sollecito così n' andrei, siccome
Ora n' andrò, poichè del verde lauro
Cinte, e sparse d' odori avrò le chiome,
E preso un po' di cibo, e di riposo
Qual vuolsi a guerrier forte e generoso.

17

Qui tacque; e 'l Re baciollo, e ribaciollo
Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie;
Indi subitamente congedollo,
Senza interpor più cerimonie, o ciancie.
Ei di carne, e di vin poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie,
Dormì con pace, e solo a gran mattino(no.
Destossi, e sonnocchioso entrò in cammi-

18

Il nome del cavallo era Bajone,
Dal suo signor teneramente amato,
Il qual, senza oprar mai bacchetta, o sprone
Lasciavasi a bell' agio in ogni lato
Portar da lui medesmo a discrezione,
E sol talvolta aría pregarlo osato
Sommessamente e fattogli coraggio,
Perchè un po' più affrettasse il suo viaggio.

19

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto,
Proseguía con mirabile lentezza,
Senza punto turbarsi o dritto, o torto,
Finchè de' monti superò l' asprezza,
In faccia a cui spesso tremante, e smorto
Si fece in viso il cavalier sì prode,
Che il Re colmato avea di tanta lode.

20

Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu spesso in dubbio di lasciar l' impresa,
Perchè fra gli altri mali si morìa
Il poverino di una sete accesa;
Che ben avea, se a caso un' osteria
Per tutta quella strada erma e scoscesa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Posto l' occhio sollecito, ma in vano.

21

Trovossi infin scendendo a la pianura (co,
Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bos-
Cui per annose quercie avea natura,
E per gran sassi, orribil reso, e fosco;
Lunge, allor grida a' suoi, noja, e paura,
Orme di bestie, e d' uomini conosco.
Ecco tutto n' è il calle impresso, e pesto;
Che abitata è la selva, è manifesto.

22

Altri di trotto, ed altri di galoppo
Moveano allegramente a la partenza,
Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l' arcione avea temenza;
Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza,
E che così correndo a rompicollo(collo.
Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il

23

Più tardi al luogo destinato arriva
Talor chi più s' affretta, e più s'affanna,
Che inaspettato caso soprarriva,
E a romper suo viaggio ne condanna.
Così temendo, e consigliando giva,
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche, e di terra edificata.

24

Con quel piacere il cavalier la mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l' avido arator, placata l' ira
Del ciel, la risplendente iride, e bella.
S'innoltra, e mentre l'occhio intorno gira,
Ecco sedersi al limitar di quella,
Col fuso in mano, e a lato la conocchia,
Donna di brutto, e strano aspetto adocchia.

25

La faccia di color tra'l nero, e'l giallo
Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi
Giunti a le ciglia con breve intervallo,
Schiacciato il naso, lippi gli occhi, e grigi,
Gran bocca, e mento; insomma a non far fallo
Una furia parea de' laghi stigi, (
Qual parve già la perfida Gabrina,
E al lume de l' anel divenne Alcina.

26

Udita de' cavalli avea la pesta
Attonita la donna, or poichè scerse
Di tanti armati ingombra la foresta
(Cose in que' luoghi insolite a vederse)
» Come quella, che tutta era modesta
Restar ivi più oltre non sofferse.
Entra, e l' uscio puntella col badile.
Oh bell' esempio al sesso femminile!

27

Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro, ond'è più spesso invasa,
(Di vedove non parlo, o maritate,
Che s' hanno fatta de le piazze casa,
Ma pur di lor, che vergini chiamate
Sono, e zittelle) non saría rimasa?
Troppo la cosa è già passata in uso,
E gentilezza ha nome un tristo abuso.

28

Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai ,
Che da voi riconoscasi per dessa)
O si tenesse non difesa assai ,
O sia che riputasse non concessa
Tanta licenza a'vedovili rai ,
Nel capannuccio ricovrò con pressa,
Assicurando da l' altrui nequizia ,
Come meglio potè sua pudicizia .

29

» O gran bontà de' cavalieri antiqui ,
Cedeva l' uscio a l' urto de la mano ,
Onde senza oprar modi aspri, ed iniqui
L' ingresso si rendea facile , e piano ;
Ma Erminio , che mai sempre i mezzi obbli-
Sdegnando far non volle atto villano, (qui
Con quanta umanitade dir si può
A pregarla in tal guisa incominciò :

30

Madonna mia , di grazia non temete ,
Aprite l' uscio , escite a la buon' ora .
Noi siam di pasta d' uom , come voi siete,
Che quei de la sua specie non divora .
Però non men , che di modestia avete ,
Mostrar vi piaccia gentilezza ancora .
Io v' assicuro su la fede mia ,
Che non vogliamo farvi scortesia .

31

E piuttosto faremovi del bene,
Come a ciascun siam soliti di fare.
Deh venite oggimai, che non conviene
A donna farsi cotanto pregare.
Che non puote umil prego, e non ottiene!
Udì Marcolfa, e si lasciò tentare,
Sì ch' a la finestrella alfin s' espose,
Ed acerbetta al cavalier rispose.

32

Qual capriccio vi mena, o qual talento,
Signor, a questo luogo aspro, e solingo!
E qual recarsi altrui può giovamento
Da chi fuor di sua casa erra ramingo?
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
Vorrìa, nè di promesse io mi lusingo;
Dunque fia ben, che non curando i nostri,
Tutti n' andiate per li fatti vostri.

33

Fate ch' io sappia anzi, che parta almeno,
Replicò quel, se siete maritata,
E se il marito è vivo, o se dal seno
Ve l' ha divelto morte dispietata.
Il volto, che già poco era sereno,
Annuvolossi, ed ella tutta irata
Ben poco, disse, ama le sue colui,
Che intraccia va de le bisogne altrui.

34

Perchè mi provocate a rammentarmi
Di cosa, che rinnuova i pianti miei!
Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi
Di peggio!) io l'ebbi, e forse anco l' avrei.
Non già per assassinio, o fatto d'armi,
O caduta, o naufragio io lo perdei,
Nè di peste, o di morso avvelenato,
Ma il meschin giace per aver mangiato.

35

Mangiato io dico, coturnici, e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata carne
A villereccio stomaco non buoni;
A' quel crudel, che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S' ei nol togliea da l' uso di castagne,
Felici ancor sarian queste montagne:

36

Le quai dappoichè udir l' aspra novella
Per pietà ne ulularo, e per dolore;
E da quel punto anch'io, d' iniqua, e fella
Piaga trafitta amaramente il core,
Piagnendo vo' la mia delizia bella,
Il mio tesoro, il mio perduto amore,
In cotai note tenere di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo.

37

» Oimè il bel viso! oimè 'l soave sguardo
Apportator di gioja, e di conforto!
Ed oimè l' intelletto più, che pardo
Veloce, e 'l ragionàr sottile, accorto!
Volgi pur ora contra me quel dardo
Morte, che contra lui vibrasti a torto.
Oimè diletto, e povero marito!
Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito!

38

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell' oimè continuato, ed egro,
Più che a compassione, il mosse a riso.
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro
Che un Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non fu giammai dopo, nè innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

39

Vedendosi cosí messa in canzone
Di sdegno, e di furor la donna tocca
Pensò con acre, ed util leziòne
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate, che leggiadra opinione,
Dicea, di voi gente indiscreta, e sciocca.
Forse gli è detto insolito, e novello
Non è bello chi è bel, chi piace è bello!

40

Io di quelle ree femmine non sono,
A cui più 'l drudo, che il marito piace,
Il qual sovente è sì mellito, e buono,
Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace.
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
Come ad onesta donna si conviene.

41

Quindi, se caro io l' ebbi, e bello il tenni,
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
Nè sol la scorza, e 'l fiore io mi ritenni,
Che infastidita di leggier m' avrebbe,
Ma al midollo, e al miglior frutto m'attenni,
Che insiem co' gli anni di vaghezza crebbe.
Io de l' animo parlo, e de gli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

42

Sia pur come vi aggrada io ne convegno,
Rispose Erminio, ora vi fo richiesta
Se del marito vostro almeno un pegno
Rimase a l' egra vedovanza, e mesta.
Io n' ho, diss' ella, un solo, ed è il sostegno,
E l' unico conforto, che mi resta,
Dove ora sia, dacchè non l' ho qui meco,
Ve 'l dican le sue scarpe, che van seco.

43

Pur quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
Che l' abbiamo a menare innanzi al Re.
A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci diè.
Fra' primi di sua Corte ama innalzarlo,
Tanto presente, e viva in mente gli è
Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

44

Qui la Marcolfa intesa l' ambasciata,
Escì de la sua cara capannetta.
Tutta se le fe intorno la brigata,
E di mangiare, e ber la chiese in fretta.
Io null' altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo, che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

45

A noi sera, e mattin questo imbandisce
Più lauta mensa di real convito,
Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par de l' appetito.
E donde avvien, che tanto si gradisce
Ogni licor, e buono, e saporito,
Benchè di sola, e pura acqua, si rende
Se non se per la sete, che n' accende!

46

Quindi son certa, che ristoro avrete,
Anzi piacer da la cantina mia.
Andianne pur, che tosto la vedrete
Posta quindi non lunge in su la via.
Ivi a sua voglia estinguere la sete
Potrà ciascun di vostra compagnía
Dove non meno, trattasi la fame,
Viene ad abbeverarsi il mio bestiame.

47

Mirate, noi siam giunti a una fontana,
La qual limpido, e fresco umor ne porge.
Qual' è, dite, bevanda altra più sana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne sorge?
Questa non fa la gente ebbra, ed insana,
Nè turba la ragion, che l' uomo scorge,
Nè lega i sensi, o forma altro malanno,
Siccome i vini generosi fanno.

48

Per mia fè, disse Erminio, assai ferace
Sorgente abbiam trovato in queste grotte,
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa, che non vi rubi altri la botte,
Comunque esposta sempre a chi la piace
Stia così bene il dí, come la notte.
Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,
Deh ne prestate alcun vasetto vostro.

49

Altro vaso non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Disse la donna, ed è purgato, e bello,
Ed assai più, che terra, o vetro dura.
Qui concava la man dimostra ad ello,
E l'arte, onde raccor l'acque proccura.
Ei, che la cosa disperata vede,
Al suo bisogno, come può, provvede.

50

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
Ceffo deforme, e brutto come l'orco,
Crin rosso, angusta fronte avea costui,
Ciglia lunghe quai setole di porco,
Grosse palpebre, occhi incavati, e bui,
Sordide guancie, adunco naso, e sporco,
Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
Che cogli estremi ambe le orecchie tocca.

51

Il cavalier, cui propio un babbuino
Parve, a la donna addimandò chi fosse.
Egli è rispose quella, Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di quest'osse,
Che riscaldato, e stanco il poverino
Da pascer le sue capre ritornosse.
Su via, figliuolo mio, sicuramente
Vieni, non paventar di questa gente.

52

O madre mia, diss' ei, tali fra noi
Mostri non fur mai visti in queste selve.
Con sì fatti animai che fate voi,
Che mezz' uomini sono, e mezze belve?
Torni ciascuno a li covili suoi,
E di grazia qua entro non s' inselve;
Ch' io temerei di lor più, che de' lupi,
Che si fanno veder per queste rupi.

53

Pensa com' esser denno agili al corso,
Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto!
Poco sarìa voltar fuggendo il dorso,
Che i passi miei raggiugnerian di botto.
E allor, misero me! chi da quel morso
Poría salvarmi, ond' è premuto, e rotto
E crudo divorato il ferro istesso,
Come da noi si mangia il capro alesso.

54

Rise Erminio, e gli è pur (disse) il bel cucco
E 'l di dentro ha costui pari a l'aspetto.
Chi mai vide un cotal fatto di stucco
Di tanto accorto genitor concetto?
Oh di sì curioso mamalucco
Qual vuole il nostro Re torsi diletto!
Indi a lui volto: non aver temenza,
Soggiunse, e omai disponti a la partenza.

55

Quinci dobbiam guidarti a la città
Innanzi ad Alboin nostro signore,
Il qual di lieta cera ne verrà
Con tutta la sua Corte a farti onore.
Quanto la tua ventura a cuor ti stà,
Non puoi sperarla, credimi, maggiore,
E voi, madonna, ancor, se sì v' aggrada,
Seco venite per la stessa strada.

56

Prima, diss' ella, deporrà la spoglia
Di sua malizia il perfido villano,
Che per lusinghe, o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi fia ben, che di qua su si toglia
Tosto cotesta gente avvezza al piano,
A la qual porìa forse esser nemica
L' aria sottil di questa piaggia aprica.

57

Nè manco patirò, che mi togliate
Il mio figliuol carissimo dal fianco,
Nè pur, che a l' uso vostro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verría manco;
E poi non ha il meschin l' abilitate
D' accorto ingegno, e parlar finto, e franco,
Qual vuolsi a quel di Corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto grosso, e tondo.

58

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
Ch' ivi non mancheran prodi, e saccenti
Maestri, che al fanciullo insegneranno
Profonde riverenze, e complimenti.
Che poi non gli sia fatto oltraggio, e danno
Sarà mia cura. E tu come la senti,
A Bertoldin disse Marcolfa, ed esso (so.
N' andrò, rispose, purch' io v'abbia appres-

59

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
Ch' io farei troppa inguria al ciel cortese,
Se tua ventura osassi attraversarti.
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finchè noi ci staremo in altre parti,
A monna Ghega vo' raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.

60

Mamma, nò certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrise Erminio, e disse: oh se' pur pazzo!
Non sol tra voi tal razza si ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un infinito numero si trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute, e vacche, e becchi.

61

Qui dunque la Marcolfa fa consegna
De le capre, e tutt' altro a monna Ghega,
E lei quanto più può, finochè vegna,
Di custodire la capanna prega.
Indi accarezza una gattuccia pregna,
E in un sacchetto la racchiude, e lega.
Una gallina in grembo, e un fuso porta
Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

62

Chi tai parole mi darà, ch' io vaglia
A dir di Bertoldin la stravaganza,
Che se non passa certamente agguaglia
Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza.
Bada Erminio a gridar, che il bambo saglia
Su di un cavallo, ma non v' è speranza.
Il destrier è tropp' alto, ei troppo basso
Nè dar verso di quello osa un sol passo.

63

Onde per torsi il cavalier d' impaccio
Ad un de' suoi commise, che smontasse,
E sostenendo Bertoldin col braccio
Su l'animale a forza lo cacciasse.
Tenea le gambe strette il melensaccio,
Nè mai si potè far, che le allargasse.
Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso,
Sopra il cavallo poselo a traverso.

64

Temea 'l gazzotto da una volta in su,
Le gambe avendo aperte in quella guisa,
Che non potesser riunirsi più,
L' una restando da l' altra divisa;
E stimò meglio con la pancia in giù,
Movendo stranamente altrui le risa,
Star su la groppa del caval disteso,
Come un sacco di grano, o simil peso.

65

Era la cosa in ver degna di riso,
Ma da tal, che ridea forse imitabile.
Rida chi va leggiadramente assiso
Sopra destriero generoso, ed abile;
Ma di vergogna si ricopra il viso
Chi ne l' arte è mal atto e poco stabile,
E l' ignoranza sua come s' emenda,
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

66

Così, come abbiam detto, egli ne gía
Steso il ventre attraverso de la sella,
Sì che col capo in giù spesso tra via
Fur per scoppiarne fuora le cervella.
Al mover de la bestia si sentía
Tutte risponder entro le budella.
Da lunge col suo piccolo fardello
La buona vecchia lo seguìa bel bello.

67

Poichè fur giuntì a la città da presso
Erminio, per far cosa al suo Re grata,
Spedì a la Corte a bella posta un messo
Con la novella tanto desïata.
A narrar segue chi mi viene appresso
Come dal Re fu accolta la brigata,
La quale io lascio in fine, e son noiato
D' averla ancor di troppo accompagnato.

FINE DEL SETTIMO CANTO.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno:
Il Re li accoglie, e li accarezza, e onora,
E albergo, e argento, e vesti lor si danno,
E campi, e villa, ove poi fan dimora:
Per lo gracchiar, ch' ivi le rane fanno
Il balordo s' arrabbia, e allora allora
Gitta quanti danari il Re lor diede
Ne la peschiera, e vendicarsi crede.

ALLEGORIA.

I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli stolti ci dilettano soventemente, ma senza nostro verun profitto, ed è sempre cosa pericolosa il costumare lungamente con loro, o perchè corrispondono a i nostri benefizj con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.

1

Flauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, aiutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, consiglieri,
Marchesi, contestabili, baroni
Montati su bellissimi destrieri, (so
Tutto il fior della Corte in via si è mes-
E infin, tra cento guardie, anche il Re
(stesso.

2

Ma perchè? forse ad incontrar si affretta
Un Principe del sangue, un Re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor de i più famosi, e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor, che il nome suo rischiari
Da l' alta cortesia del Re Alboino?
Oibò; si fa l' incontro a Bertoldino.

3

L' incontro a Bertoldino! a un ignorante
A un montanaro, a un birbantello, a un mat-
S'udì giammai, che in grazia di Cleante, (to!
Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono suo? chi legge mai che fatto
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

4

L' incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,
Giulio Casare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Da la tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò men bella, e assai
Più grande fora, appresso noi tua gloria,
Che il tristo esemplo, e reo, vivo in tue carte,
E imitato ogni dì, l' offusca in parte:

5

L' incontro a Bertoldino! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell' anima bella, che sortì,
Per il genio suo dolce, e semplicetto,
Per la Marcolfa, che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
Che per quanto natura vi si affanni,
Altro simil non formerà in mill' anni.

6

E poi, per tante vantaggiose, e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l'età; che se poi l'ali (guardo
Giunga a impennar questo pulcin, qual
Non fia, i voli a seguirne, infermo, e tardo!

7

Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda,
L' opre a svelar di Bertoldino adulto,
Omesse, non saprei per qual faccenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto;
A noi tocca attenerci a la leggenda,
Ch' ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame, e gentil preposto al canto,
Fossero i versi miei buoni altrettanto!

8

Era de la sua reggia uscito appena,
Col descritto corteggio il Re lombardo,
Quando a quell' alta maestà serena
Incontro fessi un cavalier gagliardo;
Erminio è questi, che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

9

Sceso Erminio di sella immantenente,
E fatta al Re profonda riverenza,
Signor, gli disse, almo signor potente,
A tenor de la datami incombenza,
Da la rozza magion, d' un' alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza:
E in così dir, fe' scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato, e guasto,

10

E seguì poscia: questi è Bertoldino,
Insensato figliuol d' astuto padre;
Poco lungi sen vien, dietro al bambino;
La Marcolfa, di lui tutrice, e madre;
Io volea che montasse un dolce ubino,
O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;
Ma costei, ricusando ogni partito,
A piè filando, ha il suo cammin compito.

11

Rustica sembra al portamento, e al volto,
Ma se l' odi parlar, tutt' altra appare,
Perchè arguta è così, che ogni uom più colto
In suo confronto un castronaccio pare;
In somma, se Bertoldo seppe molto,
La donna sua d' intelligenza è un mare;
E pur d' un così degno accoppiamento
Nato è costui, più sciocco d'un giumento.

12

Ah, lingua maladetta, taci là,
Che omai non posso tollerarti più;
Questo dunque è il bel letto, che si fa,
In Corte a l' innocenza, e a la virtù?
Così l' orecchie di sua Maestà
S' empion di mali ufizj? ma alfin, tu
Questo fanciul, che in pregio alcun non hai,
Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

13

Ed ecco appunto, che Alboin l' accoglie,
L'accarezza, l'abbraccia, il bacia in fronte;
Giunge anch'essa Marcolfa, ed ei si scioglie
Dal villanello, e mentre curva in ponte
Quella s'inchina, scordasi, che ha moglie,
E mille lingue intorno a tagliar pronte,
E per baciarla i freddi labbri accosta;
Ma il matronal pudore indi lo scosta:

14

Si ravvede il regnante, e si ritira
Alquanto da l' onesta vedovella;
Poi questa dolcemente, e il figlio mira,
Indi, in tuon d' effaut, così favella:
Pur finalmente a le mie brame spira
Il propizio tenor d' amica stella;
Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato.
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato!

15

Quella vite sei tu ricca, e feconda,
A cui (pianse in ciò dir) vita, e sostegno
Fu l'olmo eccelso, che i rami, e la fronda
Stese, un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu, del regno mio gloria seconda,
Quel grappoletto sei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.

16

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo,
E i merti di colui, ch' amo ancor morto,
Che vi fermiate in questa reggia intendo,
A cui per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
E se tesori in tante birbe io spendo,
Pensate, se con voi taglierò corto!
Voi dei primi sarete del mio soglio;
Crepin gli altri d' invidia; io così voglio;

17

Disse, e stavano intanto i cortigiani,
Gravidi il sen di tosco, e di livore;
Borbottando fra i denti: a due villani
Rende Alboin sì sterminato onore!
Che farebbe di più, se dei Romani
Capitasse tra noi l' Imperatore!
Che sì, che sì, che questo vecchio inetto
Seco gli prende colla moglie a letto.

18

Mentre fremon costoro, e mentre in vista
D' Insubria tutta, il Re gli ospiti onora,
Fama è, che a questi intorno errar fu vista
Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
L'ombra del gran Bertoldo, ombra commi-
Di luce, e qual si mostra in ciel l'aurora, (sta
E del suo sangue il bel trionfo altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per vero;

19

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso
De le avute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento assai dimesso,
Dopo il tacito esordio d' un inchino;
Indi, perchè quant'altra del suo sesso
Menar sapea la lingua, in suo latino
A mostrargli si fe, che le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

20

Io son, disse, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, senza creanza,
E questo gocciolon, che m' accompagna,
D' asinitade in conto anche mi avanza,
Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, e rovescio; egli è in sostanza
Un semplice, un balordo, ed un alocco,
Sporco, incivile, scimunito, e sciocco;

21

Guarda mo, qual figura farem noi,
Rozzi così, ne la tua Corte, o Sire;
I buffoni sarem dei servi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;
Nè già il nostro difetto emendar puoi,
Col farci di bei panni rivestire;
Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato:

22

E qui, tutto a proposito, al Re altano
De l' asinel l' apologo narroe,
Che per talento ambizïoso, e vano
A foggia di destriero s' abbiglioe,
Ma vista appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e si rïasinoe:
Lungo è il racconto; io per sbrigarvi presto,
Del Croce nostro mi rimetto al testo.

23

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il Re di sua modestia innamorato,
Condur gli fece ad un appartamento,
Che dal quondam Bertoldo fu abitato;
Là Bertoldin, che ne l' abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a sputar fuori i suoi concetti,
Più dolci de la sapa, e dei confetti.

24

E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi imprese,
Che saran sempre lo stupor del mondo,
E che inparte a cantar, tremando, ho prese:
A sostener di tanta mole il pondo,
Aiutami ancor tu, musa cortese,
E mettici una spalla, acciò nel fosso
Io non trabocchi, con la soma addosso.

25

Giunta, che fu la gentil coppia al quarto;
Ch'io vi dicea, venne arrivando appresso,
Oh, gran finezza! d' Alboino il sarto,
A cui sua maestade avea commesso,
Che, d'un bel drappo d'or tessuto, e sparto
D'argentee stelle, e splendido in eccesso,
Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna
Formasse, giusta l'arte, e busto, e gonna.

26

Or costui, come usanza è dei sartori,
La forbice, e di carta da impannata
Trasse una striscia di saccoccia fuori,
Per prender la misura più accertata,
E resi ad ambi i meritati onori,
Come destra persona, e ben creata,
Volto a volto si pose assai vicino
Inginocchione avanti a Bertoldino;

27

E prima da la spalla, ove si attacca
Al collo, misurò sino al ginocchio,
E ne la carta sua fece una tacca;
Ma il fanciul, che da lui non movea l' occhio
Ah cornuto figliuol d' una zambracca,
Disse, mi credi tu tanto capocchio,
Che non ti riconosca per il boja?
Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

28

Fuggi, dico io, nè il Diavolo ti tenti,
Di più quelle manaccie approssimare,
A far con la mia gola i complimenti,
Ch' essa non gusta di farsi impiccare;
Ve; se m' affoghi, mostrerotti i denti,
E poscia anderò il tutto a raccontare
Al Bove...al Reo...come si chiama o madre
Quel messer, che è marito di mio padre?

29

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,(etade;
Che al Re, al luogo ho riguardo, e a la tua
T' insegnerei ben io quanto sia cosa
Di periglio ripiena, l' onestade
Intaccar di persona disdegnosa,
Nè ti difenderebbon cento spade;
Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa,
Si trasse in mezzo, a terminar la solfa;

30

E sgridato il figliuol, mostrò a l' offeso
Che dei termini usati, o molto, o poco,
Non avea l' offensor la forza inteso; (co,
Che a lei, ch'era sua madre ognor, per gio-
Brutta, e peggio dicea; ch' egli era leso
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In somma, colle ciarle, e la destrezza,
Venne del mastro a mitigar l' aspezza.

31

Egli per tanto a proseguir si accinse
L'opra, e giacchè dovea sotto le ascelle
Il busto misurar, pria ben gli avvinse
Lo sciolto giubbarel, ch' era di pelle,
E cotanto sul petto glielo strinse
A forza d' usolieri, e cordicelle,
Che il poverin, sentendosi mancare,
Pietosamente incominciò a gridare:

32

Stringi pian, traditor; guarda, che omai
Formar parola, e respirar non posso;
Slacciami, per pietà, che se nol fai, (so;
Qualche gran mal stà per piombarti addos-
Già salirmi a le fauci io sento, ahi, ahi,
De l' alma fuggitiva un boccon grosso;
Guardati.... e in così dire, sul mostaccio,
Improntogli indigesto un castagnaccio.

33

Busca su, non tel dissi... Ah, porco, infame,
Gridò il sartor, balzato in piè con furia;
Maladetto Alboino, e il suo reame,
In cui soffrir convienmi tanta ingiuria;
Mandi pure, a vestir questo letame,
Un qualche sartorel de la sua curia;
Ch'io certo non vi torno; e bestemmiando,
Scese le scale, e smucciò via, volando.

34

Ma qual' uom sarà mai così nemico
Di verità, che a Bertoldin non dia
Mille ragioni; ei nel penoso intrico
Gridò, pianse, pregò per cortesía,
Di quanto avvenne l' avvertì da amico;
Che di più far poteva, anima mia!
Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l'avviso
Sordo colui, suo danno, e del suo viso.

35

Così pur disse il Re, che fedelmente
Fu dal mastro medesimo informato,
Non senza lagrimar de l' accidente,
E provonne un piacer da coronato.
Indi, perchè s' avvide, che a tal gente
Punto non garba un abito assestato,
Un sajon largo, del suo affetto in arra,
Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

36

Così a gala vestiti, se ne andaro,
A far un complimento a la Reina,
Che benigna gli accolse, ed ebbe caro
Conoscer quella coppia pellegrina;
Qual mostro di natura, al mondo raro
Ammirò di Marcolfa la dottrina,
E si prese grandissimo solazzo
De le semplicità del suo ragazzo.

37

Per minuto a ridirvi non verrò
Del congresso il tenor, le arguzie, i sali,
La favola dei topi, cui narrò
La saggia donna, i detti proverbiali,
Di Bertoldin le grazie, e lascierò
Altre formalità, che non son tali,
Nè di tal merto, che sia necessario,
Il far su ognuna d'esse un comentario.

38

La grazia dei regnanti in sì gran stima
Fece in breve salir questi meschini,
Che dove dagli Insubri coglieau prima
Disprezzi, villanie, fiche, abbomini,
Chi'l crederebbe! una gran messe, e opima
Di saluti raccolsero, e d' inchini;
Anzi da molti vidersi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

39

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
La salvezza d' un reo dal Re Alboino,
Per intercessïon, corre a madama
Marcolfa, o pure al signor Bertoldino;
Ognuno riverisce, ognuno acclama
La cortese matrona, e il bambolino;
Sin vi fu, chi diè a questi un memoriale,
Col titol di eccellenza. Oh, che animale!

40

Che diran poscia i tristi adulatori,
Quando portarsi il Re Alboin vedranno
In persona a levar questi signori
Seco in carrozza, e quando osserveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cedersi a la Marcolfa, e il primo scanno?
Certo, per cattivarsegli, certissimo,
Lor daran de l' altezza, o de l' altissimo.

41

Favole non vi narro; eccoli appunto
Col Re in carrozza, come io vi dicea.
Oh bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido, e l' amorosa Dea!
Esce già di città, già il cocchio è giunto
Al luogo, ove Alboin smontar volea;(cio
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avac-
La Marcolfa appoggiata al real braccio.

42

Quivi de la cittade in lontananza (to,
Non più, che un tiro, e mezzo di moschet-
(Così mi spiego a la moderna usanza;
Che allora quell' ordigno maladetto
Uscito ancor non era de la stanza
Di belzebù, suo fabbro, ed architetto)
Si ergea nobil magion, che dal Re stata
Era ad un suo ribello confiscata;

43

Vedeasi a questa avanti una gran corte,
Chiusa a l' intorno di merlate mura;
Dietro, un giardin di fiori d' ogni sorte,
Su cui l' aura scorrea placida, e pura;
Da un lato de la terra in ver le porte,
Un bel quadro di pomi, e di verzura,
Da l' altro, un praticel, che vestito era
D'erbette, e in fondo a questo una peschiera.

44

Da l' urbano edificio i rusticali
Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa,
Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
Stavan non lungi, e su la linea istessa,
Tutte chiudea le fabbriche murali
De i bifolchi la casa, a cui commessa
La coltura venìa d' una campagna,
Del palazzo a ragion, detta cuccagna.

45

Nel magnifico albergo mobigliato,
E fornito di quanto a l' uman uso
Fa d' uopo, il Re colla Marcolfa entrato,
E col fanciul, che ne parea confuso,
Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
E le terrene, e quelle, ch' eran suso,
Ne la sala a seder si accomodò,
E a l' una, e a l' altro in guisa tal parlò.

46

Dappoichè il mio Bertoldo dilettissimo,
Tuo marito, tuo padre incomparabile,
Vide in mia Corte il giorno suo novissimo,
(Nostra vita mortal quanto sei labile!)
Feci proponimento stabilissimo
Di far qualche servizio memorabile
Al sangue suo, di cui lasciò memoria,
Ne l'estrema sua mente ambulatoria:

47

Su questo lume, giorni fa, mandai
Qua, e là per ritrovarvi alcuni miei,
E condurvi a la Corte, in che provai
Fausta la sorte, e sì propizj i Dei,
Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai,
Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
Cumulando il presente col preterito,
Premiar nel vostro, di Bertoldo il merito:

48

Questo palazzo d' ogni ben fornito,
Con tutte le delizie qui d' intorno,
Il vicin predio, in un sol corpo unito,
Le fabbriche soggette, il pozzo, il forno,
Tutto vi dono, e canone, o partito
Non ricerco da voi nemmen d'un corno;
Eccovi lo strumento originale,
Munito colla forma camerale.

49

Mille, e più scudi ancor vi dono in questo
Scrigno riposti, e tutti son d' argento;
(Ad un cenno del Re, dal cocchio presto
Era stato a levarlo un servo attento.)
Ma quanto or vi regalo, io vi protesto,
Non è, che un debolissimo argomento
De l' amor mio; ben si vedrà fra poco,
Che a i suoi non dona il Re Alboin sì poco.

50

Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno
Splendido Sire, di baciarli in atto,
E Bertoldin, buonissimo compagno,
Qual scimia, che imitar studia ogni fatto,
De la persona sua non fe' sparagno,
Ma in ginocchio piombossi, e tratto tratto
Qual se avesse a pargar qualche difetto'
Ad ambe man si tambussava il petto.'

51

Santa semplicità, bella innocenza
De gli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta; il vizio, e l' insolenza
Portan seco da gli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
Freno alcun, che gli regga, e gli governi;
Sono in somma non tutti, ma lì appresso.
Ribaldi in erba, e roba da processo.

52

Ma ritorniamo al Re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti, e le labbra per consiglio
Materno: che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio!
La donna allora: io de la bestia sciocca
Con un precetto sigillai la bocca.

53

Deh fategli la grazia nonna mia,
Ripigliò il Re, ch'ei parlerà a dovere;
Ed essa: voglia il ciel, che così sia;
Parla; e qui Bertoldin: quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via,
Ond' io merendar possa, a mio piacere;
Bravo, gridò Alboin; quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

54

Ah, furfante, incivile, castronaccio,
Così dunque sei grato a un Re sì buono!
A un Re, dirgli, che parta, sul mostaccio!
Oh questa certo non te la perdono.
Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
E succedea già la tempesta al tuono,
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scusando appo la madre Bertoldino.

55

Placossi questa, e il Re, che dar volea
Agio al fanciul di sdigiunarsi alquanto,
Per me, disse, o ben mio, per me non stea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi a la mia galea, (to;
Ch'uom non v'e, quanto noi, servo altrettan-
Non vi movete .. eh ... fatemi il piacere....
State sani, e venitemi a vedere.

56

Partito il Re Alboino, i donatarj
A registrar la casa incominciarono,
Le casse aprendo, i bauli, e gli armarj,
E quanto a chiave chiuso ritrovarono;
Vider poi la dispensa che di varj
Cibi era piena, e in quella si fermarono;
E là il garzon gettando un pane asciutto,
Che in mano avea, lanciossi ad un presciut-

57 (to;

E tanto ne mangiò quanto ne prese
Fra i denti, che giammai non mise in fallo,
La sete indi a smorzar cupido attese,
Con un fiasco di vin; se rosso, o giallo,
O venuto d' altronde, o del paese,
Non vel dirò, che scritto alcun non hallo:
So ben, che il rese in un sol colpo esangue,
Succiandogli la feccia, non che il sangue.

58

Così due giorni in pace, e caritade
Visser nel bel palazzo; la mattina
Del terzo in fretta assai da la cittade
Un messaggio arrivò de la Reina,
Portando avviso, che sua maestade
Uopo avea de la donna Bertoldina;
Ond'essa allor rivolta al bambolone,
Brevemente gli fece un tal sermone:

59

Udisti, figliuol mio, che mi conviene
A la città passar, d' onde fra poco
Di ritorno sarò; tu guarda bene
La casa intanto, la pignatta, e il foco;
E se mai per disgrazia il gatto viene,
Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
Rispose Bertoldin, state sicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.

60

Qui, da qualche scrittor, ma di proposito,
Vien tacciata Marcolfa d' imprudente,
Sostenendo, che fosse uno sproposito
Sola lasciar quell' anima innocente,
Che a la peggior dovea porsi in deposito
In man d'un servo, o almen d'una servente;
Anzi alcun v' ha, che passa a la malizia,
E la giunge a incolpar fin d' avarizia.

61

Verso de la città, partita appena
La Madre, Bertoldin scese ne l' orto,
E dappoichè ben ben la pancia piena
S' ebbe d' acerbe poma (io sarei morto)
Passando al praticel di vista amena,
Per esso alquanto se ne andò a diporto,
Sinchè de la peschiera giunse al margine
Sollevato dal piano in forma d' argine.

62

A l' apparir di lui, ben mille, e più
Rane appostate su la fresca sponda,
Tutte ad un tempo si lanciaron giù
Con strani capitomboli ne l' onda,
E nuotando sott' acqua tornar su
Da l'altra parte, e fuscelletto, o fronda,
Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,
Che non desse sostegno a la sua rana.

63

Trasformati villani, iniqua razza,
Di quei barbari Licj, che a Latona,
Perseguitata da la furia pazza
De la gelosa Dea, che piove, e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzosa, amabile persona,
Con due bambini al petto, ahi, vil soccorso!
Insin negaro di pure acque un sorso;

64

Anzi, perchè la misera languente
A schifo avesse il dissetar nel fonte
Le arsiccie labbra, torbido, e fetente,
Più che di stige il lago, o d' acheronte,
Quella senza pietà rustica gente
Lo rese, i sozzi piedi e le man pronte,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

65

Ben vi sta dunque, o bestie snaturate,
La nuova forma, che la Dea v' indusse,
E il viver fra i pantani, condannate
A i bocconi, a le foscine, e a le busse:
Forse di tal progenie eran create
Quelle de la peschiera, a cui condusse
La sorte Bertoldino, e che in distanza
Se gli eran poste, in ottima ordinanza.

66

Queste, de l' altre de la riva opposta
Al coro unite, in rozzi modi, e strani
Cominciaro una musica incomposta,
Che ne liberi il ciel gli orecchi umani,
A migliaja confuse, ed a lor posta,
Bassi, tenori, contralti, e soprani,
Che udite si sarian da Tile a Battro,
Andavan gracidando: quattro quattro.

67

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
Stava a i scudi pensando, che gli diede
In dono il Re; quattro non son, che or ora
Gli ha contati mia madre; e chi nol crede
Venga a vederli, e a numerarli ancora,
Ch' io glieli mostrerò di buona fede;
Ma voi potete, rane mie, fidarvi,
Che noi non siam persone da ingannarvi.

68

Non per questo cessò la melodìa
Del quattro quattro, onde il fanciul sde-
Voi dite una marcissima bugìa (gnossi;
E son più di millanta, e tondi, e grossi;
E ben parmi una grande villanìa
Il negar ciò, che dinegar non possi;
Basta.... se replicate una parola,
Dirò, che ne mentite per la gola.

69

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno
Di Bertoldin sul volto, e più nel core,
E gridò: maledette! dal mio impegno
Uscir vo' certo col dovuto onore.
Aspettatemi qui, che adesso vegno:
E da gli occhi spirando ira, e furore,
Agile più d' un daino, e d' un cervetto,
Volò a casa, e tornò col cofanetto;

70

E disceso da l' argine, là dove
L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,
E le rane citando: orsù, a le prove,
Disse, venite qua, lingue perverse,
Guardate pur se quattro, o cinque o nove
Son le monete, che il Messer mi offerse,
Credo non vi opporrete a l' evidenza,
Quando siate ranocchie di coscienza.

71

Così parlando il cofanetto aperto
A i guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo, che l' empio concerto
A gridar quattro quattro proseguiva;
Ben m'accorgo, soggiunse, anzi son certo,
Che in me non vi fidate, e in uom, che viva,
Ma volete contarli per minuto
Di vostra man. Si faccia; io nol rifiuto;

72

Quindi un pugno di scudi arrandellò
A la peschiera in mezzo, e poi ristette;
Questo solo, dicendo, bastar può;
Numerateli ben son più di sette;
Ma quattro quattro il coro replicò,
Sicchè la scherma Bertoldin perdette,
E di monete una crudel tempesta
Fe piombar de le rane su la testa.

73

Quattro quattro... Eh contateli; son cento;
Quattro... malanni il giusto ciel vi dia.
Quattro quattro... Prendetene ducento.
Quattro... Lanciate a chi è di voi men ria.
Quattro quattro... no no.. quattro.. trecen-
Quattro: demonj, che vi portin via. (to..
Quattro quattro: oh m' avete rotto il cesto.
Quattro quattro: prendetevi anche il resto.

74

Così tutti i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rane; e ancor non pago,
E zolle, e tronchi, e quante se gli diero
Cose a la man precipitò nel lago,
Nè perdonolla al piccolo forziero, (go,
Che anche questo, arrabbiato come un dra-
Scagliò là, dove il resto avea buttato,
Gittando l' occasion dietro al peccato;

75

E cieco nel desìo de la vendetta,
Altre armi non trovando a se d' intorno,
Per ammassarne a casa corse in fretta,
Nel tempo, che la madre fe ritorno.
Qual si restasse allor la poveretta,
Scorgendo acceso in volto, come un forno,
Il figlio, udrete da Cantor più sodo.(do.
Io taccio, e la mia cetra appendo a un chio-

FINE DELL' OTTAVO CANTO.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Gitta a i pesci, e a le rane il bamboccione
Farina, e pane, quanto in casa ei n' ha;
Caccia la chiocchia, ed a covar si pone,
E a le brachesse una frittata fa.
Smania la vecchia, e girsene dispone
Al Re, per dirgli il tutto come sta;
Ei con piacer gli strani eventi ascolta,
E più donar promette un' altra volta.

ALLEGORIA.

Gli uomini insipidi, e buffoni, i musici, e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione, che poi, quantunque covino, e fomentino quel poco, che è rimaso loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo, se le riesce il rimediarvi.

1

Dove mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospetto, un zotico capriccio!
Per cagion tale acqua salata attinge (cio:
Spesso un'asciutta gola, e un labbro arsic-
Guai quando a posta, od a caso s'infinge,
E si prende un tortel per un pasticcio;
Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

2

Un qui pro quo spesso città, e province,
Non che case, e famiglie, a guerra sfida;
È a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va quel sol trionfa, e vince,
Quell' è securo più, che men si fida:
Furo sempre fallaci occhi, ed orecchi,
E burlano del par giovani, e vecchi.

3

Più d' un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran fede appresso a ognun farebbe,
Ma d' impegnarmi a tanto io non intendo;
A me bastar, bastar a tutti debbe
Il racconto, che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch'io mi sposso, e sfibro.

4

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi, come un mulo in lizza,
E rossi gli occhi avea come un prosciutto;
La madre, per pietà pallida, e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L' interroga: ch'hai tu? che mai t'avvenne?
Miseri, e madre, e figlio il ciel pur fenne!

5

A tai d' amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta sulla sua;
Cupo, profondo gira per le stanze,
Da' venti in mar sembra agitata prua;
Tai fa moti, tai veste atti, e sembianze
Da far morir cento bambin di bua;
Mille affetti, e pensier mesce, e confonde,
Tutto si scuote in fine, e sì risponde:

6

Mamma, mia cara mamma, a tempo, e loco
Deve un par mio saper andar in furia:
Che? tu, o madre, non sai nulla, nè poco
Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo, di me prendasi gioco
Quella ria schiatta maladetta, e spuria;
L' ho chiarita ben' io, così va fatto;
Se sì non fea, stato sarei ben matto.

7

Si lascia a molti dubbi in abbandono,
Ruminando Marcolfa questi sensi ;
Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
Cosa faccia non sa, cosa si pensi ;
Pensa poi, che le rane alfin non sono
Nè fier leoni, nè elefanti immensi,
E si conforta, anzi il silenzio rompe,
E tra dolente, e attonita prorompe :

8

Che mal ti ponno aver fatto, o pensato
Le rane mai? quindi più a dir s'ingolfa:
Dai dolci sonni tuoi t'hanno svegliato
Con quella lor così nojosa solfa ?
O su le scarpe pur t'hanno pisciato ?
Dillo, il confessa a tua madre Marcolfa:
Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia,
Ascolta, e ti rabbuffa, e in un t'acciglia.

9

Tu ben sai quanti scudi il Re dononne,
E qual gran cofanetto erane pieno,
Ora le rane, che a bizzeffe, e a isonne
Van là saltando a la peschiera in seno,
Volean (guarda pazzia, ch'anco a le monne
Grattare il cul farìa per rabbia almeno)
Volean, che fosser que' scudi sol quattro,
E mi gian replicando: quattro, quattro.

10

Io, che un mi son, che la so lunga, e larga,
E altrui veder la luna fo nel pozzo,
Dissi: a le rane un gran pugno si sparga
Di questi scudi; il dissi, e il feci, e il sozzo
Panciuto stuol nel fondo urta, e s'allarga,
Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno suona quattro, quattro.

11

Che far dovea le misere, ingannate
Per trar d'errore! o Madre, ecco, che feci:
Al cofanetto tornai più fiate,
E come fosser fagiuolini, o ceci,
A quelle bestie incredule, ostinate
Con l'una, e l'altra man spargo que' beci;
Ma stanco alfin ne la peschiera io getto
Col resto degli scudi il confanetto.

12

Dicendo lor: si numeri or da voi
Se quattro son gli a noi donati scudi:
Forse avverrà, che in numerar s' annoi
Di voi più d' una, e ancor più d'una sudi.
Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
Perchè a ben trarne i conti ognuna studi,
Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.

13

Or che di tu, mia madre! in quel che faccio,
In quel che dico, io non son già balocco.
Marcolfa qui brutta si fe in mostaccio,
Poi diè di piglio ad un ferrato stocco,
Dicendo: a che nel petto io non tel caccio?
Me tapina! me trista! ah pezzo! ah tocco...
Di che? nol so: far la potei più grossa?
Venir l'inedia, e il canchero ti possa.

14

Se il Re lo sa, la bile in me non cape,
Indegni di sue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, a i fagiuoli, ed a le rape,
A la polenta, a i lupoli, a la ghianda;
Quanto n'ha dato, egli ne toglie, e rape,
E forse ancora al Diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader da la grazia d'un Monarca.

15

Che omai non ne trovasse il buono Erminio
Certamente era meglio per mia fè.
Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi cosa uscir de';
Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;
Deh poveretti noi, se lo sa il Re!
Se lo sa il Re, qui Bertoldin soggiunge;
Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge.

16

Il Re medesmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà, ciò ch'io fei, n'andrà sorpre-
Così han le rane il don del Re saputo,(so.
Così l' onor ho pur del Re difeso.
Ma poss' io divenir becco cornuto,
Quando si è mai maggior fracasso inteso!
Sentile là; questa è la lor virtù,
Gracchiano ognor così, ma vè, se più...

17

Son uom da gittar lor tra capo, e collo
Quanto in casa è, se dura tal molestia;
Giuro, che se 'l prometto ancor farollo,
Che se nol sanno, io son di lor più bestia:
Non dicesti mai meglio, anch'io ben sollo,
L' interrompe Marcolfa con modestia:
T' acqueta: ti son madre, e non noverca,
Di me ti fida: omai nulla più cerca.

18

Vi son ne la cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prender sanno;
Questi non son nel lor mestier stivali,
Questi te, questi me trarran d'affanno;
Nemici essendo al loro ardir mortali
Le tue vendette, e in un le mie faranno;
Non dubitar, di quel, che soffri insulto,
No non andrai, figliuol mio caro, inulto.

19

Vò per essi in città, disse, e del pari
Partì Marcolfa, nè aspettò domane;
Ma in Corte andò per altri urgenti affari,
Nè cercò punto i pescator da rane.
Tra affetti intanto in se diversi, e vari,
In casa Bertoldin solo rimane;
In cor le ingiurie de le rane ha fisse,
E in mente ha ognor ciò, che Marcolfa dis-
(se:

20

Cioè, che gente al Mondo, la qual pesca
Le rane col boccon, pure vi fusse:
Che fe perciò? fe questa fresca, fresca;
A la cassa del pane si condusse;
E piccoso di far ei la gran pesca,
Prese il pane, e in boccon tutto il ridusse,
Un buon sacco n'empiè, sel pose in spalla,
Va a la peschiera, e per via salta, e balla.

21

Ivi arrivato, il sacco giù depone,
L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,
Poi comincia a scagliarli; a ogni boccone
Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava;
Stupisce, nè capir sa la cagione,
E a un tempo or le lusinga, ora le brava,
E adoprando or le buone, or le cattive,
Or s'arretra, or s'innoltra in su le rive.

22

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhi alza al ciel, batte de' piè sul suolo;
Non darebbe il perdono a una cipolla,
La pace non faria con un prugnolo;
Va poscia più i boccon scagliando a folla,
E su l' acqua i boccon piovono a stuolo,
Nè sen ristette, nè mai parve stracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

23

De i boccon la peschiera era coperta,
Allorchè su venne ogni pesce a nuoto,
Sembra lor quella preda in sorte offerta,
E ognun ponsi per essa in arme, e in moto;
Dà ognun l'assalto, e con la bocca aperta
Contra i boccon niun drizza colpo a vuoto,
Anzi a far trionfare ognun la pancia,
Su quel foraggio ognun destro si lancia.

24

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
E or si stende agli assalti, or si raggruppa;
I soldati d' Achille, e d' Alessandro
Movean così a i conflitti a truppa a truppa.
Or l'onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro
Quei lasciaron di sangue, e lorda, e zuppa,
Ma questi lascian nel gran fatto l' onda
De la peschiera tutta bella, e monda.

25

Visto ciò, Bertoldin grida: ahi vergogna!
Sì il pan d'altrui da voi s'ingozza, e assorbe!
Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
Per voi altro, che sacchi, altro, che corbe;
Ma uomo offeso a la vendetta agogna;
Diverrete quai talpe, e cieche, ed orbe;
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo,
Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

26

Disse, e 'l piè volge indispettito a casa,
Or sul granajo, or' in cantina corre;
Va qua, va là, per tutto fiuta, e nasa,
De la farina al sacco alfin ricorre.
Non v' è pel pan farina altra rimasa,
E questa appunto Bertoldin va a torre,
E quel sacco, come è, pien di farina,
Or porta a la peschiera, ed or strascina.

27

Credendo i pesci d' accecar con essa,
Su gli occhi a i pesci la farina ei versa,
E di versarla in tal copia non cessa,
Che la peschiera omai tutta n' è aspersa;
Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
Franco, che i pesci abbian la vista persa,
Dice: v'ho pur gli occhi cavati, o pesci.
Dolce, o vendetta sei, quando riesci!

28

Senza guida ite adesso a i vostri spechi;
A tenton converravvi andar per l'acque,
Se potete, guardatemi ora biechi,
Pagate il fio, se di rubar vi piacque;
Muti vi fe natura; io vi fei ciechi. (que.
Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tac-
Ma i pesci van guizzando in giochi, e in sal-
Anzi ad altri boccon dariano assalti. (ti,

29

Lieto, e orgoglioso di sì bell' impresa
Torna a casa cantando, e l'oca trova, (sa,
Che in mezzo a un cesto in se raccolta, e ste-
Siccome è in uso a lei, l' nova sue cova;
Di là la caccia, nè giovò difesa,
Nel cesto entra, e s'adagia in su quell'nova,
Ma nel calarsi fer, come fan gli usci,
Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci.

30

Perchè far nol sapendo egli *methodice*,
Calossi a un tratto, ad oh funesta sorte!
Tutte a un colpo schiacciò l'nova col podi-
Cosa da urtar col capo ne le porte; (ce,
Spettacol da cavar il pianto immodice,
Pria, che in seno a la vita, in preda a morte
Veder fra 'l sangue, e fra quelle ruine,
Becchi di paperin, ventri d' ochine.

31

Tal quando rotolone a precipizio
D' alto monte spiccatosi un gran masso
Piomba su borgo sottoposto, esizio
Porta, e le case pon tutte in fracasso;
Se quei rottami per pietoso ufizio
Cerca talun, ritrova ad ogni passo
Sfracellate, e conquise, *excepta nemine*,
E schiene, e pancie d'uomini, e di femine.

32

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
Ed è il Ronco maggior d'Istro, e di Senna,
Ed hanno invidia a i nostri i prischi dì,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar quest' atto io non so quì,
Siccome in tela già tu cel formasti,
E al par d' Apelle pel Pelleo n' andasti.

33

In questi versi attonita la gente
A vagheggiar verria la bella immago,
Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Da i muri aurei di quella alta propago,
Ch'abbia, o tïara al crine, o al seno usbergo,
D' onor, di fè, di gentilezza è albergo.

34

Da la città torna Marcolfa in questo,
Batte a la porta, e ansante dice, e voca:
È tua madre, t' affretta, aprimi presto.
Ah non posso, nel cesto io son de l' oca.
Ed a che far del l' oca sei nel cesto?
Già un nacque, e co le mie natiche giuoca,
Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca,
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

35

È un gusto, madre mia, fare da chiozza;
Non sapea di saper mestier tant' utile.
Certa cosa perchè non ho più mozza,
Ned ho certe escrescenze, e tronche, e mu-
Contro la porta urta Marcolfa, e cozza (tile.
Intanto, ma ogni sforzo è vano, e futile.
Replica: aprimi, dico; a che si tarda?
Ah zitto, madre mia, l' oca mi guarda.

36

Sorse al fin, l' uscio aprì, quando la madre
Grondante il vide di spumosi tuorli;
Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!
Sporco dietro tu sei dal centro agli orli;
Se ti vedesse il povero tuo padre!
Gli spropositi tuoi chi può raccorli?
Tal parlò, poi seguì: tratti le brache,
Su cui par, ch' abbian corso le lumache.

37

Prendi quest' altre, lavar quelle io vo'.
Quanti bei paperin, quante simpatiche
Ochine il tuo preterito affogò!
Tu certo ne fai sempre de l' enfatiche.
Al Re, che potrai dire? al Re dirò,
Ch'una frittata ho fatta a le mie natiche.(dere!
Orsù in Corte ambo andiam, mi sai tu inten-
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a pren-
(dere.

38

Il pan! più pan non v'è. Come! in quai guise!
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E qui la bella a raccontar si mise
De la farina, e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella fece a cotal gloria!
Si disperò, pugni si diè su l' alvo,
Svelse i crin, nulla in se lasciò di salvo.

39

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra;
Per la numida, e per l' ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbia,
Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne
A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

40

Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
Quasi con te farei da manigoldo.
Dar si può de la tua maggior' insania!
E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!
Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania.
Sciocco ti venderei sin per un soldo.
Deh perchè mai non t'ho strozzato in culla,
O in partorendo te non uscì un nulla.

41

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L' abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;
Il Re ti vuol veder: da Corte or vengo.
Se il Re mi vuol veder, da me venga egli,
Punto del Re bisogno or' io non tengo.
Ancora questa? quella bocca or serra,
Nè più l'aprir. Al ciel giuro, e a la terra . . .

42

Questa è più bella! ma, se il Re m'interroga,
Il tafanario mio dovrà rispondere?
Presso il Re del parlar avrai la deroga;
Il Re a me suol le grazie sue profondere;
Chi la sua lingua in buon uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.
La serro. È ben serrata? e che ten sembra?
D' un gallo a lo sfintere ella rassembra.

43

Così la madre innanzi, il figlio dopo
A la città s' incamminaro entrambo.
Per via col piè due grilli uccise, e un topo,
E d'erbe, e fiori schiantò più d' un gambo.
In città poscia entrati, il pseudesopo
Modesto andava, e non facea lo strambo.
Passati in corte, il Re gli accolse in camera,
Nè aspettar, come è l'uso, in anticamera.

44

Un ch' era là da più ore a passeggio, (zi,
Calpestando que' marmi, e in un que' bron-
Pian susurrò tra se: più ognor m'avveggio,
Che de le Corti è l' or sol per gli stronzi.
Gli uomini saggi in Corte hanno la peggio,
La meglio avendo i buffon soli, e i gonzi,
Disse, poi tacque timido, e smarrito,
In forse che l' avesse alcuno udito.

45

Mille fe' il Re carezze a l' una, e a l'altro,
Poi varie a Bertoldin fece proposte;
Si stringea ne le spalle il poco scaltro,
E le labbra tenea strette, e composte.
Sembrava muto, fea cenni, e non altro,
Battendosi ora i fianchi, ora le coste.
Disse Marcolfa in fin: Sire, a costui
Vietai parlar, io parlerò per lui.

46

Oh se sapesse vostra maestà
Le leggiadre, che fe, cose bizzarre:
Una nuova ogni dì di lui ve n'ha;
Perciò gli posi a i labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir vostra maestà potrebbe in collera,
Perchè le burle un Re non sempre tollera.

47

Non sempre a un Re giovan le cose serie,
Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta;
Anco i Re da i negozi han le lor ferie.
Marcolfa allor ubbidiente, e pronta
Si fe da capo, e l'ordine, e la serie
De le rane, e de' scudi al Re racconta,
Poscia conchiuse coll'affar sì pazzo
Del pan, de la farina, e del covazzo.

48

Ciò udendo il Re rideva a due ganascie;
E in ridendo facea grinze ben molte;
Spesso a i fianchi allargò le regie fascie,
E di risa eccheggiar fe l'auree volte.
Marcolfa confortò ne le sue ambascie,
Prese per mano Bertoldin più volte,
Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

49

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;
Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo,
Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,
Che un simil non ho avuto passatempo.
Di tanti onori i cortigian ribrezzo
Sentiano, e lor parean fuori di tempo,
Che a i cortigian rode il cor sempre invidia,
E sempre in Corte a l'altrui ben s'insidia.

50

Di star con loro ei non parea mai sazio,
E a dir seguìa: fatevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella, o un dazio,
Lo giuro su i futuri Re Alboini.
Di vostra vita per tutto lo spazio
Avrete pan, farina, oche, e quattrini.
Dimandate altro ancor, s'altro v' aggrada,
No, a voi, da me si negherà mai nada.

51

Grata Marcolfa ai piè del Re gittosse',
E de le gambe gli abbracciò le polpe,
Alzolla, e disse il Re co' un pò di tosse:
Queste son bizzarrie, non sono colpe;
Han da simplicità solo le mosse,
Si biasma ancor l'astuzia in serpe, e in vol-
Non fra capanne sol, ma in aureo regio(pe:
Palagio ancor semplicità s' ha in pregio.

52

Andate intanto dove avvien, che stanzi
Isicratea, così Alboin delibera.
Tu Bertoldino, come avei poc' anzi,
Abbi pur di parlar facoltà libera.
Giunto, che sii tu a la Reina innanzi,
In fra le Dame sue parla a la libera,
A la libera parla, io tel consento,
A la libera parla a tuo talento.

FINE DEL NONO CANTO.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

Parla liberamente ad una fante
Il Villan , perchè Libera s' appella :
Un' Ortolana poi se gli fa innante ,
Modestia detta , ed ei s' attacca ad ella .
Scioglie un dubbio Marcolfa a l'ignorante
Isicratea sì ben , che stupir fella ;
Dà il ragazzo a le gru da ber vernaccia ,
Ed ubbriache intorno se le allaccia.

ALLEGORIA.

Un animo rozzo , e villano tratta indistintamente le libere , e le viziose , le virtuose , e le modeste . L' ignoranza è sempre unita alla presunzione, e allo stupore, e non rade volte seguita dalla confusione, e dalla vergogna , laddove il savio si serve degli altrui vizj per dare un risalto maggiore alla sua virtù , ed acquistarsi onore , e lode .

1

Se ciò, che a Bertoldino disse il Re,
Detto lo avesse ad uom, ch'intende, e sa,
Oh quante acconciamente in su duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' so, che, se toccata fusse a me,
Usato ben' avrei tal libertà,
Sebben in Corte ognor tenuto fu,
Più che parlare, lo tacer virtù.

2

Ma giacchè ad un signore francamente,
Quand' anco facoltate egli ne diede,
È gran periglio dir ciò, che si sente,
Ciò che si chiude in cor, ciò, che si crede,
Altrove volgerò liberamente
La licenza, che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia stizza prenderò a sfogare.

3

Che razza d' argomento pellegrino
È mai cotesto, ch' oggi si propone?
Poema di Bertoldo, e Bertoldino
Cantato sul toscano colascione:
Cosa, ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le persone,
Le quali in ogni secolo diranno:
Oh quanti pazzi sotto il Sol si danno!

4

Dopo questo poetico cimento
M' aspetto, che di poi si ponga mano,
Come a bizzarro, e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia, e stento
Puon far uscir di sesta ogni cristiano.
I' certamente se non do in pazzía
Questa fiata, gran miracol fia.

5

Bastavan pure a dar brighe moleste
A i poveri poeti de i dì nostri,
Cantar d' ogni zittella, che si veste
Da monachella, e chiudesi ne' chiostri,
E a dottorali laureate teste
Pagar tributo di canori inchiostri;
Obbligati sovente a maladire,
Dover comporre, e non saper, che dire.

6

Robusto zappator sul terren crudo,
Nè da rustica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S' affanna, ed odia il reo lavoro ingrato;
Com' io, caro uditor, mi struggo, e sudo
Su quel, che in Bertoldino m' è toccato;
E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
Facile, e pronto nasce, e mi vien fatto.

7

Pure, come asinel di mala voglia
A greve soma sottopon la schiena,
Convien, che in santa pace or' i' mi toglia
A scriver cosa sol d' inezie piena,
Sperando al nuovo stile, che m' imbroglia,
Perdono da chi sa con quanta pena
Vergo questi versacci sgraziati,
Fatti per forza, e per dispetto nati.

8

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi sono certe teste mal tagliate,
Ch' hanno in istrane fogge differenti
Del celabro le fibre incrocicchiate.
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti
I fatti, e le parole sventurate.
Esse nel loro umor fisse si stanno;
Intendon sempre male, e peggio fanno.

9

Va Bertoldino innanzi la Reina
Stupido, e rozzo, come un barbagianni,
E vede una donzella a lei vicina,
Strana non men di ceffo, che di panni.
Era ella grassa, e grossa, e piccinina,
E ricca di schifezze, e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso,
Un'occhio guercio, e una gran gobba al dos-
(so.

10

Mostrava in largo busto due poppacce
Vestite a bruno, e tinte a verderame,
Che, a dir vero, parean le poveracce
Duo sucidi cestoni da letame.
Non fu mai vista fra le umane facce
Una di conio, e di color più infame;
Era torta, era gialla, era sparuta,
E per grazia del Ciel qua, e là barbuta.

11

Un zoccolo portava, e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commessa a più cenci una gonnella,
Cascante d' ogni lato, unta, e pelata.
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda, come tutte le peccata;
Quando monna Reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di questo ghiotto?

12

Appena a l' Omiciatto scimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori de l' udito
Par bracco, che scoperto ha quaglia al fiuto,
E guatando colei con grifo ardito,
Che cascata parea dal cul di Pluto,
E stimando far quanto il Re gli disse,
Cominciò seco lunghe ingiurie, e risse.

13

Con detti, ch' i' non voglio riferire,
La motteggiò su quel grugno cagnesco,
Dicendo: e che nol fai tu colorire
D' un cacator sovra il coperchio a fresco!
La punse su quel suo strambo vestire,
Che non era franzese, nè tedesco;
Cento altre cose, ch' è tacer modestia:
E colei, come draco, montò in bestia.

14

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia, e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarria di capo questo errore
Natura stessa, madre d' ogni cosa,
Se le dicesse: tu disnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.

15

Ma la Reina a Bertoldin richiese,
Donde mai procedea tanta insolenza
Contra quella sua fante. Ei si difese
Con dire, che dal Re ne avea licenza:
E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
Madama, a la real vostra presenza
Io non volea condur questo balordo,
Che fusse egli pur nato e muto, e sordo.

16

Egli non ode, che non oda male,
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di sale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde nasca quel garrir bestiale
Che ha fatto contra di costei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde solete
Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

17

Il Re testè mio figlio congedando,
Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
A la libera parla, i' tel comando,
E lascia pure, che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

18

Madonna Pocosila in udir questo
Sì sconciamente a ridere si messe,
Che se non erro, e se il ver dice il testo,
Si scompisciò la gonna, e le brachesse.
E in quell'istante il Re giunse, e richiesto,
Perchè sì fieramente ella ridesse;
Udita la cagion, cosa mai fece
Quel Re, che non avea di senno un cece!

19

Comandò, che a quel zotico indiscreto
Si desser cinquecento scudi d' oro,
Onde tornasse, ben agiato, e lieto,
Le sue capanne a riveder con loro.
Vedi, dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro!
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l' oro, e l' affetto.

22

E intanto un uom d'ingegno, un uomo caro,
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi,
Languendo sta sul limitare avaro,
Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,
Ed invan dotte prose, e lavor raro
Tesse di non caduchi alti poemi,
Vedendo che i dovuti guiderdoni
Gli ruban stolidissimi caproni.

21

Non così fece Augusto a i miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.
Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto fe fiorir Parigi.

22

Oh quanto liberal fu con gl' ingegni,
Che di sua gloria poi prendeansi cura!
Talchè di tanti, d' ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
Ma ovunque il suo gran sangue, avvien, che
Ivi Principi son, che per natura (regni,
Amano l' arti belle, e le fan poi
Liete de lo splendore degli Eroi.

23

In sul partire a Bertoldin fe cenno
Madonna, che turbar più non osasse
Le sue donzelle, che onorar si denno,
E ch' egli a la modestia s' attaccasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle Fortuna, che per via scontrasse
Un' ortolana, la qual non so come,
Udì chiamare per Modestia a nome.

24

Nome, che a l' ortolane, ed a le serve
Use al mercato, non mi par, che quadri,
Che tutte sono garrule, e proterve,
Ed han costumi petulanti, e ladri.
Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

25

Bertoldin, che Modestia ode, e non vuole
Più in là considerar, come un furfante,
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lei si scaglia in un istante,
E ne la luce pubblica del Sole,
Veggendo tutto il popol circonstante,
L' afferra per i panni, e pieno d' ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

26

E per sì fatto modo l' avea stretta,
E con tal furia le scotea le gonne,
Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
Quel, che più asconder sogliono le donne,
E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne,
Ella mal sel soffrìa, perchè sapea,
Che la camicia quel dì sporca avea.

27

Ma mise tante grida, che alfin corse
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual l' atto inonesto appena scorse,
Gridò: che sì, Villan, se ti raggiugno....
E in così dir raggiunselo, ma forse
Di poi si tenne di pestargli il grugno,
Pensando, che bandire il Re avea fatto,
Che si tenesse rispetto a quel matto.

28

Cercò con molto stento da gli artigli
Di trargli la dolente sua mogliere,
Dicendo: bestia, e come audacia pigli
Da fare a le altrui donne dispiacere?
Rispose il pazzo: son questi i consigli
De la Reina, e questo è il suo piacere.
S' ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

29

Adirato, ed attonito si pone
Ver la Corte in cammin, volgendo seco
L' ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido, e bieco.
Giunge; è introdotto; a la Reina espone
L'ingiuria. Ella prorompe; or ve', se cieco,
E scemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modestia nel partir da nui!

30

Gli comandai, che s' attaccasse a questa...
Oimè, l' ortolan disse, che cotale
È il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la Reina, è la bestiale
Pazzìa, che a Bertoldin saltata è in testa.
Qui de la sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai,
Ch' io più tali follíe non oda mai.

31

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che a la Corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
Inchinò l'ortolan l'alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino, che a ser gnocco uscito fosse
L'error di testa, che a mal far lo mosse.

32

Chi mi sapría mo dir per qual' affare
Marcolfa da madonna sia chiamata?
Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata,
O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L' accoglie, e in gabinetto con lei siede.

33

Oimè, Marcolfa, se non ho rifugio
Da questo tuo cervel sì perspicace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal, che m' ange, più non pate indugio;
E qui Marcolfa bacia in fronte, e tace:
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

34

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d' anello;
Ma per quanto lograto abbia l' ingegno,
Dischior non posso un fiero indovinello;
Nè l' anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua, e s' acqua avessi,
Berrei vino. L' enigma ecco ti espressi.

35

Serenissima donna, non vi paja
Questo un arcano nuovo, o raro assai;
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai,
E la sa più d' ogni altro ogni mugnaja,
Che, se spesso non piove, si sta in guai.
Il suo mulin riman senz' acqua, e dee
Senza vin restar ella, ond' acqua bee.

36

Che s' acqua avesse, onde a lavoro porre
Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe,
Che a l' oste andria con suoi danari a torre,
Che da l' uso de l' acqua ritrarrebbe.
Or mo vedete, se gli è facil sciorre
Questo viluppo, e se turbar vi debbe.
Ben odo dir, che son oggi frequenti
Quei, che ne le città fanno i saccenti.

37

Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende;
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E sono poscia cose tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
La Reina interruppe: veramente
Tu se' donna di garbo, e di gran mente.

38

Mercè tua, disciorrò l' enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che 'l sai, palese, e noto,
Come sì il figlio a te dissimil sia.
Egli d' avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol fia.
Dirò, Reina, donde questo vegna,
Se pur isperïenza il ver m' insegna.

39

Quando a noi donne si fecondan l' uova,
Giacch' odo dire, che l' ovaja abbiamo,
E che il feto animato già si trova,
Là dove nove mesi lo portiamo,
Sovente avvien, che in noi si desti, e mova
Quella, che fantasía chiamarsi udiamo,
La quale a immaginar di strane cose
Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

40

A questa di un lepratto vien prurito,
A quella d' una coda di castrone,
A questa d' una barba d' un romito,
A quella d' una rapa, o d' un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo sta ne l' immaginazione,
Ne la prole, non anco ben' intera,
S' imprime a foggia di suggello in cera.

41

Io del mio Bertoldin ne la pregnezza,
Non so per qual nemico astro contrario,
Ebbi d' un cervel d' oca ognor vaghezza,
E in questo non mai pago, e non mai vario
Desire il capo era a toccarmi avvezza:
E toccato mi avessi il tafanario,
Che costui non sarebbe forse nato
Sciocco, come una papera, e insensato.

42

La Reina, del fatto persuasa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Le diè commiato, e rimandolla a casa
A riveder il figlio, e le galline.
Ma intanto, ch' ella fuori era rimasa
Bertoldin nuove imprese peregrine
Su l' ajà del suo tetto in cor volgeva,
E, ve la ficcherò, fra se diceva.

43

Avea questo bamboccio nel cortile
Visto più volte rapide calarsi
Molte stridenti gru, che d' un porcile
Venivano a le secchie a dissetarsi;
Incontanente quel cervel sottile
Trovò, come potevano uccellarsi.
Entra in casa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d' ottima vernaccia.

44

In dono glie lo aveva il Re lassuso
Mandato, e da Marcolfa si tenea
Sotto più chiavi custodito, in uso
Di un gran banchetto, ch' ella far volea;
Ma questa volta non lo avea rinchiuso;
Nè tutti i casi antiveder potea.
Han questa rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i saggi, ed i prudenti.

45

Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve secchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
Che rosseggiava d' odorose spume;
Poi facendo baldoria si nasconde,
Guatando, se a riber bassa le piume
Quella torma di gru, che il mammalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

46

Di fatto non fu vana la speranza;
Appena per lo ciel sparsa del raro
Licor sentiro la gentil fragranza,
Le gru scesero, e il rostro vi tuffaro,
E sì ne bevver fuor di loro usanza,
Che tutte cotte al suolo si sdrajaro,
E stese, e seminate per la corte
Tutte quante parean basite, e morte.

47

Il pazzo, de le risa smascellando,
Salta fuor de la buca, e si compiace
Di questa beffa, e va lieto adocchiando
La preda, che qua, e là dispersa giace,
E spera da tal colpo memorando
Lode di scaltro, e fama di sagace;
Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno
La madre, che vicina era al ritorno.

48

Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie,
Che faccian fede de la sua bravura,
Le inebriate gru tosto raccoglie,
E le pone co i capi, a la cintura;
E così corredato egli si toglie
Di casa, come appar ne la figura,
Che fregia del mio Canto il primo aspetto,
Fatica de l' egregio Spagnoletto.

49

Come a la madre poscia incontro andasse,
E come rimanesse stupefatta,
Chi più di me saperlo disïasse,
Legga il Canto, che segue, che ne tratta.
Tra collera, e tra genio, che mi trasse,
Come ho saputo, io la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altre confrontata,
La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

FINE DEL DECIMO CANTO.

CANTO DECIMO PRIMO

ARGOMENTO.

Portansi in aria il Bamboccion le gru,
E Marcolfa ne sente alta pietà;
Poi d'improvviso ei cade, e piomba in giù,
De la peschiera il fondo a cercar va;
Pure d' uscirne egli ha tanta virtù,
E co i pesci scherzando in riva sta;
Vorria Marcolfa rasciugarlo presto,
Egli non vuol, ma vuol pe i pesci un cesto.

ALLEGORIA.

Chi cerca innalzarsi colle penne, e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbricasi il suo precipizio, e fa compassione agli uomini savj, che lo preveggono. Altri ricava piacere da suoi stessi mali, e per non privarsi di questo stolto diletto ricusa gli ajuti, che la ragione gli somministra per liberarsene

1

Corra pur tronfio de la fatta preda,
Fra se ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s'avveda
Qual periglio gli sia sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuasso passerà l'orgoglio,
E troverassi or' ora in grande imbroglio.

2

Già sua forza perdeva a poco a poco
La più fumosa, e più solfurea parte
Del vin, che de le gru già tanto foco
Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,
Poi del cervel nel più sublime loco
Gli spirti invase, e tolse lor gran parte
Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse,
Che il moto a i piedi, e a l'ale il volo tolse.

3

E già la prima gru, che cadde a terra
Illetargbita, ed ebbra, si riscuote,
E sentendo la fascia, che l'afferra
Stretta pel collo, si contorce, e scuote,
E sì coll' ale si raggira, ed erra,
Che le sopite ancor sferza, e percuote;
Già da lor tutte il sonno si divide,
E il povero Baggeo s'incanta e ride.

4

Si destan tutte, e la natìa lor ira
Accendon or, se prima eran di ghiaccio;
Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo tira, (cio;
Ma invan s'adopra, e non può uscir d'impac-
Che quanto smania più, si sbatte, e adira,
Se stessa offende, e vieppiù stringe il laccio,
Ride più forte, e tutto omai s' infiamma
Il pazzo lavaceci, e grida: mamma.

5

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,
I furiosi augei stendono l' ale,
E quanto puote ognun di lor si sforza
Al volo, e pruova fa di quanto ei vale;
S' alzano al fine, e lor virtù rinforza
La flagellata aria, che scende, e sale,
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonsi dietro a tutta possa, e nerbo.

6

Tal ne l' indico Eoo, dove a lo stuolo
De le gru già Natura origin diede,
Per nimistà natìa stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d'un piede,
E sottomessi gli alzano dal suolo,
Nè giova loro il dimandar mercede,
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,
Strazio ne fanno per le vie de' venti.

7

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più, e più dal suol scostarsi il Merendone;
Fa de la schiena un arco, e in se raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone:
Il collo torce, e gli svolazza il folto
Irsuto crin, che par pel di caprone.
In sì strana di membra architettura
Egli è pur la ridicola figura.

8

Ma traportato è omai alto cotanto,
Che par quasi da terra una ranocchia:
Quando Marcolfa soprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia;
Batte allor palma a palma, e lunge quanto
Mai puote il fuso butta, e la conocchia;
Pensa a lo strano caso, e in vano spende
I suoi pensieri, e il come non intende.

9

Di lagrime talor le gote bagna,
Talor si arresta per dolore estatica:
Alto poi freme, e col destin si lagna,
E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;
Urla talor quasi arrabbiata cagna,
Talor si frega l'una, e l'altra natica,
E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,
Co l'unghie al crin, come se avesse tigna.

10

Credibil' è, che Cerere una volta
Delirasse così, s' io mal non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d' Averno,
E la condusse, da le Parche accolta,
A regnar seco ne l' oscuro Inferno,
Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu sospesa a i rei la pena.

11

Ma se per sorte il paragon sublime
Come addivien sovente, altrui non piaccia,
Ben posso ancora umiliar mie rime,
Di troppo ardito per fuggir la taccia:
E fra le storie tutte ultime, e prime
Donna cercar, che meglio si confaccia
Con la tanto inquïeta, e disperata
Madre di Bertoldino, e l' ho trovata.

12

Gabrina non così fu spaventata
Al vedersi di man tolta Isabella,
Allorchè Orlando fe la gran frittata
Su i malandrini a lume di facella.
Dice il Poeta, ov' io l' ho ritrovata,
Che brutta venne, e pur non era bella,
E che fuggendo da la grotta, i crini
Si stracciava per varj aspri cammini.

13

Tal si compone, e in somiglianti forme,
Del pazzo Bertoldin l' afflitta madre,
Se non che questa non è sì difforme,
Ed è donna dabbene, e di buon Padre:
Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio de le gru fra l' unghie ladre!
Mi conducon, risponde, al lor paese
Questi uccellotti, e mi faran le spese.

14

Ed ella: come starti allegramente
Se come uccel sei colto ne la ragna!
Il precipizio non temi imminente,
Se omai se' alto più d' una montagna!
Zitto, ripiglia, con sì buona gente
Me n'andrei volentieri anche in cuccagna;
Io me ne sto qua su godendo il fresco,
E quando torno parlerò gruesco.

15

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
Che somigliarmi a loro omai comincio;
Già la gamba ho sottil come uno stecco,
Ale si fan le braccia, e l' aria trincio;
Si ristrigne, si allunga, e forma il becco
La bocca, e nuova vita or ricomincio;
Più non son Bertoldin, nè son più tuo,
Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

16

Le nerborute gru tal forza fanno
Nel vïolento faticoso volo,
Che la cintura, o sia di cuojo, o panno,
In più pezzi si fa d' un pezzo solo:
Scuote le teste allor sciolte d' affanno
Il posto in libertà volante stuolo,
E Bertoldin precipita d' un tratto
Sul proprio peso abbandonato affatto.

17

Come colui, che malfattor già fu,
Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,
Provato reo di più delitti, e più
Per cui saría di mille forche degno,
Impiccato d' un piede a capo giù
Si dipinge talor d' infamia in segno:
In tal figura, e ratto come frombola,
Da l'alto il Moccicon trabocca, e tombola.

18

La madre, che a spettacolo sì fiero
Distende forsennata al ciel le braccia,
Ed accusando il suo destin severo, (cia:
Per grande orror tutta in suo core agghiac-
Non crede più veder suo figlio intero,
Ma sol schiacciato come una focaccia,
E del corpo scomposta l'unïone,
In pezzi infranto, qual zucca, o mellone.

19

Ma fosse quella, che talor si prende
Cura de' pazzi, o mero caso fosse,
Il cinto, che 'l teneva, e lo sospende,
Sovra de la peschiera allor spezzosse:
E senza farsi danno in giù discende,
Che ne l' acqua di peso egli percosse.
Qui dirìa l' Achillin, che a le gru piacque
Del vin l' affronto vendicar coll' acque.

20

Fama è, che di quel lago insino al fondo
Per la gran stramazzata egli piombasse,
E che gli scudi, che gittò già il Tondo
A le importune rane, allor cercasse;
Quindi poco mancò, che nel profondo,
Per l' argento trovar, non s' annegasse:
Ma che! un gran pesce, che d'un morso il (colse
Da la stolta intrapresa lo distolse.

21

Alza la testa, e molto s' affatica
Per tosto uscirne, e colle man s' ajuta:
Ma stanco non può far troppa fatica,
E sente, che molt' acqua avea bevuta.
Sia vero, o falso, chi lo sa lo dica,
Siccome l' ho comprata, io l' ho venduta;
Credilo, o no tutto per me ti lice,
Lo scrittor de la storia non lo dice.

22

Lasciam, che il pazzo peschi ne la broda
Sinchè una volta ne ritragga il piede,
Poi verremo a Marcolfa, che s' imbroda
Nel pianto, e già sommerso il figlio crede;
Ma pria, ch' altro rumor da costei s'oda,
Ritorniamo agli augei di Palamede,
Che fan per l'alto gran fracasso, e rombo,
E fin da terra ancor s' ode il rimbombo.

23

Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vol stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;
Per gelosía, quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia, e loro affida,
E per non darsi al sonno, avvien che assesti
Fra l'unghie un sasso, che in cader lo desti.

24

Eravi questo duca, allorchè offesi,
Quando men sel credean, rimaser tutti,
Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
Dal vin, che non restaro a becchi asciutti:
E fu sol colpa sua, se a l' esca presi
Furo con lui gli altri da lui condutti,
Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso,
Cadde, e la botta non sentì del sasso,

25

Quindi a ragion ciascuno, or ch' è in potere
Di risentirsi, e in libertà respira,
Contra di questo lor mal condottiere
Aspro si move con disdegno, ed ira:
Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere,
Chi qua, chi là, chi su, chi giù sel tira,
Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

26

Talchè il meschino or stride, or va discosto,
Or cerca ripararsi, e l' ali spande;
L' incalzan tutti, e l' hanno già deposto,
Ed a la coda alfin vien, che si mande;
Chiamano intanto ad occupar suo posto
Un, che di tutti gli altri appar più grande;
E il fu già duca, perchè lor tradiva,
Privan di voce attiva, e di passiva.

27

Poi sovra la peschiera un giro fanno,
Gran gru molte fiate alto esclamando,
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia strana Bertoldin burlando;
Indi per isfuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando,
E si dividon tutte in due colonne,
Ch' han fine in una, a guisa d' ipsilonne.

28

Rinforzan quindi il vol, per far ritorno
Al clima lor lunge da i guardi miei,
Ma vadan pur dov' è più caldo il giorno,
E in lor paese abbian propizj i Dei:
Vadano quinci a portar guerra e scorno
Al popolo minuto de' Pigmei;
Che forse quando in Tracia arriveranno
D' uova nemiche a caccia il troveranno.

29

Perchè quei schizzi d'uom, cui tanta guerra
Le inviperite gru mai sempre fanno,
Quando il contrario stuol da lor lungi erra,
Sovra capre, e monton, cui regger sanno,
Di frecce armati per l' adusta terra
Girano intorno più fiate a l' anno,
E perchè de le gru s' estingua il seme,
Spiantano l' uova, e i lor pulcini insieme.

30

Or son chiamato dove grida: guai,
La vecchia, e dispettosa si dilania,
Nè sa pace trovar; ma come mai,
Monna Marcolfa, come tanta smania!
Eh fa coraggio, e non t' avvedi omai,
Che la fortuna soccorre l' insania!
Ecco, che già da la sua pozza n' esce
Lo scimunito, e corre dietro al pesce.

31

La donna il vede, e s' ei sia desso ha tema,
E immobil resta a guisa di fantasma:
Pur l' affanno, e il cordoglio in parte scema
E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma;
Poscia si asside a lui d' appresso, e trema,
E per lo strider molto, e per grand' asma,
Le bolle appunto, come una caldaja,
Il petto, e il naso ha pien di moccicaja.

32

Come se ad un, che dorma, si appresenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S' ange quell' infelice, e in vano tenta
D' uscir di pena, e quasi manca, e muore;
Se poi dal sonno avvien, ch' ei si risenta,
Non dà bando sì tosto al suo timore,
Spalanca gli occhi, e col pensier va, e viene,
Tanto che a poco a poco ei si rinviene;

33

Così Marcolfa ancor, che pel funesto
Caso del figlio nel dolor s' immerse,
Poichè libero il vide, non sì presto
A la gioia in suo core il varco aperse;
Pur rincorossi alfine, e il pria sì mesto
Occhio pietoso, e lieto in lui converse,
E disse: Oh figlio! oh mente cieca, e stolta!
Che mi farai veder un' altra volta!

34

Egli risponde: io ti farò vedere (lo
Un uom, che non è donna, ed io son quel-
Ma ben m' accorgo, che tu vuoi sapere,
Come di me s' innamorò l' uccello
Dal lungo collo, e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l' uom più bello,
E condurmi fors' anco ove soggiorna
La luna, e dove aguzza le sue corna.

35

Qui le narrò come desío gli venne
D' impadronirsi de le gru volanti,
E che in quel punto del vin gli sovvenne
Che donò loro il Re ne' giorni avanti,
E tosto a quegli augei bevanda fenne,
Che uscìr del seminato tutti quanti,
E il capo lor girò come arcolajo,
Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

36

Quando la vecchia, ch' era al vino ingorda,
E ogni dì ne bevea molte fogliette,
Sentì toccarsi questa dura corda,
Turbossi tutta, nè a le mosse istette,
E al di più, ch' ei dicea, fatta poi sorda,
Sputogli in faccia un quattro con tre zette,
E sull' impeto primo in chiaro metro,
Gli diè del becco, e quel, che gli va dietro.

37

E pazzo, grida, da catena, e nerbo,
Or bevi il vin che il cor rallegra, e liscia.
Noi lo berremo, e sarà meno acerbo,
Disse, quando le gru faran la piscia.
A tue sciocchezze io qui più mi esacerbo,
Colei ripiglia, che pare una biscia;
Siegui, poi dice, e in mia vergogna, ed onta
Di tua prodezza il resto mi racconta.

38

Come, ei soggiunse, io vidi al suol prostese
Quelle uccellacce, e le credei finite,
Io me le cinsi allor, pel collo prese,
A i lombi intorno strettamente unite;
Già mi pareva d' essere un marchese,
Quando si fer di nuovo al volo ardite,
E seco lor m' alzar quasi a le stelle.
Tu poi vedesti l' altre cose belle.

39

Ma se pensava, che volesser gatta,
Io per la strozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
Tal cosa avrei da far la sposa ridere:
Ma flemma pur, per questa volta è fatta,
Nè il perduto tesor potrem dividere.
Qui sospirando il suo parlar sospende,
E la madre s' incanta, e non l' intende.

40

Nè pur l'intenderà, per quanto pensi,
Chi non sa quel, che innanzi era seguito.
Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi
Altri non creda, e me non mostri a dito,
Ch' ogni mio detto a la ragione attiensi,
E non sarei di pronunziarlo ardito.
È ver, che questo la stampata Istoria
Tace, ma n' ho trovato io la memoria.

41

Presso d' un Saccentone amico mio,
(Lui non vo' nominar, nè il suo paese)
Cui per fiutar dove non lice, in fio
Svelto il naso già fu da un can francese,
Fra i scelti libri, che in suo studio unìo,
Manoscritta io trovai tutta a sue spese
Di Bertoldin la vita ampla, e corretta,
In cui fra l' altre cose, io questa ho letta.

42

Ne lo stesso villaggio, ove sua stanza
Avea in quel tempo il nostro baccellone,
Da la sua casa in piccola distanza
Un allegro vivea scaltro vecchione,
Che di questo balocco l' ignoranza
In comparsa metteva, ed in canzone,
E gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli ficcava pastinache.

43

Fra gli altri un dì, che seco si sollazza,
E con lui discorrea di dargli moglie:
Abbiam qui, dice, una gentil ragazza
A un fior simile da le fresche foglie,
Bianca, e polputa da mostrarsi in piazza,
Che soddisfar potrebbe a le tue voglie;
Questa darti io farò, se tu la vuoi,
Tu penserai quel, che ci vuol dappoi.

44

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan fresco,
Letto di piuma colla sua cortina,
Ma che troppo non sia contadinesco,
Gonna, e farsetto di bavella fina,
Con quanto più basta al vestir donnesco,
Anello in dito, e questo io donerollo,
E coralli a le man, coralli al collo.

45

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
Lunga schiera di gru venir per l'aria;
Allor disse lo scaltro: oh te beato,
Se non fosse la sorte a te contraria,
E potessi pigliar con qualche aguato
Questi animali in parte solitaria!
Non mancherebbe allora alcuna cosa
Per ben vestire, e ben ornar la sposa.

46

Lungo il mare eritreo, dove più volte
La gru si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie, e molte
Aprono il sen ricco di perle e greve,
Qua, e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,
S' empion di perle le budella, e il gozzo.

47

Or ve' se in tua balìa fossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Ve', poverino, qual tesoro avresti
Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
O sì, che far collane allor potresti,
E bei monili, e cose altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libre n' hanno.

48

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
La voce indarno, e ci pasciam di vento,
Che troppo è vana, e troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

49

Prenderle ai lacci or si figura, ed ora
Al paretaio in riva de' ruscelli,
Or col vischio al palmon molto a buon'ora,
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna e poi talora
Storpiar le vuol co' sassi, e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L' aja vuol seminar di buon frumento.

50

Poi s' alza, e dice: armato di zagaglia,
Ovver di dardo, che lontano arrive,
Potrò mettermi seco a la battaglia
E far le gru cader di vita prive.
Ed egli: si provò con piastra e maglia,
Ma d'averle in sue mani o morte, o vive,
Non è mai riuscito a nessun' altro.
Pure chi sa! Tu sei sagace, e scaltro.

51

Ma se questa fortuna il Ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
Giust' è, che tu divida la vivanda,
Con chi te l' apprestò con tanto affetto.
Gli rispose il babbion: la tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto.
Io de le perle non terrò nessuna,
E conteremle tutte una per una.

52

Così poichè l' accorto veglio antico
La stolta in mente frenesía gli scrisse,
In piede alzossi, e qual suol fare amico,
Forte per man lo strinse, e addio gli disse.
Partì l' insano col novello intrico
In suo pensiere, ed inquïeto visse,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo stuolo de le gru fece ritorno.

53

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette, e quando con la vecchiarella
Borbottava di sposa e di tesoro,
Pensava allor del veglio a la novella.
La madre intanto: che più qui dimoro?
Diceva, oh me infelice vedovella!
Vien meco omai, sgraziato figlio, e folle,
Tutto da capo a piè feccioso, e molle.

54

Oh se vivesse adesso il buon Bertoldo,
E per suo figlio questo gaglioffaccio
Riconoscesse, che non monta un soldo,
Creperebbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un rovescion ti meno in sul mostaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse
La buon' anima adesso, e ti vedesse!

55

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,
E quanto grida più, più quel melenso
Se la ride fra se, nè bada a nulla,
Anzi nè pur la guarda, e fuor di senso
Rassembra, e sol col pesce si trastulla,
Che fuor guizzò, quand'ei cadde da l'alto,
Così fu grande l' impeto del salto.

56

Ma tanto fa, tanto l' incalza, e preme,
Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
Unire io voglio tutto il pesce insieme,
Che va sparso qua, e là per queste sponde:
Lasciami, o madre, e non tradir mia speme,
Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l' onde;
Di questa mercanzía ne voglio prendere
Tanta, che da mangiar basti, e da vende-
(re.

57

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
So ben, ch'io non verrò, questi soggiunge:
Più s' arrabbia la donna, e si scarmiglia,
E di minacce, e d' aspri detti il punge;
Col suo volere il pazzo si consiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiunge:
No no, le dice, e la rabbia ti sgangheri,
Che sì, che sì, ch' esco ancor' io de i gan-
(gheri.

58

Marcolfa si ritira, e ben conosce,
Che l' asprezza non giova, e fren si mette;
In se nasconde del suo cuor le angosce,
E lo accarezza, e in grazia lo rimette;
A lui, se del suo error si riconosce,
Molte, e rare bazzecole promette,
E fa la lusinghiera appunto come
Chi a noioso fanciul mostra le pome.

59

E dice: Figlio mio, ben l' indovini,
Se a rassettarti or vieni al caro ostello,
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello,
E poi che avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello:
No no, risponde più che mai caparbio,
E un luccio ha da una man, da l' altra un (barbio.

60

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,
Vanne, e mi porta or' ora una gran cesta,
Che di buon pesce io voglio empierla tosto,
Nè di cappel mi curo, o d' altra vesta;
Voglio, che ne facciamo, e lesso, e arrosto,
E a chi gnau griderà buttiam la testa;
Così starem più giorni in gozzoviglia
Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

61

Ma de' più grossi in prima, e de' più rari
Un piatto al signor Re voglio portarne,
E vo', ch' egli da me la pesca impari,
E lassi intanto di mangiar la carne;
So, che cari gli fian, come a lui cari
Son que' piccioni, che si chiaman starne;
Già lieto il don riceve, e in me si affisa,
E gode, e si scompiscia da le risa.

62

Sì bene, ella ripiglia, ma n' andremo
A rasciugare in pria le membra tue;
Quinci spediti a prender torneremo
Di pesce un gran paniere, ed anco due:
Oibò dic' ei, troppo, mia madre, temo
Qualche altro impegno con le triste grue;
Porian le gru, se mai tornano abbasso,
Portar il pesce ancor per l' aria a spasso.

63

No no, che non ne avran di questo pesce
Quelle birbone, che m'han fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, se mi riesce,
E se non perdo adesso il mio coraggio. (sce,
Quanto n'è uscito mai, quanto ancor n' e-
Nè dentro l'acque farà più viaggio! (lasche!
Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e
Va' per la cesta, o ch'io m'empio la tas-
che.

64

E m' empio ancora ambo le scarpe, e ancora
Gran parte ne le brache io me ne ficco;
Oimè! che sguizza, e fugge; oimè! ch'or'ora
Torna il pesce nel lago, ed io m'appicco.
Mamma, fa presto, che s'io qui in brev'ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco?
Io sarò un' altro Re, tu una Reina;
Presto per carità, la mia mammina.

65

In mezzo a un tanto nobile piacere,
Ch' io patir possa mai son tutte fole;
Per non tener ne l'umido il messere
Io stenderò la mia camicia al sole,
E finchè tu ritorni, io qui a sedere
T' aspetterò senza far più parole,
E s' uopo fia, farò con una stanga,
Ch'abbia creanza il pesce, e qui rimanga.

66

Queste diceva, e più sì fatte cose,
Parlando Bertoldin sempre a sproposito,
Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
Troppo ostinato, e al buon consiglio oppo-
E gir per cesta, e panni omai dispose(sito,
Tutta mutata dal miglior proposito.
Or va, levati pur da questo tedio,
Vanne Marcolfa mia, non ci è rimedio.

67

Parte la donna, ma le tengon dietro
Sdegno, e pietade, che pel figlio sente.
Vada pur ella, e resti l' altro indietro,
Ch' io di lor due non curo più niente,
E dal consorzio loro io qui m' arretro,
Che già la Musa è stracca, e già si pente,
D' aver sinor consunti i versi suoi;
La Musa avvezza a ragionar d' Eroi.

FINE DEL CANTO DECIMOPRIMO.

CANTO DECIMO-SECONDO.

ARGOMENTO.

Nudo stassi il balordo a i rai del Sole,
E per cacciar le mosche si flagella
Con verghe sì, ch' esangue urla, e si duole;
Manda il Re medicina a tal novella,
E il pazzo ciò, che in cul metter si suole
Ingoja, e quando se la vede bella,
Ciò, che le fauci gl' invischia, ed impaccia,
Al medico real vomita in faccia.

ALLEGORIA.

È cosa da stolto il lusingarsi di scacciare una passione, che ci travaglia, con un' altra, poichè questa talvolta ci maltratta più della prima. La ragione non lascia di apprestare il vero rimedio: ma questo, se è preso a rovescio, non giova all' ammalato, e offende il medico.

1

Che fatta stirpe è l'uomo! ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d'aquila ha l'istinto, chi di grue,
Chi d'allocco, e gran parte son cotai;
I più l'han de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamansi rompiteste, e rompi quella
Parte, di cui tacer cosa è più bella.

2

Costor vanno di posta a recar tedio
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d'assedio
Con tantafere, e ciuffole a fusone;
E a via cacciarli affatto il sol rimedio
Saria dar loro la maladizione,
Come talor per le campagne infette
Dar si costuma a rughe, e a cavallette.

3

Perchè se li cacciate, fan ritorno,
Nè avete mai per voi sicura un'otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta:
Ma costor notte, e dì giranvi intorno;
Oh lor venisse un po' de la mia gotta!
Guardarvi non potria da tal disagio,
Se addosso aveste pur lebbra, o contagio.

4

E fra questi i poeti, e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose;
Sino a le mense, e sino a i cacatori
Vi voglion recitar lor versi, o prose:
E per farvi del tutto dar di fuori,
V' aggiungon poi que'lor comenti, e glose,
Chi di soffrir costoro ha il rio destino
Può veder un suo abbozzo in Bertoldino.

5

Mentre nuovi temendo ognor malanni
Marcolfa per tornar presto, s' avaccia;
Vuol trarsi Bertoldin gli umidi panni,
E de le scarpe pria le calze ei slaccia;
A queste pria s' attacca il barbagianni,
Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia;
Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira...
Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

6

Pur si scalza; poi brache, e giubba scioglie,
E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol
Non sai, s'egli si vesta o si dispoglie, (trarsi:
E il vedi ognor più sempre inviluppparsi.
Più si trambusta, avvien, che più s'imbro-
E comincia per rabbia al diavol darsi: (glie,
Or chiuso par dentro que'panni, or fuora;
Al fine è nudo in tanta sua malora.

7

Calze, brache, camicia, e giubba ei prende
A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere distende,
Ma in un fascio le butta s' un cespuglio.
Era l' ora, che il Sol più in alto ascende,
E nel mese diabolico di luglio;
Sotto l' occhio del Sole il chiù si pianta,
E a quel fresco la falilela ei canta.

8

Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia
Truppa di mosche al babbuino addosso:
Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo, e il dosso.
Cento n' ha già sul petto, e su la pancia,
E in altre parti, che qui dir non posso.
A lui volano a nuvoli, a squadroni
Mosche, tafani, assilli, e calabroni.

9

Più d' una viengli al naso; egli si stizza,
E si sbatte, e le man pur mena, e mena:
Quanto il beccante esercito più attizza,
Quel tornalo a beccar con più di lena,
E da la schiena al ventre ora si drizza,
Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
Becca avanti, e di dietro: affè il balordo
A tai beccate non può fare il sordo.

10

Oh che razza di mosche indiavolate!
Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli da la testa.
State qui salde, e forti, e m' aspettate;
Vedremo se vi fo calar la cresta.
Corre, e fatte di giunchi due scopette
N' arma le mani, ed a menar si mette.

11

Mena alto, e basso, e intorno il più, che puote;
Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
Si sferza, si tartassa, si percuote
Or sul dorso, or sul petto, ora su l'anca;
Non risparmia nè pur capo, nè gote,
E quanto mena più, più si rinfranca.
De le nemiche sue vuole l' eccidio,
E trionfo cantar del moschicidio.

12

De le percosse la tempesta fiocca,
E de le mosche va cadendo alcuna;
Ma l'altre, cui non colpo, o leggier tocca,
Beccate poi gli dan d' un peso l' una;
Altre pungongli il naso, altre la bocca,
Altre gli occhi, che ognora ei più straluna;
E una truppa d' assilli poi s' appiatta
A stuzzicarlo ne la carne matta.

13

Io so, che m' intendete per usanza;
Del resto è tutta carne matta in lui;
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui.
Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza
Dove ogni madre batte i figli sui,
O per correzïone, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

14

Al sentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl' increscе;
Batte, ma batte invan: di quelle vive
Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
Le mosche ei va levandosi dal naso;
Ma gli assilli dal culo! eh non c' è caso.

15

Questo è quell' animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s' impania,
E il punge sì, ch' agil più d' un capretto
Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
E questo è l'animal, ch'estro vien detto,
Ed a' Poeti fa venir l'insania.
Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
Va in culo a molti, ed io son un di quei.

16

Bertoldino accanito più s' infuria,
E le braccia d' intorno agita, e snoda,
E per torsi a le natiche l' ingiuria
S' augura anch' ei di dietro aver la coda;
Ma ognor crescendo la nemica furia,
Che d' ogni parte là ronzando approda:
Madre, ei grida, su corri ad ajutarmi;
Le mosche hanno giurato di mangiarmi

17

Marcolfa, che venìa portando snella
Bianca camicia tolta allor di cassa,
Non scende no, precipita di sella
A quel forte gridar che il cor le passa,
E vede il mestolon, che si martella,
E si picchia, e si frusta, e si tartassa,
E parea... ma ve n' ho detto abbastanza;
Trovateci un po' voi la somiglianza.

18

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
Dic' ella, e poi da ridere le scappa.
Ah guardatemi, ei grida, un po' il budello,
E le squaderna l' una, e l'altra chiappa;
Ma per sì lungo omai finir bordello
Le scopette di mano ella gli strappa,
E dentro il caccia a la camicia netta;
Ei si gratta il di dietro, e il copre in fretta.

19

Oh datemi or del naso, se potete,
Oh canaglia di mosche, egli allor grida:
Io vi vo' trappolar con una rete,
E poi portarvi al Re perchè v' uccida.
La madre, che lo scorge arso di sete,
Taci, taci, gli dice, e a casa il guida.
Il pone in letto, e in su col dorso il piega,
E il pupillaccio suo strofina, e frega.

20

L' alto ne la peschiera tombolone,
Quella di luglio orribile caldana,
Quel di mosche diaboliche milione,
Che scardassata sì gli avea la lana,
E quel sì tambussarsi, onde un boccone
Solo pur non avea di carne sana,
Avea immammaluccato il mammalucco
Sì mattamente, ch' ei parea di stucco.

21

La madre che lo vede un po' stracchiccio,
E ne la pelle tutto magagnato,
Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio,
E seguita a fregarlo in ogni lato.
Il bambolone a quel lento stropiccio
Va sbadigliando, e poi s'è addormentato.
Qui ci vorría la dolce aria vivace:
» Pupille del mio ben dormite in pace.

22

Dormir Marcolfa il lascia, e a la cittate
Vassi a contar del semplicion la storia,
Ed a chiedere il medico: guardate,
Se in Corte presto attaccasi la boria.
Costei, che non avea per tanta etate
Sentito far de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardin-
(fante.

23

Sente da la sibilla di montagna
La Reina, che in letto è quel cotale;
Questa è, risponde, una legger magagna,
Nè occasion vi sarà di funerale.
Vi manderemo fuori a la campagna
Chi gli ordini sciroppo, e serviziale.
Le Damigelle, ch' ella avea d' intorno,
Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

24

Andate, disse la Reina, a voi
Verrà, madonna, il medico in brev' ora:
E a lui fe dir per un de' messi suoi,
Che a curar Bertoldin n' andasse fuora.
Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;
Col poeta di Corte egli era allora,
Ch' era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

25

Contrastavan fra lor, s' era mestiere
Più tristo medicina, o poesía,
E conchiudean, che alfin pur ogni artiere
Pagar si suol, buono, o cattivo ei sia;
Ma i medici, e i poeti ogni messere,
Ogni madonna vuol per cortesía,
Elogi, e complimenti lor si fanno.
Venga il fistolo a quei, ch'altro non danno.

26

Il messo, che sen corre a precipizio,
Grida al dottor, che vada allotta allotta.
Questa gli viene un poco in quel servizio,
Perchè in quell'ora il sol di luglio scotta.
Ne' medici non c' era allora il vizio
Di tardar tanto: in su la mula ei trotta,
E la preghiera recita per strada;
Che la Reina al diavolo sen vada.

27

Era questi un dottor di tal metallo
Che medicava tutti a discrezione,
E a chi aveva una febbre da cavallo
Diceva, ch' era un po' d' alterazione.
Pur poche volte medicava in fallo,
E s' era posto in gran riputazione,
E quando alcun pur non potea sanare,
Solea dire: un dì poi s'ha da crepare.

28

Medico il Re l' avea fatto di Corte,
Benchè sì indietro fosse di scrittura,
Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand'arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura,
E d' ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

29

Perciò per questa infermitade, o quella
Prendeano medicine solutive,
E cacavano sino a le budella
Excluscive, e talora anco inclusive.
O febbre, o punta, o idropisía, o renella,
O scorbuto, a la cassia eran corrive,
E abuso fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

30

Il medico sen viene; i vetri schiude
Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo sveglia, e vuol che a lui mostri le nude
Carni sino a le natiche vicino. (de
Sganghera bocca, ed occhi, e in lui con cru-
Guatature si fisa il babbuino;
Fa smorfie, e scherzi, e il medico saluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa.

31

Sputa anche gli occhi, o bestia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra denti.
Marcolfa il prega, che a mal non se l'abbia,
Che il poveraccio suol patir di venti.
Come! ei le dice con ridenti labbia,
I malati non fanno complimenti.
Poi gli si appressa, un po' lo scopre, e il tasta
E dice: non occorre altro; mi basta.

32

Allegra state pur, madonna; è questa
Cosa da nulla; io certa pilloletta
Vi manderò da scaricar la testa,
E una cura per girsi alla seggetta;
Per tre mattine poi, quando si desta,
Un boccon prenderà di cassia eletta;
Tutto avrete fra poco. Ei parte, e sprona
La mula sì, ch' eccolo già in Verona.

33

A dirittura va al real palazzo,
E a la Reina, che bevea un sorbetto,
La beffa conta fattagli dal pazzo,
Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.
Il Re invitato a parte del sollazzo
Sen vien, vento facendosi, in farsetto:
Si spedisce poi tosto un postiglione
Con la cura, le pillole, e il boccone.

34

Le pillole, e la cura al babbuasso
Porta Marcolfa, perchè allor le prenda.
Qui sta il busillis, ora vien lo spasso;
Bertoldino non vuol quella merenda,(so,
E comincia a non dar nè in bus, nè in bas-
E non c' è verso, che quel suono intenda:
Va gridando, che i medici son pazzi,
E che al suo mal vonn'esser castagnazzi.

35

Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic' ella, non mi star più a fare il matto.
Alzati su a seder presto, e t' acconcia,
E non mi romper quel, che non m'hai fatto.
Il baccellon, che non ha un quarto d'oncia
Di cervello, s' accomoda a quel patto:
Ma vo', dice, far io; date qua presto;
Io so dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

36

Prendi, ella allor; ma guarda ben: per bocca
Van queste, e poi quest'altra per di sotto.
Ho capito, rispond' egli, e s' imbrocca
Per di dietro le pillole di botto;
Quindi la cura in un momento imbocca,
E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotto.
O bufalo, che fai? qui c' è del suco;
Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

37

Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il misero babbion quella melata
Cura, che ne le fauci s' impastoja,
E le impegola sì, ch' ei più non fiata,
E si contorce, e par tirar le cuoja,
E fa gesti da donna spiritata.
Il dottore, il dottor: sclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar suo padre.

38

Il postiglion, benchè sudato, e stanco
Sia il cavallo, a partir tosto s' aggiusta:
Tocca di sproni l' uno, e l' altro fianco,
E quanto puote mai batte la frusta.
Al sentir, che il poppaccio omai vien man-
La Corte si sgomitola, e trambusta, (co,
E si fa da' Regnanti alto fracasso
Per timor, che il meschin vada a patrasso.

39

Al medico, che torni a rompicollo,
S'ordina, e allora allora in quel momento,
Se Bertoldin non dà l' ultimo crollo,
Gli si destina un largo, e grosso aumento.
Di quanto veramente, io dir non sollo,
Che ne la storia non vo' troppo in drento.
L' estense il può saper bibliotecario,
Che d'ogni etate ha in corpo l' inventario.

40

Giunge il medico, e vede quella fava,
Che intoppata al merlotto ha la parola;
Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava
Da' sgangherati labbri al mento cola.
Presto un po' d'acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muso al medico la pappa.
Guai s' egli avea la dottoral sua cappa.

41

Di primo lancio ne gli occhi si scocca,
Come se fosse un colpo di balestra,
E per lo naso poi piove, e trabocca
La pappolata giú a sinistra, e a destra.
Ei vuol gridare, e sente entrarsi in bocca
Il viscidume di quella minestra,
Che giù pur cola, e quella folta, e riccia
Barba tutta gl' imbrodola, e impiastriccia.

42

Sputa, sputa, si netta; eh bagattelle.
A smorbarsi non basta una lisciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non son di razza sì tegnente, e schiva.
Ei vernicata n' ha d' aver la pelle
Del mostaccio, a far poco, insin che viva,
E a distrigar la barba atto fia solo
Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

43

E tigna, e flusso, fistol, cancro, peste,
E de' malanni tutta la genìa
Augura a chi l' ha concio per le feste,
E taroccando pur se ne va via.
Nè avvien, che mai dal replicar s'arreste,
Maladetto quel matto becco, e via.
La nuova per la Corte tosto è sparsa;
Se v' era allor Molier, che bella farsa!

44

Tanto ne rise il Re Alboino, e tanto
Rise, ch'ebbe a creparne la Reina.
Si comanda al Poeta il farne un Canto,
E si stampa con rami in carta fina.
Le donne tosto posero da canto
Chiarastella, e Lionbrun. Sera, e mattina
Cantano Bertoldino, e belle, e brutte,
E ne van copie sino in Calicutte.

45

Marcolfa intanto: oh bietolone! oh sciocco!
Esclama, or sì, che in Corte avrem lo smac-
Sghignazza a tanti strepiti l'allocco, (co.
E castagnazzi chiede a josa, a macco.
Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
L' acquavite non sfuma sì repente.
Venticinque non gli han pur tocco un den-
(te.

46

Già sano, e svelto, come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va sotto un' olmo fatto a posta, e chino
Fa una sventrata orribile, e sonora.
Fegato, e core fu a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l' interiora;
Lì poi sen dorme, e sì spetezza, e trulla,
Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla.

47

Oh risonanti alte coreggie! e quale
Lingua esaltar mai può vostra virtute?
Vada il medico, vada lo speziale
A farsi frigger, vadan l' arti mute.
Voi siete il gran rimedio universale,
Voi siete i grati venti di salute.
Sinchè spirate voi, fila la Parca,
E in van grida Caronte: a barca a barca.

FINE DEL CANTO DECIMOSECONDO.

CANTO DECIMO TERZO

ARGOMENTO.

Bertoldin per secesso alfin sanò,
Poscia in un cocchio fu condotto al Re,
Che da suoi detti alto piacer gustò.
Un cibo non so quale a lui si diè,
Onde più volte, e più poi si provò
Di profferir salamo, e non potè.
Tornò a Marcolfa, e quando ella partì
Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.

ALLEGORIA

In questo Canto sono metaforicamente compresi i veri rimedj per viver sano. Astenersi al possibile da medicamenti, e lasciare operare alla Natura: onestamente divertirsi; cibarsi con moderazione; non affannarsi per sapere più di quel, che comporti il nostro intelletto, e scacciare lungi dal nostro cuore i vizj, e le passioni, mentre sono ancora deboli, e di nido.

1

Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
È di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la Natura accenna
Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico:
Ma poi si riserbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa, e'l fico,
Vo'dir, come conoscere si possa, (grossa.
Se vuol quel, che assottiglia, o quel, che in-

2

Equivoco suol' essere, ed incerto
Il suo parlar, quando ha gli umor sconvolti;
Fa però d' uopo aver medico esperto,
E che assai cauto le sue voci ascolti,
Che troppo nascer può grave sconcerto,
Se i desir suoi non son per dritto colti;
In somma bisogna essere indovino,
Come appunto fu il nostro Bertoldino;

3

Cui non sciloppo alcun, nè alcun giulebbe,
Ma il furor de' bramati castagnacci
Promosser crisi tal, che mestier' ebbe
Più volte scior de le brachesse i lacci:
E quel, ch' altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con questo avvien si facci;
Che suggerì la provida Natura,
Il come discacciar la parte impura.

4

Giunta era già la gran novella in Corte,
Che Bertoldin cacando era guarito,
E il Re, cui ciò saper premeva forte,
Più d'un messo per questo ebbe spedito;
E v'è chi scrisse, che s'empier due sporte
Di quel, che gli era del di dietro uscito,
E che a sua maestà fur presentate
In testimonio de la veritate.

5

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
Di rivederlo un gran desìo lo prese,
Quindi ordinò, che si mettesse a un paro
Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese,
E che un cocchier di quelli dal collaro
La carrozza attaccasse a la francese,
E che di corte un cavalier v' andasse,
Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

6

Scelto a ciò vien Filandro uom grave, e anti-
Gentiluom trattenuto a la pagnotta, (co
Che per invidia al villanel nemico
Di questo impiego entro di se borbotta;
Ma, ripensando al suo stato mendico,
Questo boccone ancor convien, che inghiot-
In tanto la carrozza al destinato (ta;
Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

7

A lei tosto, in parlar breve, e succinto,
Il volere del Re Filandro espose,
Ed ella, che a complire aveva instinto
Con saputе parole gli rispose:
Che questo era un favor troppo distinto,
Che era una grazia... e volea dir gran cose;
Ma l'interruppe il cortigian con questo:
Che bisognava si sbrigasse presto.

8

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni qua in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava in quell'ora
Colle natiche in aria, e'l capo chino,
Però risponder non potè, che'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

9

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
D'esser vicin fe colla voce motto,
E tosto in fatti uscì del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto,
E vedendo Filandro: oh oh che miro,(to!
Disse, o mia madre, e chi è questo merlot-
Oimè taci, rispose, egli è un mandato
Dal Re, perchè a lui vada accompagnato.

10

Vieni però, che ti rassetti un poco
I capegli, e le man ti lavi, e 'l viso,
Poichè altrimenti tu saresti il giuoco
De la Corte, e trarresti ognuno a riso.
Qual fosse Bertoldino, in altro loco,
Che descritto vi sia stato, m' è avviso;
Sol dirò qui, ch' era più goffo adorno,
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

11

Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come se fosse di bellezza un lume,
Massime allora che vestito andava
Col sajo da le feste, e 'l sucidume
Da la faccia, e dal dosso gli levava;
Quindi or, che di sue vesti ha la migliore
Le par Narciso pria, che fosse un fiore.

12

A Filandro, ciò fatto, consegnollo,
Ch' era di più aspettare impaziente;
Però tosto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente:
E pel timore, che non dasse un crollo,
Perchè andar si dovea velocemente,
Prese consiglio di sedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco.

13

E fatto cenno, pronto il carrozziero
Colla sferza i cavalli al corso desta.
Or qui il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarsi, e a far gran festa,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempesta,
Che in un tratto gli fa tutta dogliosa
La gamba dritta, tanto è strepitosa.

14

E come praticar da' scostumati
Si suole appunto, quanto più vedea,
Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un simil giuocar gli rincrescea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indiscreto villan piacere avea,
Talchè pien d' ira al fin: va sulla forca,
Disse Filandro, o figlio d' una porca.

15

Però sbuffando se n' andò d' un salto
De la carrozza a la contraria parte.
Ciò visto Bertoldin: ancor' io salto,
Se no 'l sai, disse, con destrezza, ed arte.
E in fatti da seder si leva in alto,
Ma è costretto a tornar d' onde si parte,
Poichè de la carrozza il moto è tale,
Ch'ei non avvezzo il piè fermar non vale.

16

Ma a seder stando tutto abbandonato
Cede de la carrozza ad ogni scossa,
Quindi or da l' uno, ed or da l'altro lato
Riceve ne le braccia urto, e percossa.
Come una palla, ond'è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta, e ripercossa,
Così appunto costui s' agita, e scuote,
E in un sol loco forte star non puote.

17

Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran sasso,
Che fe', che Bertoldino stramazzando
Cadde boccone da sedere abbasso,
E se il compagno no 'l tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del passo
De la portiera, e 'l collo si rompea,
E la storia di lui qui fine avea.

18

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
E rialzollo, e fu a seder riposto;
Indi al medesmo in capo un pensier venne,
Che a cader tornerìa costui dal posto,
E se danno maggior di quel, che avvenne,
Mai succedesse, egli sarebbe esposto
Del Re a lo sdegno, che faría doglianza,
Che non s' ebbe di lui cura abbastanza.

19

Quindi fatta fermare la carrozza (glio,
Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consi-
Perchè costui da un lato a l' altro cozza
Col capo, e di cader sempre è in periglio,
E se mai membro alcun si sloga, o smozza,
Certo il Re per lo men mi dà l' esiglio;
Or pensa un poco come far si possa,
Acciocchè non si rompa o carne, od ossa.

20

Non volle dir (da cortigiano accorto)
Che Bertoldin caduto era una volta,
Perch' egli al Re volea farne il rapporto,
Senza che v' abbia altri menzogna involta.
Disse intanto il cocchier: io meco porto
Ciò, per cui la paura ti fia tolta;
Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
E così dal cadere assicurarlo.

22

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
E la fune però tosto s' appresta;
Nè usar con Bertoldin d' uopo fu priego,
Che del passato anche il timor gli resta.
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
Affinchè non ti rompa o braccio, o testa.
Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto,
Ed io son stato a non pensarci un matto.

22

Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato,
E i capi de la fune appesi forno
De la carrozza a l' uno, e a l' altro lato;
Fatta simil faccenda fe ritorno
Il carrozzier là, d' onde era smontato,
E il tempo speso, di che avea rimorso,
Riguadagnar volle doppiando il corso.

23

Quindi in men, ch' io nol dico, a la cittade
Giunse, e al real palazzo in un istante;
Ed ecco tosto, come spesso accade,
Di curïosi turba circonstante,
Ma preso ognun resta a la novitade
Di veder Bertoldin cinto da tante
Ritorte, e prigionier l' avria creduto,
Se non fosse Filandro conosciuto.

24

Pur non ostante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello;
Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
Che guasto a Bertoldin s' era il cervello:
Ma poi pensando non sapea capire
Come condotto qui, non a l' ostello
Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

25

Al Re frattanto era già stato detto,
Che venìa Bertoldin tutto legato.
Lascio pensar s' egli restò a un tal detto,
Quanto si possa dir, maravigliato:
E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,
Dimostrossi nel viso assai turbato,
E impazïente il vero di sapere
Levossi con gran furia da sedere.

26

E andar volea a trovarlo egli in persona,
Ma ne la stanza l' incontrò vicina,
E in veder che niun laccio l' imprigiona,
Anzi che sciolto, e libero cammina;
Chi è stato quella razza bella, e buona,
Disse con stizza affatto viperina,
Che avuto ha l' ardimento d' ingannarmi
Col dirmi, che legato era, e turbarmi!

27

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s' è tenuto,
Perch' io, che ne son stato il condottiero
Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;
E qui si diede a fargli tutto intero
Il racconto di quanto, era accaduto,
E ch' essendosi quasi rotto il collo,
Per sicurezza il carrozzier legollo.

28

Non è da dir se saporitamente
A una simile storia il Re ridesse ;
Gli piacque sì , che replicatamente
Volle farsi narrar le cose istesse ;
Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s' espresse :
Come stai Bertoldin ! come tu vedi ,
Rispose quel , io sto qui ritto in piedi .

29

Ti veggo certo , ripigliò ridendo
Il Re , ma voglio dir come ti senti .
Rispose Bertoldin , io sento , e intendo
Le campane , e poco è sonar le venti .
Oh adesso sì , disse Alboin , comprendo
Ciò , che bramo saper , e mi contenti .
Ma a farsi intender mio parlar non vale !
Vorrei saper , se ben ti senti , o male !

30

Se , come dissi , sento le campane ,
Replicò quel , forse non sento bene ?
Ah , ah , ah quest' ancor a l' altre strane
Risposte , disse il Re , di giunta viene .
Dimando d' oggi , ei parla di domane ,
E sua stravolta idea fisa mantiene .
Chi mai col tuo cervel , chi l' indovina !
Io no . Ma si conduca a la Reina .

31

Ciò udendo Bertoldin disse su 'l sodo:
Qua lei più tosto conducete a me.
Or questo colpo fece sopra modo
Rider tutti, ma più d' ogni altro il Re,
Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
Come cosa assai comoda per te;
Ma spero, non ti fia grave, s' or dei
Far l' insigne favor d' andar tu a lei.

32

Così Filandro per la mano il prese,
E a la Reina insiem con lui portossi,
Che le cose seguite avendo intese
Di rivederlo molto rallegrossi,
E come per natura era cortese
Con faccia allegra verso lui voltossi,
Che stava appunto come un babbuino,
Dicendo: che fa messer Bertoldino?

33

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
O signora madonna, e non già io.
Tai voci a dirsi a una Reina indegne.
Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
In bocca a Bertoldin comparver degne
Di molto applauso presso chi le udìo,
E la Reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

34

Soggiunse poi: vo' dir se più del male
Gravato sei essendo stato infermo ?
E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
Che ti ha narrato, ch'io son stato a Fermo?
Perchè tu veda quanto è un animale
Sappi, che uscito, e col giurar l'affermo,
Non son di casa mai, e or solo imparo
Di Fermo il nome; e che cos'è! un pagliaro?

35

Sì, sì, quella rispose, è quel, che vuoi
Pagliajo, o colombaja, se ti piace.
Ma sai, che molto da li detti tuoi
Acuto ti comprendo, e perspicace!
E ciò detto cotanto a rider poi
Si diede, che non potea darsi pace;
Tanto strane gli parver le risposte,
Che diede Bertoldino a sue proposte.

36

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe
Se ridir si volesse ogni suo fallo;
Poichè ogni volta, che a risponder ebbe,
Ei sempre prese per lo nero il giallo,
E giunse a dir, che la Reina avrebbe
Un gran bisogno d' un valente gallo,
E ch' egli il suo imprestar ben le potea,
Che molte chioccie fecondate avea.

37

A detti tanto sciocchi, e stravaganti
Rise ella sì, che le doleva il petto:
Però pensando, che a seguire avanti
Potea patir qualche sinistro effetto,
Stimò ben fatto torselo davanti
Con un bel modo, e insieme circonspetto,
Stimando cosa indegna a sua grandezza
Il far conoscer tanta debolezza.

38

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
Che sia a merenda Bertoldin condotto.
Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio
Prima, che sopra empier, votar di sotto;
Tanto più, che mi sento un certo imbroglio
Ne le budella, e un non so qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto, espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

39

Rispose la Reina: hai ben ragione,
E tu (a Filandro) il guida ov' ei desía.
Questi, quando sentì tal commessione,
Non potè a men di dire: oh sorte ria!
È questo dunque il nobil guiderdone,
Questo è il premio, che ottien la fede mia!
Esser ajo a un villano, oh questa è fresca,
Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

40

Oh sempre d' Alboino iniqua Corte,
Ma or per me scellerata, empia, ed infame!
Com' esser mai potrà, che in te sopporte
Cotali ingiurie, e insidïose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
Talor nudristi le mie ardenti brame,
Ma ora con strapazzo, e con oltraggio,
Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

41

So, che di rado virtù vera acquista
Da te mercede, ed aver premio suole
Da te sol gente adulatrice, e trista,
Atta a ingannare in fatti, ed in parole;
So, che fra tuoi più cari, e amati, in lista
Esser soglion buffoni, e che di fole
Volentieri ti pasci, e detti vani,
Ch' è la dote miglior de' cortigiani.

42

Ma nondimeno, per quant' io vi penso
Non ritrovasi un caso uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco censo
Abbia mai soddisfatto il mio desío,
Ma, contra me mostrando un certo intenso
Odio a vantaggi miei sempre restìo.
Per dar a l' ira tua l' ultima mano,
Vilmente or fai, ch'io serva ad un villano.

43

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per disonore
Di me qua ti condusse un fier destino;
Vieni, che possa evacuare il core,
E in compagnía di questo ogn'intestino.
E dove! disse il figlio di Bertoldo.
Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

44

Di cantare io non ho bisogno adesso,
Replicò quel, ma bensì di cacare;
Però in un campo, dove sia permesso
Ciò far con libertà, m' hai a guidare.
Quando Filandro il suo volere espresso
Intese, disse: questo si può fare;
E nel giardino lo condusse a un tratto,
Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

45

Da poichè l' atto grande fu compito
Volsero entrambi il piede a la credenza;
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con salamo, e formaggio di Piacenza.
Gustò assai Bertoldin questo convito
Nè Filandro però ne restò senza,
Che smorzò l'ira accesa, e i sensi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.

46

In questo affar ne l' applicarvi su
Un' ora quasi da lor fu impiegata,
E poichè sazio l' uno, e l' altro fu,
Pensaro a la Reina far tornata;
Perchè, se andati non vi fosser più,
Stata sarebbe cósa scostumata,
E de' villani è usanza antica, e rancia
Andarsen, quando piena hanno la pancia.

47

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle, che un tal fallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse;
Nel gabinetto andar d' Isicratea,
Che appunto s' allacciava le brachesse,
Che in veder Bertoldin tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.

48

Rispose il villanel, che bene assai.
Ed ella: e che di buono t' hanno dato?
Oh qui ci furo a dar risposta guai,
Ed esser molto si mostrò imbrogliato,
Perchè o imparato non aveva mai
Tal nome, o s' era forse ubbriacato:
Stato che alquanto fu sospeso, e muto:
Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

49

Dì, che hai avuto? quella replicò.
Ed ei: dico che ho avuto del samallo.
Chi mai t' intende! ella soggiunse; io no,
E per altro in udir giammai non fallo.
Ed esso: io pure intendere mi fo.
Non capite, che ho avuto del massallo!
V' è forse nuovo il nome di lamasso!
Parlo pur chiaro; ho avuto del malasso

50

Maravigliando la Reina allora
Disse: che nomi barbari son questi!
Che vuol dire lamasso, e che in buon'ora
Massallo, e gli altri nomi, che dicesti!
Ripigliò allor Filandro: o mia signora,
Ben con ragion tua maraviglia desti,
Poichè questo zuccon dice lassamo,
E altri strambotti, e deve dir salamo.

51

Ha tentato di dirlo cinque volte,
Nè ha potuto giammai colpire il segno.
Quando ciò intese la Reina, sciolte
Le briglie al riso, senza alcun ritegno
Tanto s' abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,
Che le sue damigelle le apprestaro,
E il busto, e la sottana le slacciaro.

52

E come quella che avea pingui, e grosse;
Membra, piacevol cosa era il vedere,
Ch' eran dal rider agitate, e scosse
Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sedere.
E certo è d' uopo, ch' anche interno fosse
In lei gran moto, mentre in ciò sincere
Dissero, quando la spogliar, le donne,
Che di piscio inzuppate avea due gonne.

53

Da le sue stanze aveva il Re sentito
De la moglie le risa strepitose,
E però senza aspettar altro invito,
Immantenente andare a lei propose.
Ella, quando lo vide; oh mio marito,
Disse, e alquanto dal rider si compose,
Perchè stato non siete ancora vui
Testimon de' strambotti di costui!

54

Indi traendo a gran fatica il fiato
Proseguì a raccontar, come potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi si fosse: ho del salamo avuto.
Qui più che mai fu il rider raddoppiato,
E il Re bisogno anch' esso ebbe d'ajuto,
Poichè sentissi rompere il brachiere,
E si buttò su 'n canapè a sedere.

55

È d' uopo in ver, che in quell' antica etade;
O che molto per poco si ridesse,
O che di rider la cagione rade
Volte, e sol di tal sorta, succedesse.
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non farìa, s' or s' intendesse.
Ma di quei tempi la storia si dice,
Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

56

Poichè il Re, e tutti quei, ch'eran presenti
Ebber cotanto riso, che del petto,
E de le guance si sentian dolenti,
Disse: non vo', che a più tardar sospetto
Nasca in tua madre, e qualche mal paventi;
Vanne, ma presto torna, che t' aspetto,
E tu, Filandro, abbine buona cura,
E, che mal non gli avvenga, t' assicura.

57

Filandro più non volle la carrozza,
Per non fare il secondo scarabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
Che ha il portello, che chiude sopra, e sotto.
Poi v' attaccaro una, ed un' altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così se ne andaro a lento passo,
Qual chi va a prender aria andando a spas-
(so.

58

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
Lor corse incontro, e fatto un bell'inchino
A Filandro, qual fan le montanare,
Si riprese il suo caro Bertoldino.
Quegli, qui non avendo altro che fare,
Ver la città ripigliò il suo cammino;
E questi con sua madre in casa entrossi,
Da cui varj quesiti gli fur mossi.

59

Dimandò, che veduto avea di bello.
La pentola, rispose, che hanno in Corte,
Più che gli addobbi, e più che alcun giojel-
Per la mia pancia m'è piacciuta forte.(lo,
Con quella empier si può più d'un piattello,
E cento se occorresse anche per sorte;
Oh quella fa conoscer chiaramente,
Che il Re è un gran Signor forte, e potente.

60

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal, che udendo raccontar le elette
Opre d' un gran signor, e di sue squadre
Le imprese, sempre tacito si stette;
Ma quando gli fu detto, con leggiadre
Maniere, che valean le sue polpette
Un luigi ciascuna: oh questo marca,
Esclamò, sua grandezza; oh gran monarca!

67

Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga prese, e ben forte funicella,
E avvinse il collo, e 'l piè d'ogni pulcino,
E ne formò come una catenella,
In cui veggiam lo stesso far cammino,
S'una sen tragge, tutte l' altre anella;
E l' opra meglio acciò fosse contesta
Il più bianco pulcin pose a la testa.

68

Nel mezzo a l' aja fatto ciò li espose,
E perchè non avessero difesa
Da verun lato, nel pollajo ascose
La chioccia, che parea fargli contesa;
Indi sotto del portico si pose
Ad osservar, se venìa a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che succedere potea.

69

Colle grand' ali già l' aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto iva scoprendo,
Se v' era da saziare i suoi desiri.
In fatti verso l' aja discendendo
Avviene, che a i pulcini il guardo giri,
E facil' era, poichè chiaro obbjetto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

70

E siccome assai pratico, ed ingordo,
Perchè varj pollaj avea distrutti,
Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Nè quel bisogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder sì pingui frutti
La sciocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea ristretti fra i tenaci nodi.

71

Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu sopraggrande allora,
Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,
Colla preda sparir, nè far dimora.
A l' uccellaccio con accorgimento
Gli parea fatta aver burla sonora;
Però n' esulta, ne tripudia, e gode,
E da sua madre crede averne lode.

72

E sgangheratamente a bocca aperta (do,
Ridendo: oh bello! oh bello! iva esclaman-
E, per quanto potè farne scoperta,
L' andò con l' occhio immoto seguitando:
Indi persona, a cui l' accorta esperta
Opra possa narrar, va ricercando,
E perchè nessun trova in quei contorni,
Con smania aspetta, che sua madre torni.

73

Ma tempo è omai di riposar la lira,
Tanto a pro del cantor, che di chi ascolta.
Per naturale instinto ognun respira
Dopo gravosa assai fatica, e molta.
Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira
Per quel, che fe suo figlio, un'altra volta
Detto vi fia, se udir pur il vorrete,
Ch'io qui mi fermo a le prescritte mete.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

CANTO DECIMO QUARTO.

ARGOMENTO.

Le orecchie il pazzo a un asinel recide,
Perchè gli pare a udir sue ciance intento:
Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride,
E paga a l'Ortolano il suo giumento.
Sovra il medesmo Bertoldin si asside,
Ma cade a rompicollo, e a grande stento.
Coi rimedj a la fin sanato viene.
Marcolfa di partir licenza ottiene.

ALLEGORIA.

L'udire i fatti d'altri è cosa incivile, e da mal creato, e merita gastigo; e pure i Principi, e i Grandi rimunerano, stipendiano, e nutriscono bestie di simil razza. Chi vuol fare il mestiere, e la professione, che non sa, ne ricava danno, e vergogna.

1

Se ad alcune carogne maladette,
Che ad ascoltare entro i Caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte, o dette,
Per le piazze, e pei circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò, che sanno,
Seguisse, come a l' asino, quel tanto,
Ch' io son oggi per dire in questo Canto;

2

Gnaffe, che tosto prenderìan cervello,
E se ne andrebbon per un' altra via.
Un sì fatto cercar di questo, e quello
Forse uficio non è da birro, o spia!
Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Piccardìa,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si avesser nel letame a soffocare.

3

Dico questo, perch' io sol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S' io volessi lor mal, mel recherei
A grave colpa, e mi terrei per matto.
Ho però sempre negli affari miei,
Come già tutti i savj antichi han fatto,
E da l' Oste imparai di Brisighella,
Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

4

Ciò, che fare in tal caso si dovrìa,
Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
Benchè un armario ei fosse di pazzía,
E sempliciotto più di Calandrino,
Onde fu con ragione, e sempre fia
Stimato da la gente un babbuino,
E chi nol vede è grosso di legname,
Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

5

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
Poichè le sue più rare, e goffe imprese
Non han qui fine, e son da porsi in lista,
Ben degne d' esser da ciascuno intese;
E per certo a quei tanti, cui la trista,
E così nera ipocondría già prese, (ci,
Dovrian piacer più, che la ghianda a i por-
E più, che il lardo, e il buon formaggio ai
(sorci.

6

Dal letto in sul mattin già sorta suso
Marcolfa a la cittade n' era andata,
E dopo, che colà due scarpe, e un fuso,
E una stringa pel busto ebbe comprata,
E dopo, come hanno i villani in uso,
Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata
Sul mezzo giorno a casa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

7

E che hai, diss'ella, che sì ridi tu!
Saper lo voglio, e non mi dir bugía.
Rido, ei rispose, e non ne posso più;
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
Mai fatta un' altra, che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento frittelle,
E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle!

8

E qui narrò, com' egli avea legato
Tutt' i pulcini un dopo l' altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch' egli la milza
Sentìa dolersi ancor pel riso, e il fiato...
(Sia maladetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell' opra
Udiste già nel canto, che è di sopra.

9

La Marcolfa al sentire in tal racconto,
Che andati a la malora i suoi pulcini
N' eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini,
Stizzossi, che se allor teneva in pronto
Un baston l' accoppava: ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la Fortuna.

10

Benchè in tal caso non venisse a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar si diè:
O quanto in favorir balordi, e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il Re!
Com'esser può, ch' egli sì forte accatti
Di che aver gusto, e compiacersi in te!
E che un asino ei voglia incipriare,
E uno stronzol sì fatto confettare!

11

Quando ciò, che tu ai fatto, egli saprà,
E forse, e senza forse ora già sallo,
Che sì, che in contraccambio egli vorrà
Farti marchese, o conte senza fallo.
Così pur troppo ne le Corti va;
Tale è l'usanza, e vi si è fatto il callo.
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia, e
I savj quai pallon vivon di vento.(stento

12

Tu fai tacendo a mie parole il sordo!
Ah che la rabbia in me vieppiù s'infoca.
Che mai ne son per dir, goffo, e balordo,
Queste genti al saper, che così poca
In te v' abbia ragion! tutti d' accordo
Diranno pur, ch' hai men cervel d'un'oca.
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fischiate!

13

Ma chi dirallo mai ? tosto insolente
Rispose a tai rabbuffi Bertoldino:
S' avrallo forse a indovinar la gente,
O il porrà nel lunario Sabbadino ?
Anima nata non è qui presente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò, ch' io feci qui su l' aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.

14

Ah zuccon senza sale, e non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogn' intorno
Avvi orecchie, che ascoltano, e che più
Ne son di quel, che pensi, e tutto giorno
V' è chi spargendo ciance, e su, e giù
Ne va, così di dietro avesse un corno.
Ah che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

15

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio:
Ripigliò il Barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi là quell' asinaccio,
Che tanto è caro, e piace a l' Ortolano.
Ecco, che in qua torcendo il suo grugnaccio,
Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farolli dismetter questa usanza.

16

Poscia disse fra se; costui narrare
Può quel, che, qui noi due parlando, intese.
Tutto dì i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese;
A suo marcio dispetto avrà il malanno;
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.

17

Non prima in cuor lo disse, ch' egli ratto
Corse a prender le forbici, che avea
Per tosar le sue capre, ed in un tratto
Seu venne a l' asinello, che giacea
Sopra de l' erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie, e in quel che si facea,
Non capiva in se stesso pel diletto,
E andava di allegría tutto in brodetto.

18

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate
Chente, e qual si restasse il buon somaro
Senza dir' altro già vel figurate;
Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo de la state,
E aver contro a i tafani un tal riparo.
Gli si arricciò per la gran stizza il pelo,
E mandò cento, e mille ragghi al Cielo.

19

La Marcolfa, che allora n' era andata,
Approcciandosi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchi una insalata,
E due cipolle, com' era usa a fare,
Tutta allor ne rimase strabiliata
Al sentir forte l' asino ragghiare,
E sen corse sì presto, e in cotal fatta,
Che perdette in un fosso una ciabatta.

20

Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo
Se le fe incontro tutto allegro in viso,
E vantossi di aver da per se solo
A l'asino le orecchie ambe reciso;
A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo
Il somar, che di sangue il muso intriso
Coreggie una con l' altra ne infilzava,
Ch' era un subisso, tante ne sparava.

21

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l' asino ancora in tale stato,
La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n' ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle,
E mandando suoi strilli ad ogni lato
Per l'eccessivo guajolar dirotto
La poverina si pisciò di sotto.

22

Ma poichè funne alfin tornata in se
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m' abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo, affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel, che ti peschi, e sì, che ve-
A ben ben tambussarti con un legno. (gno

23

Oh quale stizza l' Ortolano avrà,
Di cui trattasti l' asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l' animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il Re da la sua Corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

24

Frattanto l' Ortolano a casa fenne
Ritorno, e nel veder l' orribil caso
Del buon asino suo, la colpa dienne
Senz' altro a Bertoldin, ben persuaso,
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno,
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il

25

Perchè in guise sì sconcie, ed insolenti
Un tal dispetto, e torto m' hai tu fatto!
Sai pur, ch'io soglio altrui mostrare i denti,
E ch'io sono un manesco, e un mal bigatto.
Quando avvien, che con beffe alcun mi ten-
Non vedi tu, ch'io soglio dar nel matto!(ti,
Se il Re non ti mirasse di buon occhio,
Ti vorría scorticar come un ranocchio.

26

Forse è ben, che un somaro ascolti, e senta,
Rispose il bighellone, i fatti miei!
L'ho fatto, e non fia mai, ch'io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in questo è omai contenta;
E s' io non mi sfogassi, creperei:
Ben gli ho insegnato per un' altra volta,
Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

27

Ripigliò l' Ortolan: no, no, non bado
A tue sguajate, e scipide ragioni.
Senz' altro a dirlo al Re tosto men vado,
Nè sarà mai, ch' io questa ti perdoni.
Vo', che l' asino infine, tuo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli, e buoni.
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

28

Ciò detto, brontolando egli sen corse
Ver la Città su l' asino a bisdosso,
Ed appena smontato, al Re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso:
Senza dir pria l' andò, la stette, ei porse
A lui sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avría gabbato un Oste.

29

Volendo il Re sentirli tutti, e due;
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue
Senza scomporsi disse: ora men vò.
Giunse in Corte, e de l' asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al Rege, affè, ch' ambo le chiap-
Cominciarongli a fare lappe, lappe. (pe

30

Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re
Quel gran richiamo, che di lui sapea,
E chiese, ch' ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l' Ortolan trattato avea,
Mentr' uom di tale, e buona pasta egli è,
E che mille servigi a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

31

E che sia tal, soggiunse, quel ch' io dico,
Ecco le orecchie a l' asino tagliate:
Per andar con le buone, e uscir d'intrico
Davanti a voi, mio Re, meco ho portate;
Or per mostrare ch' io son buono amico
De l' Ortolan, le pigli, che attaccate,
Che a l' asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

32

Rispose l' Ortolan: non tanti imbrogli,
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l' abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse, che in questo io non mi sbro-
E mi voglia tal burla beccar su? (gli,
Tu falli se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

33

Il Re sì bel litigio avendo udito
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se fuori uscito
Non potè per mezz' ora dir covelle;
Ma poich' ebbe di ridere finito,
Nè sentía più dolersi le mascelle,
Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
Quest' alta incontastabile sentenza.

34

Bertoldin come un uom giusto, e dabbene
Le orecchie tosto, o mio Ortolan, ti renda.
Egli per l' avvenir ti vogli bene,
Nè più, com' anzi, in modo alcun ti offen-
Il gastigo, che degno a lui conviene, (da.
Ecco qual' è, che il tuo somaro ascenda,
E che a casa tu il meni questa sera,
E la lite si sbratti in tal maniera.

35

Cappita, stómmi fresco; una tal pena,
Soggiunse l' Ortolan, non sopra lui,
Ma sopra la mia borsa, e su la schiena
Del mio asinel ne casca; ed amendui
Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena,
E insiem la beffa, e non saper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

36

Chiedendo perciò il Re, che pretendea
Pel somaro, e quant' eragli costato,
Ed egli rispondendo, che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini, e un livornin sborsato,
Il Re gli fece dar tutto il contante,
E se lo tolse in modo tal davante.

37

Bertoldino, che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone a lui quel giorno,
Per dare à tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca, che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza, e novella far ritorno,
Scese le scale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

38

Con più dunque, che mai potè, prestezza
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buono asinel per la cavezza
Stava legato a un grande, immobil sasso;
E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
Senza orecchie veggendolo in tal guisa,
Stavangli intorno, e ne facean le risa.

39

Come allor Bertoldin vide il somaro
Non potè più star ne la pelle, e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E si fec' egli così gajo, e lieto,
Che pel molto saltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti, e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun disse: oibò;
E il naso con le mani si stoppò.

40

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
Aggiustossi a la meglio le brachesse,
E una sua fanfaluca iva cantando,
Quasi che tutto il mondo in pugno avesse.
Saltò su l' asinel come un Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l' asino, che tosto ravvisollo,
Per quel, che ne le orecchie maltrattollo,

41

Giù dal groppone in terra lo buttò
Con due salti, ch' ei fece in modo strano,
E tal roba di dietro balestrò,
Che appestava tre miglia da lontano.
Non si sa il come Bertoldin scansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo schifar, che in arabesco
Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

42

Saltò su l' asin con la pancia, e assiso
Volea in tal modo il sempliciotto ir via:
Ma l' Ortolan fattosi brusco in viso,
Giacchè il doveva accompagnar per via,
Balocco, disse, ti dai forse avviso,
Ch' io voglia comportar la tua pazzìa?
Che sì, ch'io dotti or'ora un buon cazzotto;
Com' hai da star ponti a caval di botto.

43

E così allor tant' ei ne fece, e disse,
Che il bamboccion da l' asino scendette;
Ma in quell'autor, che tanto in lode scrisse
Di chi inventò i tortelli, e le polpette,
Io leggo, ch' ei tentando, onde salisse
Di nuovo, si provò sei volte, e sette,
E che da l' altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe il col-

44 (lo.

Ah, gridò l' Ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.
Non v' incappo, tel giuro, un' altra volta.
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare.
Alzati, bietolone, e in qua ti volta.
Su presto in sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi; andiamo, e stà ben sodo.

45

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E stando nel bel mezzo in su la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè avesse bardella senza stoppa;
Ma quei, che avea il brachiere, ed era zoppo
Che importa a me, se il Diavòlo t'accoppa,
Disse; va pur come tu vuoi, che presto
Mi faresti, o balordo, uscir di sesto.

46

Sicch' ei risolse per istar più sano
Di lasciar, che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che fe due miglia in capo di mezz'ora,
E per giugner laddove egli abitava,
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

47

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv'egli sì allegro, in riva a un fosso,
Portò il Diavol, che l' asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto
Non potè aver da se medesmo ajuto.

48

E ambodue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a Satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d'un dente
Nel dar di una mascella in su d'un sasso,
E cadend' egli a stramazzon di fianco
Si fe un' ammaccatura al lato manco.

49

Bisognò, che laggiuso fracassato
In compagnia de l'asino si stesse,
E co i labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L' Ortolano che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita;
Buona notte; la festa era finita.

50

Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco:
Son' io stato in mia fè, disse, indovino,
Che andavi in busca di malanni, o cucco.
Tu facesti a cavallo il Paladino,
Ma sei rimaso infine un mammalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.

51

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere:
Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond' ei si potesse un po' riavere,
Ma sol trovossi per tal' uopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d' aglio.

52

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lo annasasse,
E in questo mentre ei volle dal terreno
Procurare, che l' asino si alzasse,
Ma fu ben necessario, che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
Se non voleva avere infranto ogni osso.

53

E quindi l' Ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso a l' asinello,
E poichè sopra il basto l' ebbe steso,
Come appunto suol farsi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preso
Pel restante viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giugner di botto,
Che il Sol già cominciava a gir di sotto.

54

La Marcolfa, che allora se ne stava
Su l' aspo agguindolando una gavetta,
A l' udire, che l' asino ragghiava
Ne l' appressarsi a casa, in fretta in fretta
Colà sen corse, e non giammai pensava
Di aver sì d' improvviso tale stretta:
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand' ode il trippajuol gridar per via.

55

Ma oimè, che tosto impallidita, e muta
Si fece, e insieme tramortì sì forte,
Che non fora in se stessa rinvenuta
Per mille freghe, e con aceto forte;
Pur finalmente alquanto riavuta,
Senza poter parlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore
Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

56

Tolselo giù dal somarel piangendo,
E si fe tutto il caso raccontare,
E in quel, che l'Ortolan stava dicendo
La dolorosa storia, ella portare
Volle a letto il figliuol, che disvenendo
Penzoli, e braccia, e piè lasciava andare,
E ne pur forz' aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un castagnaccio.

57

Niente in quella notte egli dormì, (gne:
Che troppe, e dentro, e fuori avea maga-
Pur ei, credendo star così così,
Piagneva in domandar noci, e castagne,
E pregava sua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lasagne.
Gli fec' ella due fette di pan santo,
E fu rimedio ad istagnargli il pianto.

58

Ella maledicendo il giorno, e l' ora,
Che conosciuto avea la Corte, e il Re,
Levossi la mattina di buon' ora,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con sè;
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò, che avesse a fare.

59

Portossi in Corte, e chiedendo udïenza,
Dà quel Monarca l' ebbe in un istante.
Dopo bella, e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, alla vostra alta presenza,
Perch' oltre a tante vostre grazie, e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare,
Che al mio paese i' possa ritornare.

60

Perchè, rispose il Re, mi di' tu questo?
Fostu da alcuno offesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto,
Che io qui ti voglio far giustizia affatto.
Ella in un tuono piangoloso, e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto,
E mentre che piagnendo il raccontava,
Gli occhi con il grembiule si asciugava.

61

Richiese poi, che le si dasse unguento
Da lo spezial di Corte, onde potesse
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il Re, sentito un tal flebil lamento,
Comandò, che quanto ella richiedesse,
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse fuore.

62

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Soggiunse: o Sire, egli è omai tempo, e d'uo-
Che in altro siate al mio desir secondo. (po,
Il mio marito, che fu un altro Esopo,
E ben sapete, se pescava al fondo,
Diceva, (oh quanto spesso!) che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

63

Non è da noi l' aver fante, nè cuoco,
Nè minestre mangiar così ben fatte:
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi, e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte.
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel prò, come fa il nostro.

64

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine, e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

65

Dopo una gran dormita, in su l' aurora
Levati, ci sdrajam sui prati aprici
Ad udir l'usignuol, che al fresco, e a l'ora
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand' odo strillar tosto m' annojo
E corro in tutta fretta al cacatojo?

66

Non si trovan fra noi, come qui spesso,
Certi furfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l'arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò, che abbiam pro-
Senza che vi s'intrighi a far quistioni (messo,
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangierebbe.

67

Dunque al pari, che l' asino in campagna
Sì volentieri mangia di ogni strame,
Io per me vo' tornare a la montagna,
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar co i signori, e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

68

Per certo io mi credeva, che acchiappasse
Bertoldino qui in Corte un dì cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello:
Ma non è via, nè verso; ogni dì fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto qual' ei nacque, si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.

69

Ciò, che ad alcuno la Natura ha dato,
In lui fino a la fossa durerà.
Chi pel capestro, e per le forche è nato,
Stia sicur, che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l' utero ha portato
La bessaggine mai non guarirà,
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

70

Sì disse, e il Re piagnendo, e la Reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l' altre cose una decina
Di bei dobloni, e il don fu un po'sfoggiato,
Ed inoltre di tela e nuova e fina
Venti camicie bianche di bucato:
Voller, che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri, e da un lacchè.

71

Partendo ella il Re disse; il Ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattíe,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com' io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dica, e fin di qua a mill'anni,
Ch' esser vorría nei vostri proprj panni.

72

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch' entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa befana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è la frusta, e squarquo-
Oh saría il bel regal da farsi al boja.(ja!

73

Smontò in casa a la fin su l' ore venti
Senza per anco avere asciutti gli occhi.
Unse tosto il figliuolo con unguenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchi;
Fecegli pur cerottoli, e fomenti
Con fiel di granchio, e lingue di ranocchi,
E quando ell' ebbe varie cose fatte
Felli trar sangue infin con le mignatte.

74

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al Massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz' altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch' eran suo natìo paese.

75

Al suo arrivo colà, pel gran piacere,
Che ognun n' ebbe, si fecer dei falò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E fe due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

76

Avvi un autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome;
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic'ei, che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome
Diventasse uom di garbo e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun altro avesse.

77

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il Ciel lo sa.
Non altro autor, ch'io sappia, ce lo accerta,
E a' nostri dì veduto alcun non l'ha.
Egli lo scrive, come cosa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
Io non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le do pel costo.

78

Finisco, e prego quei, che udito m'hanno,
A voler prender or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno,
Ch'io sempre bado a qualche fraschería;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me fan notomía,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l'amico in piazza.

79

Certo in vece di tai giocosi carmi
Qualche cosa potea far' io di bello;
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello!
Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero;

80

Lo protesto ancor io; non voglio mica
Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,
Se avvien, che si confessi, e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica,
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

81

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Nè con ciance, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesìa,
Come fassi la pasta degli gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

82

Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
Mai da l' autorità dei saggi, e buoni,
E il ridicol parer ributto, e scarto
Di cotesti arcifanfani, e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l' esser padroni.
Dunque a costor badando sarei pazzo;
Fo quel, ch' io voglio, e passo il mare a guazzo.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO

ANNOTAZIONI

AL CANTO SETTIMO.

St. 2. v. 5.

Ma così avvien, che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza.

Sopra un sentimento assai simigliante dicemmo qualche parola alla *st.* 17. *v.* 1. del *c.* 1.

St. 2. v. 7.

Onde ch'il merto estima al volto, e a i panni
Erra non men, che chi 'l giudicio a gli anni.

È vero, quanto triviale, quel detto nostro: *L' abito non fa 'l monaco*; che corrisponde a quel di Plutarco appresso il Monosini *Fl. It. lig. l.* 7. *n.* 62. = *Barba non facit Philosophum* = Siccome è fallace, quanto alle donnicciuole comune, quell'altro: *Con gli anni viene il giudizio*. Gli anni vengon per tutti; il giudizio per pochi.

St. 4. v. 5.

. . . . . giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio.

Non significano diversamente que' versi assai famosi d' Orazio *l.* 4. *od* 4.

. . . . . *nec imbellem feroces*
Progenerant aquilæ columbam .

Vedasi in simil proposito l' Annotazione alla *st.* 4. *v.* 5. e l' altre seguenti del Canto decimoquinto .

St. 5. v. 5.

Qui ser Cerfoglio subito comparse.

Siccome si valse Dante *Purg.* 27. e *Par.* 15. e poi il Petrarca *son. Mentre che 'l cor.* e *Tr. Fama c.* 1. di *apparse* per *apparve*, o *apparì* ; lo stesso Petrarca *canz. Standomi ec. st.* 5. di *disparse* ; l' Alamanni *Giron. l.* 15. *st.* 41. di *parse* ; così ha potuto valersi l' Autore di *comparse* in cambio di *comparve*, o *comparì* .

St. 5. v. 7.

Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

Talmente mi persuado , che antichissime sieno le frodi de' Notai , che mi do a credere non altronde provvenire il tristo concetto , che si ha da alcuni presentemente di loro , fuorchè dalle frodi solenni degli antichi . Martinazza nel Malmantile *c.* 5. *st.* 9. scongiurando i Demonj .

Per gl' imbrogli vi chiamo , e l' invenzioni ,
Che ritrova il Legista , ed il Notajo ,

Quando per pelar meglio i buon pippioni
Gli aggira, che nè anco un arcolajo.

St. 8. v. 1.

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re ec.

Frase del popolo, e significa infastidire. È metafora tolta da ciò, che dicesi accader nelle Bestie, le quali, se vengono percosse nel naso, s' irritano moltissimo; laonde Marziale *l.* 14.

rabido nec perditus ore
Fumantem nasum vivi tentaveris ursi.

E Sinesio appresso Erasmo negli *Adagi* = *Canem naribus prendere* = e volle dire, provocare un iracondo, e nocivo. Fu per questo, che il Caprajo nel *Tirsi* di Teocrito volendo esprimere quanto fosse sdegnoso Pane, e come sempre collerico, disse

.. illi semper acerba bilis in naribus sedet.

In fatti a un uomo irato suole arricciarsi, e increspársi il naso.

St. 9. v. 5.

Fu il Re per disperarsi, e venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.

È celebre la disgrazia d'Orlando,
Che per amor venne in furore, e matto.
descritta dall'Ariosto nel *c.* 23. *con ingegno divino* (come dice il Nisiely *Prog.* 71. *vol.*

4.) *e sopra ogni credere, e potere umano.*

St. 17. v. 5.

Ei di carne, e di vin, poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie ec.

Costume di Soldato poltrone. L' antico cibo de' Soldati era l' Aglio: donde venne il Proverbio = *Nec allia, nec fabas edas* = cioè a dire non ti metter soldato, nè giudice. Si vedano Erasmo *in Adag.* Pierio Valeriano *Hierogl. l.* 58. e Guglielmo Stucchio *Antiq. conviv. l.* 1. *c.* 21.

St. 19. v. 1.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto.

Dolcezza per mellonaggine, siccome *dolce* l' usiamo per balordo. *Vocab. Cr.* Allude poi l' autore, chiamando macchina il cavallo d' Erminio, alla famosa opinione di Renato des Cartes, che fosser le bestie non altro, che pure macchine, senza cognizione d' alcuna sorte: della qual cosa ci occorrerà parlare sul *c.* 14. *st.* 14. *v.* 5.

St. 25. v. 7.

Qual parve già la perfida Gabrina,
E al lume de l' anel divenne Alcina.

Delle bruttezze di Gabrina favella in più luoghi l' Ariosto, ma particolarmente nel

c. 20. 120. d'Alcina poi scoperta qual'era, per virtù dell' anello maraviglioso, parla lo stesso Poeta nel *c.* 7. *st.* 72. e 73.

St. 26. v. 2.

Attonita la donna, or poichè scerse.

Scerse perfetto indicativo di *scernere*, conoscere distintamente al contrario di *discernere*, che fa *discernei*. L' adoperò il Petrarca nel son. *Quel vago impallidir*, ec.

St. 26. v. 5.

» Come quella, che tutta era modesta. Verso dell'Ariosto nel *c.* 3. *st.* 13. del *Furioso*.

St. 26. v. 7.

Entra, e l' uscio puntella col badile.

Oh bell' esempio al sesso femminile!

St. 27. v. 1.

Qual donna per amor di novitate ec,

Della curiosità delle donne avemmo occasione di dir qualche cosa precedentemente nel *Canto* 3. *st.* 32. *v.* 5. Piacque agli uomini saggi di tutte le età, che le donne non uscisser di casa se non di raro, e per sola necessità. Merita d' esser letto quanto scrisse Pierio Valeriano *Hierogl. l.* 28. sopra la significazione della Statua di Venere, avente sotto l' un de' piedi una testuggine, scolpita da Fidia per gli Elei. Ma bellissimo, per mio giudizio, è quel detto del

Greco Iperide appresso Stobeo *serm.* 72. = *Oportet mulierem egredientem domo hunc ætatis terminum attigisse: ut qui non cognoscunt ipsam, cujusnam sit mater, non autem cujus uxor, interrogent.*

St. 28. v. 6.

Nel capannuccio ricovrò con pressa.

Il significato toscano di *pressa* è calca *Voc. Cr.*, da premere, come dice il Menagio nelle sue *Origini*. Qui alla Lombarda val fretta; benchè i Lombardi corrottamente dicano *prescia*; qual voce il Vocabolista Bolognese spiega per fretta grande, e fa che derivi (nè so perchè) da *præsciendo*. Il Ferrari nelle sue *Origini* porta e *pressa*, e *prescia*, e dopo averle spiegate ambedue per *calca*, soggiugne: *Proprie tamen pro festinatione:* (quasi fosse più proprio il senso, che dà a tal voce la Lombardia, di quel che le dà la Toscana) *nam qui negotiis premitur*, ha pressa, *gradum accelerat, et obvios in turba premit, ac pellit.*

St. 29. v. 1.

» O gran bontà de' cavalieri antiqui.

Verso assai noto dell' Ariosto *c.* 1. *st.* 22.

St. 31. v. 5.

Che non puote umil priego, e non ottiene

Ovidio nel libro primo *de Arte am.*

Flectitur iratus voce rogante Deus.

E più a proposito Michel Marullo.

Sed quid benignæ non faciunt preces!

St. 35. v. 8.

Felici ancor sarian queste montagne.

St. 36. v. 1.

Le quai, dappoichè udir l' aspra novella,

Per pietà ne ulularo, e per dolore.

Ancor per la morte di Euridice appresso Virgilio *Georg. l.* 4.

. . . . . flerunt Rhodopeiæ arces,

Altaque Pangæa etc.

St. 36. v. 8.

Che di leggier pareggio un usignuolo.

Questo tratto ancora sembra imitato dall' Orfeo di Virgilio *lib. cit.*

Qualis populea mœrens philomela sub umbra etc.

St. 37. v. 1.

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!

È verso celebre del Petrarca, col quale incomincia le sue pietosissime querele per la morte di Madonna Laura. E se non paresse molto convenire al bruttissimo Bertoldo quel *bel viso*, e quel *soave sguardo*, si vegga più sotto *st.* 39. e 40. dove la saggia Marcolfa dà una risposta ad Erminio, perchè s' avanzò a motteggiarnela, che quadra assai bene.

St. 37. v. 3.

Et oimè l' intelletto più che pardo
Veloce .

Questo pure è levato dal Petrarca nel *son . Quel vago dolce ec.*

St. 39. v. 1.

Vedendosi così messa in canzone .

Messa in canzone , in burla : così *canzonare* per burlare . Leonello d' Este in un gentilissimo suo Sonetto portato nelle *Rime Scelte de' Poeti Ferraresi* :

Allora Amore , che me stà quatando ,
Me mostra per desprezzo, et me obstenta,
Et me va canzonando en alto metro .

St. 39. v. 8.

Non è bello chi è bel , chi piace è bello.

Il Cecchi nel *Donzello at.* 1. *sc.* 4.

. . . . . il bello è bello , ma più bello
È quel , che piace .

E Luigi Grotto nel *Pentimento amoroso at.* 2. *sc.* 6.

Dico , che il bello è bel , ma che bellissimo
È poi quel , che diletta ec.

Si veda il Monosini *Fl. Ital. ling. l.* 3. *n.* 139.

St. 40. v. 3.

Il qual sovente è sì mellito , e buono,
Che vede il gioco ad occhi aperti , e tace.
Non ho mai creduto , che questa pazza

indolenza de' Mariti sia pregio solo de' nostri tempi: Ho creduto anzi, che il Mondo così ne' vizj, come nelle virtù sia stato sempre poco men che lo stesso: se le passioni degli uomini son sempre state le stesse in tutti i secoli. Al più potrebb' essere, che fosse più comune oggidì, di quel che anticamente si fosse, l' indulgenza de' mariti: per altro i nostri vecchi, che la riprendono, e con tutta giustizia, ne' tempi correnti, la sentirono ancor' essi in gioventù (se vogliono dire il vero) ripresa ne' tempi loro da i lor più vecchi. La truovo in fatti con quelle massime medesime, che si condannano come nuove, usata ancora, e comune due secoli sono a' tempi dell' Ariosto. Egli nel *Negromante at.* 1. *sc.* 4. fa dire dal giovane Cintio a Massimo suo Padre, che riprendevalo per la sua pratica frequente in casa di Fazio,

. . . . . in quali case essere
Sentite donne voi, ch' abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani,
Essendo e non essendovi i lor' uomini,
A corteggiar! Mass. *Nè l'usanza è lodevole.*
Cotesto al tempo mio non era solito.
Cint. *Doveano al vostro tempo avere i giovani,*
Più che non hanno a questa età, malizia.
Mass. *Non già; ma ben i vecchi accorti erano.*

Mi meraviglio , ch' al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi , come tortore.
Cint. *Perchè!* Mass. *Perch' hanno tutti un*
sì buon stomaco .

Benchè d' un' antichità assai maggiore convincano tal'usanza que' versi d' Orazio *l.* 3. *od.* 6.

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo , et fingitur artibus
Jam nunc , et incestos amores
De tenero meditatur ungui .
Mox juniores quærit Adulteros
Inter Mariti vina : neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis :
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit Marito , seu vocat institor ,
Seu navis Hispanæ magister ,
Dedecorum pretiosus emptor.

Ma questa è materia da non trattenervisi molto , per esser piaga , che più si maligna quanto più vien trattata .

St. 44. v. 5

Io null' altra vivanda ho preparata,
Disse , salvo , che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

In Marcolfa ci viene rappresentata una donna , qual' esser le donne dovevano nell' età così famosa dell' oro ,

Facili quæ sera solebat
Jejunia solvere glande .
come già disse Boezio *de Phil. cons. l. 2.*; e quando . per detto dello stesso,
Somnos dabat herba salubres ,
Potum quoque lubricus amnis .
Non so, se Orazio dicesse il vero là, dove scrisse *Carm. l. 1. Od. 31.*
. . . . Me pascunt olivæ ,
Me cichorea , levesque malvæ .
So bene, che per bocca dell' usurajo Alfio *Epod. 2.* fa lodare per più gustose , e gioconde d' ogni pesce più regalato , l' uliva , il romice, e la malva . Evvi appresso Stobeo *serm. 10.* un lepido Epigramma d'Ammiano , sopra una cena preparata da Apelle ad alquanti suoi amici , sul fare appunto del pranzo di Marcolfa .
Quasi mactasset hortum , cœnam apposuit Apelles ,
Quas pro amicis pascendas sibi ratus .
Raphanus erat , intybum , fœnogræcum , lactucæ , porrum , bulbi ,
Ocymum , menta , ruta , asparagus .
Hinc ergo timens , ne fœnum quoque mihi apponeret ,
Cum lupinos comedissem semimaceratos , aufugi .
Dell' antico uso , e della salubrità degli

Erbaggi trattò Guglielmo Stucchio *Antiquit. Convivial l.* 2. *c* 8. *p. m.* 159.

St. 45. v. 3.

Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual'è più fina, a par de l'appetito.

È attribuito a Socrate quel detto : *Optimum condimentum fames* : sopra del quale scrisse Erasmo ne' suoi *Adagi* . Chiamasi la fame dal Volgo d'Italia *la salsa di S. Bernardo* (*Monos. Fl. Ital. ling. p.* 412.) forse perchè S. Bernardo [come osservò il Menagio ne' *Modi di dire Italiani n.* 33.) *nella sua prima Pistola a Roberto suo Nipote scrisse: satis est ad omne condimentum sal cum fame* .

St. 47. v. 3.

Qual'è, dite, bevanda altra più sana ec.

Quanto sia antico, e quanto sano l'uso dell' acqua per bevanda, diffusamente lo dimostrò il citato Stucchio *Ant. Conviv. l.* 3. *c.* 6. *p. m.* 300.

A i soli Poeti, cred' io che sia nocivo tal'uso, se Orazio disse vero *Epist.* 19. *l.* 1.

Nulla placere diu, neque vivere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus.

St. 47. v. 4.

Di cui quanto ne bei, tanto ne sorge.

Mi fa ricordar questo verso quel detto di Milone negli *Operai* di Teocrito.

O pueri, ranæ vita optanda est, quæ non curat
Eum qui potum ministrat ; abunde enim illi suppetit .

St. 49. v. 1.

Altro vaso non ho fuori di quello ,
Di che fornimmi la madre natura ec.

È famoso il fatto di Diogene [riferito da Laerzio *l.* 6. *c.* 2. e da Plutarco *de virtutis profectu*] che avendo in uso di bere in una tazza di legno , al veder che fece un fanciullo , che bevea con la mano , gittò via la sua tazza , sdegnandosi seco medesimo di non essersi fino all' ora servito del comodo , che gli avea dato la natura . Si accomoda a questo proposito il fatto de' trecento Soldati di Gedeone , (*Jud.* 7.) i quali per aver bevuto colla mano , diedero contrassegno d' essere i più forti , i più solleciti , e i più temperanti , come spiegarono il Lirano, ed altri appresso il Tirino .

St. 49. v. 5.

Qui concava la man dimostra ad ello.

Ello per *lui* si trova appresso Dante *Inf* 32.
Noi eravam partiti già da ello .
Appresso il Berni nell' *Innam: l.* 2. *c.* 19. *st.* 52.
Altra cura non prese il guerrier d' ello .
E appresso il Varchi *son. Strozzo dunque ec.*

Cotanta leggiadria, quanta era in ello.
St. 52. v. 3.

Con sì fatti animai, che fate voi,
Che mezz' uomini sono, e mezze belve!

Non caddero in differente errore gl' Indiani, quando videro i Soldati del Colombo a cavallo, secondo lo Stigliani *Mondo nuovo c. 6. st. 6.*

Indi meglio scoprendoli, e, che sono
Veggendo assisi in su l' equestre armento,
Più si stupiro, e vennero in pensiero,
Ch'un sol fusse, e non duo l'uomo e'l destriero.

Raccontano questa medesima cosa degl' Indiani della nuova Spagna Paolo Giovio *lib. 34. Hist.*, e Antonio de Solis *Conq. Mess. l. 1.* E forse da simil' errore nacque tra i semplici Antichi la favola de' Centauri.

St. 54. v. 1.

Rise Erminio e gli è pur, disse il bel Cucco.

Cucco in Lombardia s' adopera, come Alocco, per balordo. Il Lalli nell' *En. travest. l. 7. 61.*

Sembra il buon Re latin fatto di stucco,
Tien gli occhi bassi, e quasi s' abbandona,
In somma, in somma, tu diresti, è un cucco.

È nato forse questo dire dalla natura del *Cuculo*, che detto è *Cucco* da noi Lombardi; uccello stupido, pigro, negligente,

e buono a nulla, fino a non covare le sue stesse uova; per la quale sua dappocaggine, appresso i Latini soleano chiamarsi *Cuculi* que' pigri, e trascurati Vignajuoli, che più tardi degli altri si riducevano a potar le Viti. *Plin. l.* 18. *c.* 26.

St. 56. v. 5.

Anzi fia ben, che di qua su si toglia
Tosto codesta gente avvezza al piano,
A la qual porìa forse esser nemica
L' aria sottil di questa piaggia aprica.

Buono, ed utile fu il consiglio di Marcolfa, quando sia vero quel che fu detto dal Buonarroti nella *Fiera Giorn.* 1. *At.* 2. *sc.* 14.

Quest' aria fa impazzar di molta gente *
. . . . . *La cagione!*
Che ne dicono i Medici! Ne dicono
Quel ch' io vi dicev' or: venir da l' aria,
La cui troppa acutezza
Assottigliando più sempre i cervelli,
[*E qui vale il Proverbio*] *gli scavezza.*

St. 60. v. 5.

Di Capre ancora nel real palazzo
Un infinito numero si trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute e vacche, e becchi.

In un simile significato disse già il Lalli nell' *En. Travest. l.* 6. *st.* 177.

Stupisce Enea , siccome voi , che andate
In gran città , se d' una villa uscite ;
E mirate colà vacche , e vitelle
Vestite d' oro , e tante cose belle .
St. 62. v. 4.

Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza.

Gustosissime sono le stravaganti avventure di Don Chisciotte impazzito seguace de' favolosi cavalieri erranti , e di Sancio Panza Scudiere di lui . Michele Cervantes Spagnuolo , che creò questa favola , e ne compose il primo Volume , così bene incontrò l' approvazione fin delle menti più grandi , che , per quanto mi par d' aver letto, si degnò Carlo Quinto di continuarla, componendo di sua mano il Volume secondo.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO SETTIMO .

ANNOTAZIONI

AL CANTO OTTAVO.

St. 3. v. 3.

S' udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono suo ec.

È tanto ne' fasti delle lettere straordinario, e singolare l' onore, che fece Dionisio a Platone, di andare a incontrarlo, di cedergli il cocchio reale, e fattosi di lui carrozziere condurlo per le pubbliche vie di Siracusa (*Plin. l. 7. c. 30. Elian. var Hist. l. 4. 18.*); che ha potuto il Poeta non metterlo a conto, e forse ancora, nè senza ragione, non crederlo.

St. 10. v. 5.

Io volea, che montasse un dolce ubino,
O un ciuco, di fattezze assai leggiadre.

Ubino, sorta di cavallo, dall' Inglese *Hobbe*, dice il Ferrari *Or. ling. Ital. Ciuco*, asino giovane, dalla latina voce *cicur*,

come pensò il Minucci nelle *Note al Malmantile c. 1. st. 12.*

St. 13. v. 4.

, ... e mentre curva in ponte
Quella s' inchina.

È benissimo espresso l' atto di chi s' inchina altrui per onore. L' autore della moderna Commedia delle *Cerimonie at. 4. sc. 4.* nel descrivere un atto simile si valse di simil frase.

. . . . . *e quando il Gentiluomo*
Ha cominciato a risponder, si è messo
A star giù inchino col capo, e col corpo,
Di se facendo un mezz' arco di ponte.

Ad altro oggetto il Buonarroti. *Fiera giorn. 5. at. 5. sc. 6.*, adoperò non diversa espressione.

Io veggo uscirmi a fronte
Un di quei masnadieri
Scellerati, felloni,
Che noi crediam demoni:
Voglio urtarlo, e fo ponte
Delle spalle inarcate, e poi mi spingo
Veloce, e penso arietargli il petto.

St. 16. v. 6.

Pensate se con voi taglierò corto!

Tagliar corto, o *tagliare stretto*, vale esser pirchio, e spilorcio; come *tener corto uno*, o *legarlo corto*, vale, tenerlo in

freno, non dargli comodo. *Voc. Cr.*

St. 16. v. 7.

Voi dei primi sarete del mio soglio.

Di *soglio* per *solio*, trono reale, si è detto abbastanza sul *c.* 4. *st.* 12. *v.* 5.

St. 19. v. 5.

Indi, perchè quant' altra del suo sesso
Menar sapea la lingua.

Tra i molti difetti, che Giovenale nella *Sat.* 6. attribuisce alle donne, evvi questo, che sono ciarliere, e loquacissime. E infatti fu già Proverbio: *Mulieri desunt verba*, ed usavasi a spiegare, che la cosa era strana, e quasi impossibile. *Manuc. Adag.*

St. 19. v. 7.

. . . . . le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

È Proverbio molto in Lombardía praticato a significare, che dare il buono a chi non lo conosce, nè stima, è gettarlo. Il Cortese nella *Rosa at.* 1. *sc.* 1.

E tu cirche, e tu vuoje
Dare confiette a puorce.

Troviamo usato nello stesso senso: *La treggea non è da porci: Il brodo non si fa per gli asinelli.* Si veda il Monosini *Fl. Ital. ling. l.* 6. *n.* 33. L' antico proverbio: *Margaritæ ante porcos:* fu dal Pulci tradotto

così: *Morg. c. 8. st. 81.*
Non gettiam qui le perle in bocca al ciacco.
St. 20. v. 5.

Perchè egli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, e rovescio.

Modo usato in Lombardía per esprimere un uomo di niuna capacità nè al bene, nè al male. Un uomo grande, ed insulso sogliamo dirlo *lasagnone*; ma questo vien forse, come disse il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarroti *g. 1. at. 2. sc. 4.*, da ciò, che le lasagne, *se non vi si mette cacio sono scipite, d' un sapore fatuo, sciocco ec.*

St. 21. v. 7.

Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato.

Della prava natura del villan riformato avremo miglior occasione di favellare sulla *st. 13. v. 1. del Canto decimoquinto.* Mi parerebbe, che assai quadrasse al villano, che non lascia di villano i costumi col lasciarne la fortuna, l' Apologo dell' asino, appresso i Cumani di Misia, che rotta la cavezza si mise in libertà, e si nascose in un bosco, dove trovata la pelle d' un leone, s' industriò d' accomodarla al suo dosso; e per qualche tempo tenne in timore colle sembianze non sue quegli stolidi popolani;

finchè capitato a Cuma un forestiere, e vedutovi l' asino così mascherato, alle lunghe orecchie, all'incondito raglio, e all' altre asinesche fattezze, delle quali il buon asino non potè spogliarsi, o colla pelle coprirle, lo riconobbe, e ben bene bastonatolo, al suo primo Padrone lo restituì. Si veda il Manucci sopra il proverbio: *Induitis me leonis exuvium:* e sopra l' altro: *Asinus apud Cumanos*.

St. 22. v. 1.

E quì, tutto a proposito, al Re altano
De l' asinel l' apologo narroe.

Ha voluto il Poeta in questa ottava imitare con grazia i Romanzi dell' Ancroja, della Trabisonda, ed altri siffatti, col servirsi di voci o antiquate, come *narroe* per narrò ec.; o di strane, e non buone, come *altano* per alto, e sovrano: parole, che ne' suddetti Romanzi frequentemente si trovano.

St. 22. v. 6.

Gittò gli arredi, e si riasinoe.

Questo verbo è finto dall' Autore, secondo il mio gusto, con buonissimo garbo. Della facoltà, c' hanno i Poeti di formarsi dove stia bene, parole nuove, terremo discorso più abbasso *sul c.* 11. *st.* 15. *v.* 8., *e sul c.* 12. *st.* 20 *v.* 7.

St. 23. v. 7.

Cominciò a sputar fuori i suoi concetti,
Più dolci de la sapa, e dei confetti.

Il Pulci nel *Morgante c.* 13. *st.* 57.

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate.

E con più magnificenza Torquato Tasso *Ger. lib. c.* 2. 61.

Cominciò poscia, e di sua bocca usciêno
Più che mel dolce, d' eloquenza i fiumi.

St. 27. v. 5.

Ah cornuto figliuol d' una zambracca.

Zambracca, donna vile di Mondo: Il Lasca nella *Pinzochera at.* 3. *sc.* 3. = *Mi son pur voluta raffazzonare un poco: che volevi tu, ch' io paressi una zambracca!* L' etimologia la dà il Salvini nelle Note alla *Fiera* del Buonarroti *g.* 4. *at.* 3. *sc.* 5. Lo stesso Buonarroti però nella *g.* 4. *at.* 3. *sc.* 7. della citata Commedia, pare, che se ne valesse in senso di cameriera, ma per disprezzo.

E mi par di sentir la sua zambracca
Caricar la balestra, a forbottarci.

E in questo senso l' origine di tal voce è evidente dall' antico vocabolo *zambra*, camera.

St. 35. v. 4.

E provonne un piacer da coronato.

Cioè, un piacer grande: dice il Popolo: *un pasto da Re; una cosa da Principe*, per pasto regalato, per cosa squisita. Equivale all' avverbio *basilice*, usato da' Latini a significare *splendidamente*. Così Plauto nell' *atto* 3. *sc.* 1. *del Penulo*. *Basilice exornatus incedit*.

St. 38. v. 1.

La grazia dei regnanti in sì gran stima
Fece in breve salir questi meschini ec.

L' Ariosto scrisse di se medesimo nella *Satira* al Pistofilo.

. . . . . quanto all' onor, n' ho tutto quello
Ch' io voglio; basta che in Ferrara veggio
A più di sei levarmisi il cappello;
Perchè san, che talor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia ec.

St. 40. v. 8.

Lor daran de l' altezza, e de l' altissimo.

Questo non è fuori del verisimile, anzi è conforme alla pratica; poichè l' adulazione, da cui sono stati introdotti questi, come li chiama il Davanzati, *empirei titoli*, nacque alla prima, e segue a nascere tuttavia dal bisogno, che non ha discernimento fuor che di se stesso, per tutto il restante essendo cieco.

St. 42. v. 3.

Così mi spiego a la moderna usanza.

Questa è libertà affatto lecita, e ne darò, benchè non ve ne sia gran bisogno, il seguente esempio. Quel luogo di Tacito nel primo degli Annali = *Illi, tentatis quos idoneos rebantur, postquam majorem legionum partem in officio vident; de sententia legati statuunt tempus, quo fœdissimum quemque, et seditioni promptum ferro invadant* = fu dal Davanzati con molta grazia tradotto così = *Costoro trovando ben volti i più, indettato chiunque parve più atto, di volontà del legato ordinano contro ai più audaci felloni un vespro ciciliano* = Piacque nondimeno a questo bravo volgarizzatore l' avanzar qualche scusa, e difesa per tale anacronismo nella Postilla 60. al libro sopraccitato.

St. 42. v. 4.

Che allora quell' ordigno maladetto
Uscito ancor non era de la stanza.

Di Belzebù, suo fabbro, ed architetto.

L' Ariosto nel *c.* 9. *st.* 91. *del Furioso.*

O maledetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno.

St. 46. v. 8.

Ne l' estrema sua mente ambulatoria.

Così chiamò Ulpiano *l.* 33. *ad Sabinum* la volontà dell' uomo, perchè soggetta,

finchè vive, a continui mutamenti = *Ambulatoria est voluntas defuncti usque ad vitæ supremæ exitum* = *l.* 4. *ff. de adim. vel transfer. leg.* e *l. cum hic status ff. de donat. inter vir. et ux.*

St. 53. v. 4.

. . . . . quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via.

Quadra a capello ciò, che il Botero *detti memorab. l.* 1. riferisce per accaduto a Filippo II. Re di Spagna. *Filippo* (dice lo Storico) *nel suo ritorno di Valenza, fu da un terribile temporale con vento e pioggia dirottissima, in mezzo della giornata, sopraggiunto. Veggendolo il suo Cavallerizzo maggiore in un picciolo travaglio, gli disse, che quivi vicino dimorava un Agricoltore, detto Pietro Cherasco, che se bene non aveva casa comodissima, era però meglio stare in qualunque modo al coverto, che in campagna. Si lasciò il Re colà condurre, e vi fu trattato dall' ospite con più abbondanza, che delicatezza. La mattina il Re prima di partire volse veder l' ospite: dissegli che gradiva molto l' ospitalità, e l'amorevolezza usategli; che gli domandasse qualche grazia, che gliela farebbe volentieri. Prego Iddio, rispose il Cherasco, che dia a V. M. lunga vita, e faccia grazia*

a me, che non ci vediamo mai più insieme.
Tanto l' umana natural libertà soffre male la presenza, e la pratica, per quanto vantaggiosa possa essere, de' Principi, e Superiori.
St. 53. v. 7.

. . . . . quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

Appunto con un simigliante malgarbo Diogene Cinico si cacciò davanti Alessandro Magno, che stavagli domandando, se cosa gli occorresse, ch' egli ne lo potesse sovvenire; Si bene, gli disse; mi occorre che mi ti levi dinanzi, nè mi togli più il Sole. *Cicer. Tusc. l.* 5. *c.* 32. *Valer. Max. l.* 4. c. 3.
St. 55. v. 3.

Per me, disse, o ben mio, per me non (stea,

Stea in cambio di *stia* per obbligo della rima. Vi sono gli esempli di Dante *Inf.* 33. *Purg.* 9. *Par.* 31. dell' Ariosto *Fur. c.* 9. 90. e del Varchi *son. Bernardo ec.*
St. 55. v. 5.

Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
Ch' uom non v' è, quanto noi servo altret- (tanto.

Intorno alla vita dei Re si veda quel poco, che ne dicemmo sul *c.* 1. *st.* 26. *v.* 6.: nè si lasci il mirabile Luciano nel Dialogo *Navigium*. Memorabile è ciò, che sopra

un tale argomento soleva dire Filippo II. Re delle Spagne, al riferir del Botero *detti memor. l. 1.*; cioè, che *la vita d' un Re era simile a quella d' un Tessitore, il cui mestiere è di molto travaglio, ricerca una grande assiduità, e vuol tutto l' uomo: travaglia delle braccia, e de' piedi; ha gli occhi fitti nella tela, e l' attenzione compartita a tanti fili, de' quali uno si rompe qua, l' altro s' intrica là: bisogna, che l' occhio, e la mano sia presta a tutte le parti: così il Re conviene, che tenga l' occhio, e la mano per tutto, e il cuore ripartito in più affari: si rompe un filo in Spagna, un altro in Italia, il terzo nel Perù: bisogna riattaccarli, e riannodarli; altramente la tela del Governo sarà mal unita, e mal composta.*

St. 55. v. 7.

Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere ...

È veramente una piacevole fantasia l' immaginarsi un Re de' Longobardi, che fa complimenti, e cerimonie alla moderna con quella rozza, e miserabile coppia di Marcolfa, e Bertoldino: nè mi diletta meno delle scempiaggini di D. Chisciotte colle Sgualdrine nella bettola dell' Oste Andaluzzo.

St. 57. v. 1.

E tanto ne mangiò quanto ne prese.
L'Ariosto nel *c.* 29. *st.* 5. *del Furioso*,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.
St. 57. v. 7.

So ben, che il rese in un sol colpo esangue
Succiandogli la feccia, non che il sangue

Metafora molto graziosa. Lorenzo Comparini nel *Pellegrino at.* 4. *sc.* 11. = *Non ha altri in casa, che quel goffo del Ciuffa che non sta mai altrove, che in cucina, nella volta a piè di qualche botte a succiarli il sangue* = Piacque anche al Redi d'usarla in principio del suo *Bacco in Toscana*.

Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene ec.

Meritano d' esser lette le dottissime Note che su questi suoi versi fece il Poeta, le quali possono accomodarsi a' versi del nostro.
St. 58. v. 6.

Uopo avea de la donna Bertoldina.

È chiaro abbastanza, esser Marcolfa qui detta *Bertoldina*, o perchè moglie di Bertoldo, o perchè madre di Bertoldino. Il Berni nell' *Innam. l.* 1. *c.* 26. *st.* 50.

Ogni pietra, ogni sterpo, ed ogni spina
Un pezzo ha de la carne Truffaldina;

e vale a dire, di Truffaldino Re di Baldacco.
St. 62. v. 6.

. . . . . e fuscelletto o fronda,
Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,
Che non desse sostegno a la sua rana.

Pareva, che dir si dovesse *nè fuscelletto*, com' è la frase più usata: ma non mancano autori de' buoni, appresso de' quali la particola *nè* posta in un luogo, ha forza di negare in un' altro ancor precedente. S' incontrino nel Cinonio al *c.* 178. del *Trattato delle Particelle*; a' quali si possono aggiugnere i seguenti. Il Berni nell' *Innam. l.* 2. *c.* 3. *st.* 2.

Nella carne, nel sangue, nè nell' ossa,
Nè nell' aver più corpo, non sta il fatto.

Il Cecchi negl' *Incantesimi at.* 3. *sc.* 2.

. . . . . *O Trinca Tullio,*
Non Cicerone avrebbon detto meglio.

Niccolò Martelli nel Capitolo *sopra i Carnieri*, nell' *Opere Burlesche L.* 3. colla data di Firenze.

E dico, che la più scomunicata,
Nè la più ladra mai secca, nè fresca
Non fu ne i tempi nostri ritrovata.

Il Lippi finalmente nel *Malmant. c.* 7. *st.* 35.

E già se la figura nel pensiero
E bianca, e fresca, e rubiconda, e bella,
Co' suoi capelli d' oro, e l' occhio nero,
Che più, nè men la mattutina stella.

St. 63. v. 1.

Trasformati villani, iniqua razza ec.

La favola de' Villani di Licia convertiti da Latona in Rane, perchè le vietavano dissetarsi a un loro Lago, è narrata da Ovidio nel sesto delle *Metamorfosi*.

St. 63. v. 4.

De la gelosa Dea, che piove, e tuona.

Per Giunone intendevano gli antichi Gentili l'aria; e perciò Dea dell'aria la dissero i Poeti, ed effettrice delle tante mutazioni di quell' elemento: *Fulgent. Mith. l.* Quindi è, che Virgilio *l.* 4. *AEn.* la introdusse a dir di se stessa:

His ego nigrantem commista grandine nim
(bu
Desuper infundam, et tonitru cœlum om
(cielo

Raccolse il Poeta in questi versi i principali fenomeni dell' aria, e li mise in balìa di Giunone; nuvoli, grandine, pioggia, tuono.

St. 65. v. 1.

Ben vi sta dunque, o bestie snaturate,

La nuova forma, che la Dea v' indusse.

È frase, cui piacque all' Ariosto d'usar due volte, l' una nel *Furioso c.* 27. *st.* 69.

Et egli, e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

L' altra nella Satira al Pistofilo.

Questa similitudine fia indutta

Più proprio a voi ec.
E dal latino *inducere* per vestire.
St. 68. v. 4.
E son più di millanta, e tondi, e grossi.
Millanta, mille: voce da scherzo del Boccaccio *giorn.* 6. *nov.* 10. e *giorn.* 8. *nov.* 3.
St. 70. v. 8
Quando siate ranocchie di coscienza.
Coscienza è usato quadrisillabo sotto la scorta di Dante *Inf.* 11. e del Petrarca *canz. Vergine* ec. e *Tr. divin.* dall'Ariosto *c.* 2. *st.* 14. e dal Tasso *c.* 7. *st.* 40. Nondimeno il Giraldi l'adoperò di tre sillabe nell'*Altile at.* 3. *sc.* 1., e *at.* 4. *sc.* 3.
St. 73. v. 7.
Quattro quattro: oh m'avete rotto il cesto.
Così dicono per modestia i Lombardi. L'Autore della Commedia delle *Cerimonie att.* 3. 1.
Vi ho imparato, che si fan complimenti
Col cesto ancora, imperocchè venutovi
Cert' altro Gentiluomo, prima di
Seder, son iti regolando il cesto
In cadenza ec.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO OTTAVO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO NONO.

St. 2. v. 3.
E a traveder soggetta anco una lince.

La lince (che qui può intendersi traslatamente per uomo avvedutissimo) è animale, com' è noto abbastanza, di chiarissima, ed acutissima vista fra tutti i quadrupedi; non tanto però [come da qualche antico fu scritto] che penetri i corpi solidi opachi. Da tal volgare opinione presero forse i Poeti [che accortamente nelle loro invenzioni favorirono molto le popolari credenze] l' idea delle strane cose, che scrissero di Lincèo, uno degli Argonauti: cioè, che *in quercetis* (come disse Pausania *l.* 4. coll' autorità di Pindaro) *per medios arborum truncos cerneret*, anzi giugnesse a vedere le cose, che sotto terra si ascondono: *Hygin. fab.* 14. Ma la lince, ch' è d'occhio sì acuto, non pur travede ancor essa, ma viene offesa da i

corpi diafani, fino a restarne acciecata; come da qualche Autore vien detto appresso il Majoli T. 1. *colloq.* 7. *dier. Canic.* Simbolo vivissimo degli uomini più esperti, ed accorti, i quali se prendono inganno, è allora principalmente, che le cose sono più aperte, e più facili.

St. 2. v. 4.

Ed ingannossi ancor Paride in Ida.

Paride, uno de' figli di Priamo, che abitava nell' Ida Monte della Frigia, fu nominato da Giove, come si sa, per Giudice nella lite delle tre Dee sopra il Pomo della discordia. S' ingannò certamente coll'anteporre a i regni, che gli promise Giunone, ed al sapere, che gli propose Minerva, l'ingiusto possesso della Moglie di Menelao: E nacque il suo inganno dall' attendere al proprio vantaggio, anzi che al merito delle Pretendenti. È degno d' esser letto il bellissimo Dialogo di Luciano, intitolato *Dearum judicium*.

St. 2. v. 6.

Quell' è securo più, che men si fida.

Siccome è cosa distruttiva dell' umana società il non fidarsi d' alcuno, così 'l fidarsi di tutti è cosa stolta. Ben fondato è però quel popolare avvertimento [antichissimo per altro, e Greco d' origine: *Manuc.*

in Adag. Nemini fidas etc.] = *Non affidarti d' alcuno, se prima non hai mangiato seco un moggio di sale* = se prima (vuol dire) non l' hai conosciuto per lunghissima intrinseca pratica . Suona questo medesimo quell' altro Proverbio : *Chi crede senza pegno , non ha ingegno* . Diceva per esperienza Teognide nelle *Sentenze* : *Fiducia opes perdidi, diffidentia autem servavi* .

St. 5. v. 6.

Da far morir cento bambin di bua .

Bua è voce puerile per qualunque male. Intorno all' origine di tal parola si veda il Ferrari *Orig. ling. It.* che con qualche verisimiglianza ne discorre, e n' ebbe il lume dal *Vocabolista Bolognese* . Fa menzione di tal voce, oltre la Crusca nel *Vocabolario* , il Monosini *Fl. It. ling. l.* 1. *p. m.* 15.

St. 6. v. 6.

Quella ria schiatta maladetta , e spuria .

Si chiamano qui le rane da Bertoldino *Schiatta spuria* quasi ben non si sappia, come animali anfibj che sono , qual sia di quelle la vera razza , e categoria . Me 'l figuro io , nè so se m' apponga . Sopra l' origine della voce *spurio* può vedersi il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del *Buonarroti giorn.* 2. *at.* 3. *nel Coro* .

St. 9. v. 5. (ec.

Volean [guarda pazzìa, ch'anco a le monne *Monna* coll'*o* stretto [che i Fiorentini, uniformandosi agli Spagnuoli, pronunciano con una sola *n*, per la ragione assegnata da Paolo Minucci nelle Note al *Malmant.* c. 5. *st.* 18.] vuol dire scimia. *Voc. Cr.*

St. 10. v. 1.

Io, che un mi son, che la so lunga, e larga.

Così diciamo in Lombardía per esprimere, come sappiamo la cosa tutta quant'è, e come sta: S' adopera ancora a significare un uomo esperto, e avveduto.

St. 10. v. 2.

E altrui veder la luna fo nel pozzo.

Vale, dare ad intendere altrui una cosa per un' altra. Forse fu vero una volta, che qualche furbo gabbasse un sempliciotto, facendogli creder nel pozzo la luna, quand' era il riflesso, e immagin di lei. D' un semplice sogliamo in fatti dire: *E' gli si darebbe ad intendere, che la luna fosse nel pozzo.*

St. 11. v. 6.

Con l'una e l'altra man spargo que'beci.

Bezzo [scrisse il Minucci sul c. 1. *st.* 56. *del Malmant.*] *è Moneta, e parola Veneziana; ma usiamo, se non la moneta,*

almeno la voce Bezzo ancor noi, per intender denari in generale. Dicono i Lombardi: *Egli non ha un bezzo, non ha un soldo*, o *non ha un bagattino* (monete di rame, e minute) per dire, che non ha denari di sorte, *Monosin. Flos. Ital. ling. l.* 6. *n.* 38. L' Ariosto nella *Cassaria at.* 5. *sc.* 1.

. . . . . , *questo povero*
Ruffian so, che non ha un bezzo.

Beci in cambio di *Bezzi* l' avrà detto il Poeta alla Veneziana, e insieme insieme alla Lombarda; mentre in Lombardía non si distingue per nulla nella pronunzia il *si* aspro, e sottile dal *ci*. E in fatti l' autore [di cui se da pochi si sa il nome, da molti si sa la Patria, che è Venezia,] di quella graziosa Satira delle Tragedie, intitolata *Rutzuanscad*, nel *Coro dell' Atto terzo*, disse ancor egli:

Questa sì, che vale i beci.

St. 17. v. 4.

Che se nol sanno, io son di lor più bestia.

Il Pulci nel *Morgante c.* 17. *st.* 33.

Rinaldo rispondea: tu riderai,
Che maggior bestia son di lui assai.

e prima nel *c.* 13. *st.* 58. avea detto.

Tra pazzi, e pazzi, e bestie, e bestie fia,
Che c' è ben di due gambe bestie ancora.

St. 18. v. 3.

Questi non son nel lor mestier stivali.

Si dice *stivale* per goffo e balordo; quasi il balordo abbia cera d'uomo, senz' esserlo, come gli stivali pajono gambe, e non le sono. Il Bracciolino *Scherno degli Dei c.* 10. 17.

Questo Picchiapadelle, e Conciabrocche,
Che crede, che gli Dei sieno stivali.

Quindi *restare uno stivale: dottor de' miei stivali*. Lippi nel *Malmant. c. 4. st.* 10. *c.* 6. *st.* 106. e *c.* 7. *st.* 58.

St. 23. v. 6.

Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto.

Niun, che propriamente è di due sillabe, fu adoperato d' una sola da Lorenzo de' Medici nelle *stanze*: *Dopo tanti ec.*

Si fan di mille da niun' altro vinti.

E dal Filicaja nella *Canzone: Dogliosi affetti: st.* 5.

St. 24. v. 1.

Gira, e rigira ognun come un Meandro.

Il Meandro è fiume assai grande della Frigia, il cui corso dal Lago Aulocrene, ove incomincia, sino all' Egeo, dove sbocca, non fa meno di secento giri, e torcimenti, secondo il conto, che ne levò Dione Grisostomo *orat.* 35.; e molti di questi talmente obbliqui, *ut sæpe* (come disse

Plinio *l.* 5. *c.* 29.) *credatur reverti.* Si vegga la descrizione, che ne fa Ovidio nell' ottavo delle *Metamorfosi*. Da questo fiume (scrive il Volaterrano *l.* 10. *p. m.* 235. *contortos amnes reliquos Græci Mæandros vocant ex hujus similitudine*. Non solo a i fiumi flessuosi ha dato il suo nome; ma ancora qualunque cosa, che non sia fatta semplicemente, ma con doppie, e obblique intenzioni, e consigli. *Manucc. in Adag. Mæandri*.

St. 24. v. 5.

(dro ec.

Or l' onda al Tigri, or l' onda a lo Scaman-

Due fiumi assai celebri: il primo dell'Asia, varcato dall' armata d' Alessandro con tanta fatica, e tanta gloria: *Diod. l.* 17. *Arrian. l.* 3. *Cur. l.* 4.: l' altro della Troade, sulle rive di cui seguì il gran conflitto fra Achille, e i Trojani, narrato da Omero nel *lib.* 21. dell' *Iliade*. Scamandro è detto quel fiume dagli uomini, e Xanto dagli Dei, secondo il citato Poeta *l.* 20. Del significato di questi due nomi si veda lo Spondano sopra il *libro* 21. dell' *Iliade v.* 2.

St. 32. v. 1.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,

Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì.

Forlì è detta pari ad Urbino, perchè come questa è resa illustre dal mirabile Raffello, quella non l' è meno per le insigni Operazioni ivi fatte da Carlo Cignani, Pittor Bolognese celebratissimo.

St. 32. v. 5.

Che non mi gratterei già la cotenna.

Atto, che suol farsi da chi si trovi o a fare, o a pensare qualche cosa difficile: perciò si dice: *dare un grattacapo*: cioè dar da pensare. *Voc. Cr. v. capo.* Vedi l' *Annot. al c. 3. st. 26. v. 2.*

St. 33. v. 3.

Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
Piccolo Reno ec.

Impiegò i suoi pennelli il Cignani nel dipingere Bertoldino, che cova l' uova; e detta viene questa Pittura una delle più belle operazioni di lui; che si conserva nella casa Senatoria de' Marchesi Albergati in Bologna.

St. 35. v. 1.

È un gusto, madre mia, fare da chiozza.

Il linguaggio Lombardo cambia assai facilmente il *ci* in *z*, quando qualch' altra vocale succede: dirà *abbrazza*, per *abbraccia*, *panza*, per *pancia*, *torza* per *torcia*, *casuzza* per *casuccia*: e questo linguaggio

appunto ha usato in questo luogo l' autore, dicendo, come i Lombardi, *chiozza* per *chioccia*. Lepidamente il Berni nell' *Innamorato l.* 1. *c.* 26. *st.* 20.

E per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo.

Ma fuori del piacevole, e senza pensiere di dire uno scherzo, molti buoni autori si valsero di simiglianti Lombardismi. Giusto de' Conti nella *canz. In quella parte*, e nella *sestina: Se coll' ale* ec. adoperò *trezza* per *treccia*: e nel *son. Alta speranza* ec. e nell' altro: *Non potrà mai* ec. *bilanza* per *bilancia*: Bernardo Giambullari nella continuazione del *Ciriffo P.* 1. *st.* 98. disse *trezza* ancor' egli in cambio di *treccia*; e *P.* 3. *st.* 618. *Franza* per *Francia*: Francesco Barberini ne' documenti d' Amore *part.* 7. *doc.* 10. disse *fazza* per *faccia* soggiuntivo di *fare*.

St. 39. v. 1.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra,

Ecuba Moglie di Priamo Re di Troja è famosa per le sue disgrazie, che in furore, e disperazione la precipitarono, e dagli Dei, secondo i Poeti, (*Ovid. Metam. l.* 13.) fu in una cagna trasformata: benissimo

Dante nell' *Inferno* c. 20. disse di lei:
Forsennata latrò sì come cane,
Tanto dolor le fe la mente torta.
Altra origine diede Plauto ne' *Menecmi. a.* 5. *sc.* 1. alla favola de' Poeti della trasformazione d' Ecuba in cane, cioè che cane venisse detta per la maledica, e mordace sua lingua:
Omnia mala ingerebat, quenque aspexerat.
Itaque adeo jure cæpta appellari canis.
Clitennestra poi moglie d' Agamennone Re di Micene o fosse per la morte d' Ifigenia di lei figlia, come nell' *Elettra* di Sofocle *at.* 2., o per la gelosía, che di Cassandra si prese, come in Igino *Fab.* 117. portata da rabbia scannò nel bagno il marito.
St. 39. v. 6.
Men di stragi anelante apre le labbia.
Diomede Borghesi diverse volte nelle sue *lettere discorsive p.* 2. *lett.* 16. *e* 39. *e p.* 3. *lett.* 41. condannò com' errore l' uso di *labbia* per *labbra*, quando il suo vero significato è faccia, ed aspetto Gli Autori, che adoperarono *labbia* per *labbra*, l' usarono sempre in plurale; laddove *labbia*, quando significa faccia, è singolare: e però convien dire, che *labbia* per *labbra* la stessa voce non sia, che *labbia* aspetto; ma sia piuttosto pretta voce latina. L'Ariosto

se ne valse otto volte, se non più, nel *Furioso*, il Varchi due volte ne' suoi Sonetti pastorali: *Questa, che 'l mio Damon*: e *Nape questa vezzosa*: ed altri molti coltissimi poeti.

St. 41. v. 2.

L' abito ponti a tinte di massengo.

Massengo è sorta di Prugna salvatica, così detta in Lombardia, di colore fra il tanè, e il vermigliuzzo.

St. 42 v. 1.

Questa è più bella! ma, se il Re m' interroga,

In questa ottava si trova rimato *interroga* con *deroga*, ed *eroga*: licenza, che non è nuova ne' versi sdruccioli. Il Sanazzaro rimò *Dorida*, e *florida* con *orrida*: *Arcad.* 12. 32. e prima *orrido* con *florido*, e *Corido*: *Arc.* 8. 5. ed *ulule* con *pullule* 6. 29. e 12. 66. Tal libertà è tollerata in questa sorta di versi per la scarsezza delle rime.

St. 42. v. 5.

Chi la sua lingua in buon uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.

Questo consiglio di Marcolfa è lo stesso, che quel di Pitagora: *aut oportet silere, aut afferre meliora silentio.* Ebbero in grande stima gli antichi Savj il saper tacere,

come può vedersi appresso Stobeo *serm.* 33. Pitagora richiedea per prima disposizione alla sua Filosofia il non interrotto silenzio di cinque anni. *Scutell. in vita Pithag.* Vedasi il bizzarro Dialogo di Luciano, intitolato: *Vitarum Auctio*.

St. 42. v. 8.

D'un gallo a lo sfintere ella rassembra. *Sfintere* vocabolo Greco *quasi constrictor, constrictorius* (dice il Lessico Medico Castello-brunoniano) *dicitur de musculis meatum aliquem occludentibus, v. gr. Musculus Sphincter Ani, sive Intestini recti etc.* In questo senso è adoperato nel citato verso.

St. 46. v. 5.

Ei parlando con voi da babbalà.

È voce del popolo, che val quanto babbuasso, babbione, e balordo. Il Salvini, nelle sue *Note* al *Malmantile c. 2. st. 28. v. 7.* porta quest'avverbio: *alla babbalà*: e lo interpreta, *senz' alcun' arte, o industria*. L'origine di tal voce si veda appresso il medesimo nel luogo citato. Il Biscioni nelle sue al detto Poema *c. 3. st. 56.* lo spiega per *alla peggio*, e *inconsideratamente*.

St. 47. v. 8.

Del pan, de la farina, e del covazzo.

Covasso per covatura: forse è lo stesso, che *covaccio*, ma alla Lombarda pronunciato, come dicemmo di *chiozza* alla *st.* 33. *v.* 1. E appunto *covaccio* (che da covare deriva) significa, come *covo*, *covile*, e *covacciolo*, quel luogo, o nido, dove si ritirano a riposo gli animali. *Voc. Cr.* Il Firenzuola nella *Selva d' amore st.* 48. usò *covaccio* per quel nido, che le bestie si fanno, in cui partorire.

Le fiere tutte chi in siepe, e chi in cova,
Fanno il covaccio pel parto futuro.

E il Berni nel *cap. al Card. de' Medici* per metafora in senso di casa, di patria o d' altra simil cosa.

Portovvi in Ungheria fuor de' covacci.

St. 49. v. 7.

(dia,

Che a i cortigian rode il cor sempre invi-
E sempre in Corte a l'altrui ben s' insidia.

Questo è difetto, che non può a meno di non essere nelle Corti. Luciano *de iis qui merc. cond.* etc. *Consentaneum autem est multos esse, qui tibi adversentur, aliosque tuo loco ponere velint: quorum unusquisque clanculum velut ex insidiis in te jaculatur etc.* con altre cose in appresso. Essendo la Corte composta di gente, che studia solo ad avanzarsi nell' animo del Padrone per crescer di grado, e di stipendio;

non può il cortigiano non tener l' altro per suo contrario, e non invidiarlo, e tendergli insidie, se ancor egli a quel medesimo fine aspira, che conseguito da uno non può conseguirsi, o difficilmente almeno, dagli altri, *Pugnant* [disse Aristotile *l.* 5. *c.* 1. *Hist. an.*] *inter se ipsa animalia, quæ loca eadem incolunt, atque eisdem vescuntur cibis.*

St. 50. v. 4.

Lo giuro su i futuri Re Alboini.

Il costume antico di giurare per li figliuoli, apertamente è indicato da Ascanio appresso Virgilio *Æn. l.* 9. *v.* 300. giurando egli pel suo medesimo capo, per cui giurar soleva Enea suo Padre. (*bat. Per caput hoc juro, per quod Pater ante sole*- Nè veggo fondamento alla spiegazione, che diedero alcuni appresso Servio a questo verso: *Juro per caput meum, sicut præsens pater per suum caput jurare consueverat*: troppo chiaro essendo, che quelle parole *per quod* a quell' altre si riferiscono *caput hoc*, e queste cadono senza controversia sopra d' Ascanio. Seguì ad essere in uso appresso i Romani l' inchiudere ne' loro più stretti giuramenti i figliuoli. Alessandro ab Alex. *Genial. dier. l.* 5. *c.* 10. = *Præ cæteris autem ex omni memoria*

sanctissimum jusjurandum apud Romanos visum est, ut jurans terram tenens, cœlum, Deosque contestans conceptis verbis se, et caput suum, ac stirpem, et familiam, bona, et fortunas, quibusdam additis precationibus, devoveret =.

St. 50. v. 8.

No, a voi, da mè si negherà mai nada.

Nada è voce Spagnuola, che significa quanto il nostro *niente*. L' usò il Lalli *En. Trav. l.* 9. *st.* 43.

Moro io di voglia, che per me ridutta
Sia al fin l'impresa: e non ne chero io nada.

E nel *l.* 12. *st.* 179.

Come vi andasse, io non ne ho inteso nada.

Ancor Piero Salvetti nel *Lamento per la perdita d' un grillo* non se ne astenne, ma in occasione, ch' e' vi parla di Spagna.

Ch'importa a noi, ch'a Spagna un regno cada,
Se non importa a loro, e non es nada.

St. 51. v. 1.

Grata Marcolfa a i piè del Re gittosse,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.

Fu appresso gli Antichi il toccare, il baciare, e lo strignere, abbracciando, le ginocchia, un atto di riverenza, che nelle suppliche usavasi, e nelle umiliazioni. Ulisse nell' *Odissea lib.* 7. lo praticò con Areta moglie d' Alcinoo, e fino in Cielo Teti

con Giove nel primo, e ottavo dell' *Iliade*. Servio sul *v.* 607. del *l.* 3. dell' *Eneide*, dove Virgilio, siccome ancora nel decimo, fa metter in uso quest' atto, scrisse così: *Physici dicunt esse consecratas Numinibus singulas corporis partes* *. *Genua misericordiæ; unde hæc tangunt rogantes*. Plinio s' immaginò un diverso motivo, e può vedersi nel *l.* 11. *c.* 45. Non ho però trovato memoria, che, siccome le ginocchia, così s' abbracciasser, le polpe delle gambe; ed ha voluto per avventura il Poeta con questo non solito atto, esprimere con lepidezza l' inesperienza di Marcolfa, donna di Villa, nelle cerimonie di cortigiano: e a chi ne l' avesse ripresa, avrebbe potuto rispondere Marcolfa ciò, che disse già Crate Filosofo da Tebe, che intercedendo per cert' uomo appresso il Presidente dello Studio, in atto di supplicarlo, in cambio delle ginocchia, toccogli le coscie: per la qual cosa essendosi irato il Presidente; Crate, gli si volse dicendogli: Non son forse le coscie tua cosa, come la son le ginocchia? *Laert. l.* 6. *c.* 5.

St. 51. v. 3.

Alzolla, e disse il Re co' un po' di tosse.

Co' per *con* in virtù dell' Apocope si trova usata da' nostri Poeti. Il Pulci *Morg.* c. 15. 60.

Ma ora tu se' qui co' armata mano.
Apocope ancora è *po'* per *poco*, usato non solamente in versi, ma nelle prose, e ne' famigliari discorsi. Giusto de' Conti nella *Bella mano*, si valse frequentemente di questa figura: disse *so' avvolto* per *sono avvolto* ne' *son*. *Ben sei crudel*, e *Poichè la dolce*: disse *no' ardisco* nel *son*. *Ben sei* ec. *no' arrivi* nella *sest*. *Deh torci* ec. *no' affreni* nella *canz*. *Chi darà* ec. per *non ardisco*, *non arrivi*, *non affreni*.
St. 52. v. 3.

Tu Bertoldino, come avei poc'anzi ec.

Avei per *avevi* è licenza, di cui abbiamo ne' Poeti non pochi esempj: il Cinonio ne raccolse alquanti di Dante, e del Petrarca, nel *Trattato de' Verbi c.* 5.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO NONO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO.

St. 2. v. 1.

Ma giacchè ad un signore francamente,
Quand' anco facultate egli ne diede,
È gran periglio dir ciò, che si sente ec.

È da tenersi a memoria per buona regola della lingua quell' aureo detto del Berni nell' *Innamorato l.* 2. *c.* 12. *st.* 3., che prima fu di Simonide: *Stob. serm.* 33.

Pochi si son del silenzio pentiti,
Dell' aver troppo parlato, infiniti.

La verità piace a pochi; l' adulazione a tutti. I Principi son uomini anch' essi, nè senza difetti. Ma per essere e uomini, e Principi insieme, può temersi, che vogliano, che i lor difetti non si conoscano, e forse, che passino per virtù; e tanto non sieno per tollerare chi ne li avvisi, e riprenda, che voglian' anzi venirne lodati. Per questo timore, che non è fuor di ragione, pochi sono que' Savj così tenaci del

vero, e così franchi, che richiesti del lor sentimento da grandi Personaggi, non si figurino, che sia loro concesso il secondarli, e adularli, ma non già l' avvertirli, e correggerli.

St. 4. v. 4.

Al prode Giovannin da Capugnano.

Parlammo di questo Pittore nelle Annotazioni al *c.* 2. *st.* 4. *v.* 8.

St. 4. v. 6.

Pon far uscir di sesta ogni cristiano.

Uscir di sesta, o *di sesto*, uscir della giusta misura, cioè di cervello. Il Fagiuoli nel capitolo del *Tinello*

A spettacolo tale uscii di sesto.

Al contrario, *ridurre in sesto*, far ritornare il giudizio. Nel *Malmantile c.* 7. *st.* 43.

E conoscendo, che a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro, che il medico, o il barbiere.

St. 5. v. 1.

Bastavan pure a dar brighe moleste
A i poveri poeti de i dì nostri,
Cantar d' ogni zittella, che si veste
Da monachella, e chiudesi ne' chiostri ec.

Piacemi di portare in questo luogo ciò che scrissero in simil proposito due illustri uomini del secolo passato. Il primo è Daniello Einsio nell' Epistola *de Poetarum*

ineptiis, et sæculi vitio = Eo tempore vivimus, quo servile nomen Poeta est. Nemo quærit, an possis: sunt qui petant semper, sunt qui semper imperent. Si recuses, pecces gravius, quam si ineptias. Flet aliquis, flendum est: ridet, canendum est etc. Patrem amisit aliquis, aut matrem, ad Poetam itur: amicam læsit, aut offendit, carmen poscitur: sponsam ducit, sine nobis nec maritus fit, nec pater. Postremo quod Præfica in funere, in amore Læna, Pronuba in nuptiis, id nunc ubique nos sumus etc. L' altro è Famiano Strada, che nella Prelezione prima del Libro terzo delle sue *Prolusioni* introduce la società degli Stampatori a lamentarsi appresso il Senato, e Popolo de' Poeti contro di certi Poetastri fatti vili mancipj degli altrui pazzi capriccj. *Nullus hodie* [questa è una parte delle loro querele] *mortalium aut nascitur, aut moritur, aut præliatur, aut rusticatur, aut abit peregre, aut redit, aut nubit, aut est, aut non est* (*nam etiam mortuo isti canunt*) *cui non illi extemplo cudant Epicedia, Genethliaca, Protreptica, Panegyrica, Epithalamia, Vaticinia, Propemptica, Soterica, Parœnetica, Nenias, Nugas.* Questi sciocchi, e affannosi Poetastricolla smoderata loro facilità di comporre

sopra qualunque soggetto, hanno messo i vani cervelli del Mondo in bizzarría d'avere un Poema, o le Raccolte di Poesie sopra ogni fatto, o accidente, che loro avvenga; e quindi è poi derivato, che ancora i Poeti migliori hanno dovuto, e debbon tutt' ora, concorrere anch' essi a compiacere a tanto pazza ambizione. Così per difetto de' molti non buoni Poeti, patiscon que' pochi, che sono buoni.

St. 10. v. 4.

Duo sucidi cestoni da letame.

Il Boccaccio *Nov.* 10. *giorn.* 6. descrivendo la Fante dell' Osteria di Certaldo, la dice *grassa, e grossa, e piccola, e mal fatta, e con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame*. L' usò pure questa medesima frase nel *Laberinto d' Amore*. Il Berni nella Scena 2. del Mogliazzo, descrivendo la Meja

Ell' ha due occhi in testa stralucenti,
Da cavar fuor del mur tutti e mattoni,
E 'l naso a tromba, e bianca infino a' denti,
Con quel pettoccio fresco, e que' poccioni,
Che pajon duo ceston propio altrimenti.

St. 10. v. 8.

E per grazia del Ciel qua, e là barbuta.

Chiude benissimo il Poeta le brutte fattezze di questa mona Libera, col farle la barba;

essendo questa non pur un pessimo contrasegno, se vuolsi credere a' Fisiomanti, *Ingegneri Fisionom. natural.* ec., ma una bruttissima schifezza nelle Donne. Ancora il grazioso Berni nell' *Innamorato l.* 1. *c.* 8. *st.* 32 tra le altre brutte fattezze d' una pessima, e cruda Vecchia, vi pose questa; *Magra nel volto, orribile, e barbuta.*

St. 14. v. 1.

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia, e spaventosa
Pur di beltà non abbia qualche umore.

L' unica dote, e particolar carattere della Donna, è la bellezza. Fulcio nell' *atto* 5. *sc.* 3. della *Cassaria*, dell' Ariosto, dopo aver considerato il moltissimo tempo, che consuman le donne nell'abbellirsi, esce improvvisamente ad iscusarle, dicendo:

Se s' ha da dir il ver, perchè riprendere
Si dee, che 'l proprio loro istinto seguano,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura! et è giustissimo
Desir: perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.

Non è però maraviglia, se le Donne, per brutte che sieno, si tengon belle. La bruttissima Gabrina alla baja, che gentilmente le diè Zerbino sopra la trista figura,

ch' ella con gli abiti giovanili faceva, non potè a meno di non corrucciarsi altamente, nè mai più gliela potè perdonare: E ne fu la ragione, dice il Poeta, *Ariost. Fur. c. 20. 120.*

Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

Nè senza gran motivo; poichè non è minore affronto il togliere a lei il pregio di bella, di quel che sia il dire a un Mercante, ch' egli è fallito.

St. 18. v. 1.

Madonna Pocofila in udir questo.

Il nome di Pocofila l'inventò il Boccaccio nella *Nov. 2. giorn 4.* e quadra benissimo alla Regina per ciò, che fu detto nella *st. 41.* del *c. 3.*; e per ciò, che dirà l' Autore di questo alla *st. 32.*

St. 19. v. 5.

Vedi, dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro!
Un buffon magro, un babbuino inetto,
Viene, e ne porta via l'oro, e l'affetto.

Su questo proposito si veda alla *st. 11.* del *c. 15.* De' bardassi, de' maestri di ballo, e de' giocolari anteposti nelle Corti agli uomini dotti, fa qualche menzione Luciano nel discorso *de mercede conductis*.

St. 20. v. 1.

E intanto un uom d'ingegno, un uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi
Languendo sta sul limitare avaro ec.

Teocrito nel XVI. de' suoi Idillj, esce ancor egli in un simil lamento.

Quis autem ex hominibus, qui habitant sub glauca aurora
Nostras gratias brachia expandens domo recipit
Cupide, et non easdem rursus indonatas remittit!
Illæ vero indignantes nudo pede domum revertuntur,
Multum me incusantes, quod frustra viam confecerunt:
Tædioque affectæ, rursum in fundo vacui loculi
In frigidis genibus capite posito manent,
Ubi ipsis squallida sedes est; quoniam re imperfecta redierunt.

E l' Ariosto nel *c.* 35. *del furioso st.* 29.

Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte,
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte, e 'l dì vi picchian senza frutto.

St. 21. v. 1.

Non così fece Augusto a i miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni

I duo vati divin, di lauro adorni
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.

Il grande Ariosto nel sopraccitato *canto* 35. *st.* 26.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona:
L'avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona ec.

E ancor Teocrito *Idill.* 17. lodò la stirpe, l'imperio, e la possanza di Tolomeo Filadelfo: ma perchè?

Musarum interpretes cantu celebrant Ptolemæum
Propter beneficentiam.

Sono famose le finezze usate da Augusto a Virgilio, e ad Orazio, de'quali intende il Poeta. St. 21. v. 5.

Nè vuol ragion, che al mio suggetto i'torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe fiorir Parigi.

Dee certamente la Francia a Luigi XIV. quel molto, che sa, con tutto il gran comodo, che ha di sapere. Le illustri Accademie di quel gran Regno, così nelle scienze, come nell' arti, sotto gli auspizj di lui nacquero, e crebbero; e gli eminenti ingegni, che in esse fiorirono, ebber da lui gli onori, e i premj, che son la dovuta, ma

di raro praticata, ricompensa de' buoni studj. St. 24. v. 5.

Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

Sogliamo sempre (disse il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarroti *Giorn. 4. at. 5. sc. 1.*) *porre a' figliuoli nomi di buono augurio, e bene avventurati; come per infiniti esempli si può conoscere, in tutte quante le lingue.* Ma pur troppo vi si coglie di raro nel porli giusti. Si veda Jerocle ne' comentarj sopra i versi d' oro di Pitagora; Lamberto appresso il Cecchi nel *Corredo at. 2. sc. 3.*

I soprannomi (a quel ch' i' veggo) sono
Posti al contrario, sì ben com' i nomi.

St. 26. v. 5.

E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne.

A isonne a ufo. Si veda il Redi nelle *Annotazioni al suo Bacco in Toscana*, e il Minucci, nelle *Note al c. 1. st. 77. del Malmantile*. Ma qui non pare, che ufo significhi, ma piuttosto in abbondanza, quasi dir voglia l' Autore, o che il Croce, piacendogli a bever bene, scrivesse da ubbriaco; o inteso quel bere per credere (come

diremo nel *c.* 16. *st.* 27. *v.* 3.) credesse all' ingrosso le baje. Parve ancora al Salvini, che il Buonarroti pigliasse *a isonne* per abbondantemente nella sua *Fiera. Giorn.* 3. *at.* 2. *sc.* 18. quando disse

E scoccolare barbarismi, a isonne.

St. 32. v. 1.

Chi mi sapría mo dir per qual affare
Marcolfa da Madonna sia chiamata!

Madonna ne' primi tempi della nostra Lingua fu nome d'onore, che alle Donne qualificate si dava; e seguì ad esserlo, finattanto che l'adulazione introdusse titoli più speziosi. Ercole Bentivoglio nella *Satira seconda* a Pietro Antonio Acciajuoli:

Fannosi cuoche, e meretrici tutte
Quelle, che dianzi fur caste, e madonne.

Oggi è restato fra le Donne di Villa, e distingue le vecchie dalle giovani.

St. 32. v. 3.

Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata.

È giuoco da fanciulli, mentovato ancora dal Lalli nell' *Eneide Travestita l.* 8 *st.* 101.

Pur ivi è una grottaccia maladetta
Da far la gatta cieca, o tremolante.

E dopo alla *st.* 148.

Orrido è il luogo; un freddo fiume il seca,

E dentro può giuocarsi a gatta cieca.
St. 32. v. 5.

O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.

Que' detti oscuri, e a bella posta intricati, che da Greci diceansi Enigmi, e Grifi, da Latini Scirpi, e da noi Indovinelli, e Riboboli, i quali, secondo Aristotile *Poet. c.* 21. consistono nel dir quello che è, ma in tal maniera, che pajano tutte cose impossibili, stravagantemente insieme accozzate; erano anticamente, e in particolar modo da i Greci, stimati molto, ed usati in certi luoghi, e occasioni, e spezialmente ne' conviti (*Stuk. Ant. Conviv. l.* 3. *c.* 17.) da Filosofi, da Poeti, e da Re; come quelli, che molto bene servivano per assottigliare gl' ingegni nel tempo stesso, che dubbj, e sospesi tenevano gli animi, ed eran di spasso, e d'allegria a chi gli udiva: *Arist. Rhet. l.* 3. *text.* 244. *ap. Majorag. Gyrald. Enigm. in princ.* Presentemente è passatempo da fanciulli, e da basse Donne; poichè all' altre Persone, di età, o di grado, o di spirito maggiore, convengono meglio que' giuochi, ne' quali, oltre le molt' ore, che si consumano, s' arrischiano i patrimonj, e spesse volte o vi si perdono, o vi s' intaccano.

St. 34. v. 1.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno,
Un diamante bellissimo d' anello ec.
Nè l' anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.

Il non cogliere nello scioglimento degli Enigmi non fu mai senza gastigo; e perciò Elearco appresso Ateneo *l.* 10 *c.* 17. diffinisce l' Enigma, che sia: *Quæstio iocosa, sive ludicra, quæ imperat cogitatione invenire propositam rem, vel honoris, vel mulctæ gratia dictam*. È noto come modernamente nel giuoco degl' Indovinelli si costuma di condannare chi non gli scioglie, a depositare un qualche pegno, il quale non si ricupera se non soddisfatto alle pene, che imposte vengono da chi propose l' Enigma. A tempi antichi si usavano pene più gravi. Negli Enigmi Convivali soleasi appresso i Greci mettere pena a chi felicemente non gli scioglieva, il dovere inghiottirsi in un fiato un bicchiere di bevanda salata: *Stuk. l.* 3. *c.* 17. *Alex. Gen. dier. l.* 5. *c.* 21. In altri Paesi diversamente si costumava, e ne abbiamo l' esempio nell' Enigma di Sansone. Più dispendiose eran le pene quando giocavano i Re. Appresso Gioseffo Ebreo *l.* 1. *c.* 5. *contra Appionem* leggiamo (o vera, o falsa, che sia

la cosa) che tra Salomone Re degli Ebrei ed Iran Re de' Tiri passò un' amichevole gara , proponendosi alcuni Enigmi a vicenda , e v' era pena lo sborso di grossa somma di danaro: E per detto di Plutarco *in Sympos.* un certo Re d' Etiopia mandò un' Enigma ad Amasi Re d' Egitto , col patto , ch' egli sciogliendolo molte terre , e castella guadagnasse ; e perdesse all' incontro alquante Città , se male vi riusciva .

St. 34. v. 7.

Acqua non ho , e bevo acqua , e s' acqua avessi ,

Berrei vino : L' enigma ecco ti espressi. Aristotile nel terzo della *Rettorica* , *text.* 50. *ap. Majorag.* insegnò , che gli Enigmi si fanno di Metafore ; e poi nella *Poetica* c. 21. spiegandosi un po' meglio , disse , che nascevano dalle troppe Metafore insieme ammassate : e viene ad essere quello stesso , che dopo lui fu insegnato dal Falereo *de Eloc.* e poi da Tullio *de Orat. l.* 3. e da Quintiliano *l.* 5. *c.* 6. . dicendo il primo , che ci guardassimo dalle troppo lunghe allegorie ; e gli altri , che ci astenessimo dalle oscure perchè il parlar nostro diverrebbe Enigma . Ma si apposero male il Vittorio , e il Majoragio *in Rhet. Arist. l.* 3. argomentando da questo , che

non altrimenti gli Enigmi si facessero, che colle troppe Metafore. Se ne fanno anzi, dice il Giraldi *Enigm.*, di quelli, che tutto il loro inviluppo, e oscurità l' hanno nelle parole; altri che l' hanno nella sentenza; ed altri in quelle, ed in questa; lasciando da parte que' men giudiziosi, che consistono nelle lettere, e nelle sillabe. Il famoso Enigma attribuito a Platone, dell' Eunuco, che colpì con una pomice un pipistrello sopra una senapa, o, come altri spiegano, sopra d'un albero secco = *Homo non homo percussit lapide non lapide avem non avem in arbore non arbore* = non ha, dice il Robortello *in Poet. Arist. partic.* 200. *p. m.* 259., neppur una metafora; e nasce l' oscurità dalle parole, che rendono una sentenza poco a prima vista consentanea. Di questa sorte appunto è l' indovinello, di cui la Regina ricerca da Marcolfa lo scioglimento.

St. 36. v. 7.

Ben odo dir, che son oggi frequenti
Quei, che ne le città fanno i saccenti.

È cosa assai facile il far da saputo in faccia de' semplici, ed ignoranti. Una ben composta presenza; un sostenuto portamento; un volto sodo, che non arrossisca per poco; un grave favellare, e da oracolo;

un assoluto, e franco decidere; un perenne profluvio di appariscenti parole; bastan di troppo a far che travegga, chi ha la veduta corta d' una spanna. Altri vi aggiunsero altri zimbelli: coll' oro, e le protezioni si obbligarono i Letterati (poveri sempre, e bisognosi per lor fatale disgrazia) che colla voce, negli scritti, e nelle dediche di Libri li magnificaron per dotti; e qualche volta ne comprarono l' Opere, mandandole in luce a nome lor proprio. La cognizione de' titoli, e delle stampe de' Libri è un grand' ajuto ancor essa; per non dir nulla della pompa di numerose Librerie, poichè derisa abbastanza dall' acuto Luciano nel suo discorso *adversus indoctum multos Libros ementem*; e per tacer di coloro, che si studiarono d'apparir dotti col giudicare, e col mordere sfacciatamente le altrui fatiche. Io non so, se queste imposture oggi si diano: so bene, che maggiore oggi è la copia di chi dà giudizio su i Libri, che per addietro di chi sapesse leggerli.

St. 37. v. 1.

Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende ec.

Di certi Pedanti, che per procacciarsi fama di saputi, usavano l' arte, di cui

ne' citati versi, scrisse con qualche collera Marco Girolamo Vida nel primo della sua *Poetica*:

. . . . dum cupiunt se numine lævo
Tollere humo, et penitus jactant se ignota docere,
Conventu in medio, septique impube corona,
Insolito penitus fandi de more magistri,
Obscuras gaudent in vulgum spargere voces
Irrisi, fœdam illuviem, atque immania monstra.

Arte pessima in vero, ma felicissima appresso il popolo, che suol fare le maraviglie sopra le cose, che non intende; come quel Pedante, di cui ragiona Quintiliano *l.* 8. *c.* 2. che spiegando un qualche Libro, all' imbattersi in cosa ch' e' non capiva, usciva in atti, e parole di strabiliato, come a cosa sopra tutte le maraviglie, per questo solo, che non s' intendeva da lui. Se non dovessero offendersi que' non pochi, che stimano, ed usano il contrario; riporrei volentieri fra coloro, de' quali favella il nostro Poeta, non solo gl' incettatori degli antiquati, e dismessi vocaboli; *hinc enim aliqui*, come disse Quintiliano *l.* 8. *c.* 2. in simil proposito, *famam eruditionis affectant, ut quædam soli scire videantur*; ma que' moltissimi ancora, che

vanamente immaginandosi d' imitar Pindaro, si fanno prender da un estro, che non è tutto buono perchè sregolato, e senz' arte, e si trasportano, e s' aggirano, e ronzano, e schiamazzano; e dopo un lungo tedio di ciarle strepitose, di voli, e ratti di Cielo in terra, nè sono intesi, nè s' intendono essi medesimi. Quanto mai necessario sarebbe a questi tempi il Vomitorio composto da Sopoli, e dato a bere a Lessifane, come racconta il lepidissimo Luciano *in Lexiphan.* Vagliami la protesta del Berni Innam. *l.* 3. *c.* 5. *st.* 3.

Di chi è tal favello solamente.

St. 37. v. 3.

Nè chiaman fico il fico, e pane il pane.

Il primo di questi Proverbj l' usò Aristofane = *Ficus ficus, ac ligonem nominans ligonem* = Si veda il Manuccio *Adag.* L' altro è Italiano, simile a quello = E' *chiama la gatta gatta, e non micia* = Si veda il Monosini *Fl. It. Ling. l.* 6. *n.* 96. E sogliono dirsi di quegli Uomini, che schiettamente, e senz' artifizio, o giro di parole, dicono ciò che sentono.

St. 39. v. 1.

Quando a noi donne si fecondan l' uova,
Giacchì odo dire, che l' ovaja abbiamo.

L' ovaja nelle Donne fu una scoperta

del secolo passato: Giovanni Van-Horne Anatomico di Leida fu il primo a manifestarla in una certa sua Epistola al Rolfincio stampata l' anno 1668. Margutte, appresso il Pulci *c.* 19. *st.* 99., nel dir le sue baje, colse a caso tanti anni prima in questo vero:

Io non fu' appena uscito fuor de l' nova,
Ch' io era il caffo de gli sciagurati.

St. 40. v. 5.

E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo sta ne l' immaginazione,
Ne la prole, non anco ben' intera,
S' imprime a foggia di suggello in cera.

In qual maniera l' offesa fantasía della Madre giunga ad operare nel feto, viene spiegato assai bene da i moderni Filosofi, e spezialmente dal Malebranche.

St. 45. v. 7.

Quella torma di gru, che il mammalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

Mammalucco è voce tra noi da scherzo, e vale balordo. Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarroti *giorn.* 2. *at.* 3. *sc.* 12. interpreta questo nome per *uomo del Re*, e *Consiglier di Stato*, derivandola dall' Ebreo. L' Oliverio nella *Historia Regum Terræ Sanctæ c.* 45. inserita nel Tomo secondo del *Corpus historicum*

medii Ævi di Giovan-Giorgio Eccardo, lo dice vocabolo Turco, se non piuttosto Egiziano, e secondo il contesto delle parole di lui, par che significhi o schiavo, o soldato, o guardia, o tutt' insieme: il Sabellico *l.* 5. *Ennead.* 9. la spiega *quasi Regi subditus. Suco*, anzi *Sugo*, c' insegnano a scrivere i Vocabolarj. Il Poeta ha seguito l' ortografia de' Latini, che scrivono *Succus*; e glie ne ha dato l' esempio l' Ariosto, che nel *c.* 25. *st.* 31., facendo rima con *cucco*, e *stucco*, disse

Piena di dolce, e di nettareo succo.

St. 48. v. 6.

. . . . Come appar ne la figura,
Che fregia del mio Canto il primo aspetto,
Fatica de l' egregio Spagnoletto.

Gioseffo Crespi, Pittore illustre Bolognese, detto lo Spagnuolo, disegnò, sono molt' anni, alcune figure rappresentanti le Vite di Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, e si ridusse, per compiacere ad Amico, ad intagliarle in Rame; cosa di non sua professione. Lodovico Mattioli Intagliatore eccellente, che al Crespi, amicissimo suo, nell' Intaglio suddetto prestò assistenza, anzi vi fece il Paese, e alcune figure sul disegno dell' Amico interamente intagliò; vedendo fatte rarissime le copie, che da'

Rami originali del Crespi si cavarono, ed esserne pubblicato un ritaglio poco felice, e gradito, s' invogliò di farne Edizion nuova, che in quanto alla figura principale, fosse tutta sul disegno dello Spagnuolo, ornandola poi a suo talento di Paese, e d' altre piccole figure per compimento maggiore. E sono appunto que' Rami che in fronte sono posti a ciascun Canto di questo Poema, riusciti d' una ben grande maestría, così per l' aggiustatezza de' contorni, come per li deliziosi siterelli aggiuntivi, assai migliori de' primi.

St. 49. v. 8.

La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

È proverbio assai antico = *Æsopicus graculus* = per chi si usurpa l' altrui, e si fa bello colla roba non sua. Così Luciano nello *Pseudologista* = *Porro illa ipsius oratio erat juxta Æsopi graculum, ex variis aliorum pennis consarcinata* = E nell' Apología *pro mercede conductis* = *Itaque nihil absurdi pronunciarint si dicant, vel alius generosi viri esse hunc libellum, te vero graculum alienis plumis exultare etc.* = L' Apologo, da cui fu formato il Proverbio, è attribuito da alcuni ad Esopo, da altri a Gabria; ed è il seguente:

Ornata pennis alitum Monedula

Præstare cunctis gloriabatur avibus.
Adimit illi donum Hirundo, hanc reliquæ
Mox subsequuntur; nuda sic ipsa remanet.
Il nostro Poeta in questo luogo non si vale del Proverbio in quel senso, che secondo l' Apologo gli si suol dare; ma per esprimere la trista figura, che sembra a lui sia per fare il suo Canto, come malconcio, e disadorno ch' egli lo stima, a confronto degli altri.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO UNDECIMO.

St. 5. v. 7.
E Bertoldin, che non pronuncia verbo ec.

Di *verbo*, voce latina, in significato di parola, si valse Giovanni Villani nelle sue Istorie, e Franco Sacchetti nella *Novella* 180. e fra Poeti l' usarono leggiadramente, Dante *Inf.* 25. e l' Ariosto *c.* 30. 45. Bernardo Giambullari nella *prima Parte di Ciriffo Calvaneo st.* 186. 255. *e* 326. come volle la rima, disse *verba*; nè so bene se per *verbo*, o per *verbi*: certamente nella *Parte quarta st.* 218. pare, che l' adoprasse in singolare:

. . . . . *E con la santa croce*
Lui si segnava, e dicea qualche verba.

St. 6. v 1.
Tal ne l' indico Eoo, dove a lo stuolo
De le gru già Natura origin diede,
Per nimistà natìa stendono il volo (ec.
Sovra uomicciuoli alti non più d'un piede

È molto simile quest' Ottava a que' versi della *Satira decimaterza* di Giuvenale.

Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmæus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aera curvis
Unguibus a sæva fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiere: sed illic
Quamquam eadem assidue spectentur prælia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

Ha ben potuto il nostro Poeta ammetter per vera questa Novella, se l' ha passata per tale più d' un Istorico delle cose naturali, come Aristotile *de hist. Anim. l.* 8. c. 12. e Plinio *l.* 7. *c.* 2 e *l.* 10. c. 23. forse affidatisi troppo ciecamente ad Omero, che in principio del terzo dell' Iliade ne dà un cenno: e particolarmente Aristotile si riscalda in certa maniera contro di chi non la crede, e con tutta la più grave autorità ci sa dire: *Non enim id fabula est, sed certe genus tum hominum, tum etiam equorum pusillum (ut dicitur) est, deguntque in cavernis, unde nomen Troglodytæ a subeundis cavernis accepere.* Il Paese di questi nomicciuoli, se staremo a Plinio, or crederemo, che sia negli estremi confini dell' India *l.* 7. c. 2. e *l.* 10.

c. 23. ora nell' Etiopia dirimpetto alle paludi dond' esce il Nilo *l.* 6. *c.* 30. or nella Tracia *l.* 4. *c.* 11. ed or nella Caria *l.* 5. c. 29. ; se a Pomponio Mela *l.* 3. *c.* 9 terremo, che sia nel cuor dell' Arabia ; se allo Scoliaste d' Omero, nel bel mezzo dell' Egitto ; ma se a più veridici Viaggiatori, ed a' più esatti Geografi, si accerteremo non esservi in tutta la Terra questo Paese, ove nasca tal razza d' uomini, che di statura non cresce oltre i tre palmi *Plin l.* 7. *c.* 2., o, come vuol Gellio *l.* 9. *c.* 4. oltre i tre piedi e mezzo ; e che genera di cinque anni, e muore d'otto: se dir non vogliamo, col sopraccitato Mela, per non condannare affatto di troppa credulità gli Antichi, che questa popolazione vi fu molto bene una volta, ma nella lunga guerra colle Gru andò mancando, e fu estinta. Il motivo poi di tal guerra, se questa fu mai, verisimilmente dovett' essere per difendere dalle Gru i seminati, le quali essendone troppo golose, ne stanno di continuo in caccia, e li consumano e devastano, come dal suddetto Scoliaste sul terzo dell' Iliade fu scritto: Eliano *Hist. An. l.* 15. *c.* 29. e Ateneo *l.* 9. *c.* 16. (benchè fra loro poco concordi) un altro ne ritrovarono, che può vedersi appresso d' essi, poichè

lunga, e inutil cosa sarebbe il riportarlo

St. 9. v. 6.

Talor si frega l' una e l'altra natica.

La Strega Martinazza appresso il Lippi nel *Malmantile c. 5. st. 52.* all'avviso portatole della disfida di Calagrillo:

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda,
Or si gratta le chiappe, or la cotenna.

E 'l grattarsi in tal modo è *un atto* (disse il Minucci) *solito farsi per lo più dalle donne, quando succede loro qualche disgrazia*. Si veda l' Annotazione sul *c. 3. st. 26. v. 2.*

St. 10. v. 1.

Credibil è, che Cerere una volta
Delirasse così, s' io mal non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d'Averno ec.

Nel secondo Libro *de Raptu Proserpinæ* di Claudiano sono espresse diffusamente le circostanze, che il Poeta brievemente tocca in questa Ottava.

St. 10. v. 7.

Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu sospesa a i rei la pena.

Claudiano nel Libro citato:

Sedantur gemitus Erebi, se sponte relaxat

Squalor, et æternam patitur rarescere noctem.

St. 11. v. 1.

Ma se per sorte il paragon sublime,
Come addivien sovente, altrui non piaccia ec.

L' affettare magnificenza a luogo, e a tempo in cose basse, e ridicole, è un artifizio degno di lode, perchè la disorbitanza dello stile, o de' concetti serve ancor essa a far ridere. Con questo fine Omero nella *Batracomiomachia* paragonò il Topo portato in groppa dal Ranocchio nel passare una palude, ad Europa portata dal Toro per mare a Creta:

Non sic humeris portavit onus amoris
Taurus, quando Europam per undam duxit in Cretam,
Ut me navigans humeris supervectum duxit ad domum
Rana elevans pallidum corpus aqua alba.

Di questi graziosissimi tratti non se ne trovano pochi nelle rime del Berni.

St. 12. v. 1.

Gabrina non così fu spaventata ec.

La favola è dell' Ariosto nel *c.* 13. del *Furioso*.

St. 14. v. 8.

E quando torno parlerò gruesco.

Il Lippi nel *Malmantile* c. 9. *st.* 19.

Un altro con un gatto vuol la berta,
Legato il cala, ond' ei fra quei d' Ugnano
Sguaina l' ugna, e con la bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano.

Il Minucci nelle *Note* spiega = *cioè in parlar da gatti, in linguaggio gattesco.*

St. 15. v. 8.

Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

Ingruarsi, divenir grue, verbo composto sulla forma d' *illujarsi*, *immiarsi*, *indiarsi*, e d' altri simiglianti di Dante: sulla quale compose l' Anguillara *immarmorare* (*Metam. c. 4. st. 406.*) il Sanazzaro *inolmarsi*, e *impopularsi* (*Arc. Egl. 12.*) il Buonarroti *impoetarsi* (*Fiera g. 3. at. 4. sc. 9.*) ed altri Poeti altri moltissimi Verbi, il più delle volte con lode. Il Salvini sul luogo citato della *Fiera*, e sulla *g. 4. at. 5. sc. 16.* confessò per *galanti, bizzarri, e comici questi verbi formati di nuovo da nomi noti.* Si veda l' *Annotazione* alla *st. 20. v. 7. del Canto seguente.*

St. 17. v. 5.

Impiccato d' un piede a capo giù
Si dipinge talor d' infamia in segno.

Probabilmente ebbe in pensiere il Poeta i due ritratti d' Ugolino, e Alessandro

Filatojeri, che come traditori alla Patria nella Piazza di Bologna, sul muro delle Carceri, sono dipinti, impiccati a capo in giù per un piede.

St. 19. v. 1.

Ma fosse quella, che talor si prende
Cura de' pazzi.

L'Ariosto c. 30. st. 15. *del Fur.*

Ma la fortuna, che de' pazzi ha cura.

E il Berni nell'*Innamorato l.* 2. *c.* 19 *st.* 25

Sempre la sorte ajuta qualche pazzo.

Altre cose diremo più abbasso sul *c.* 15 *st.* 8. *v.* 3.

St. 19. v. 7.

Qui diría l'Achillin ec.

Claudio Achillini Poeta del secolo trapassato, secondando il grande suo ingegno *s' invaghì* (dice il Crescimbeni *Ist. della Volg. Poes.*) *d' introdurre un altro nuovo modo di comporre, che fu il turgido ponendo animosamente in opera traslati arditi, e strane maniere di fraseggiare:* E è per questo, che l'Eritreo (*Pinacoth.* lo disse *grandis verbis, immensus translatis*. Il nostro Poeta ha preso di mira un difetto, che per quanto fosse grande nell'Achillini, non era però di lui solo, ma di quasi tutti i Poeti di quel secolo, vale a dire, il perdersi giocolando con antitesi fredde, e puerili.

St. 22. v. 6.

Ritorniamo agli augei di Palamede.

Così furono dette le Gru da Marziale l. 13.

Turbabis versus, nec littera tota volabit,
Unam perdideris si Palamedis avem.

La ragione si avrà più abbasso alla *st.* 27. *v.* 7. *di questo Canto.*

St. 23. v. 1.

Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vol stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio gri-
(da.

Plinio nel *decimo Libro c.* 23. in proposito delle Gru: *Ducem, quem sequuntur, eligunt: in extremo agmine per vices, qui acclament, dispositos habent, et qui gregem voce contineant*. Dux erecto providet collo, ac prædicit:* E ratifica questo medesimo l' abbreviatore di Plinio, Solino, *Polyhist. c.* 15. Stimò più d' uno, che i primi Uomini molte cose imparassero dalle Bestie, e particolarmente dagli Uccelli: e dall' ordine appunto, che osservano le Gru nel governarsi, vollero alcuni, che nascessero in mente agli Uomini le prime idee del Governo politico: *Earum gubernandi rationem* [come scrisse Eliano *de Anim. l.* 3. *c.* 14.] *hominibus regendi respublicas*

doctrinam primum dedisse ferunt.

St. 23. v. 7. (sti

E per non darsi al sonno, avvien che asse-
Fra l'unghie un sasso, che in cader lo desti.

Siegue Plinio nel luogo sopraccitato: *Excubias habent nocturnis temporibus, lapillum pede sustinentes, qui laxatus somno, et decidens, indiligentiam coarguat.* E Solino con poca mutazion di parole ridisse lo stesso.

St. 26. v. 6.

Chiamano intanto ad occupar suo posto
Un, che di tutti gli altri appar più grande.

Eliano nel c. 13. del Libro citato di sopra: *Itineris jam experientes, duces ad volatum constituunt, eas natu esse grandiores, probabile est.* Forse intese lo stesso il nostro Poeta, e pose la grandezza del corpo come indizio dell'età maggiore; alla maniera de' Latini, che si valsero delle voci *magnus*, e *major* a significar così l'una, come l'altra grandezza.

St. 27. v. 7.

E si dividon tutte in due colonne,
C'han fine in una, a guisa d'ipsilonne.

Segue Eliano nel precitato luogo: *Trianguli oxigoni figuram efficiunt, ut hac forma facilius aera adversum secent.* Più minuta descrizione di questo fatto l'ha

Cicerone nel libro secondo *de Nat. deor.* c. 49. Dalla figura triangolare acuta, nella quale sogliono le Gru comporsi ne' loro voli, inventò Palamede la greca lettera *Ipsilon* come da molti fu scritto, e da Filostrato principalmente appresso il Giraldi *de Poetar. Historia dial.* 1. *et.* 2.

St. 28. v. 7.

Che forse, quando in Tracia arriveranno
D' nova nemiche a caccia il troveranno.

In questi versi, e più distesamente nell' ottava, che siegue, espone il Poeta gli studj de' Pigmei per estirpare la razza delle Gru loro nemiche, e si vale in ciò fare della scorta di Plinio *l.* 7. *c.* 2., le cui parole son queste = *Fama est, insidentes arietum, caprarumque dorsis, armatos sagittis veris tempore universo agmine ad mare descendere, et ova, pullosque earum alitum consumere; ternis expeditionem eam mensibus confici, aliter futuris gregibus non resisti* = Perchè poi, secondo Eliano *l.* 3. *c.* 13. nascon le Gru nella Tracia, d' onde, per esser ivi l' Inverno assai rigoroso, verso i paesi caldi si partono, e tardano a tornarvi fino a stagione migliore; perciò disse il Poeta = *quando in Tracia arriveranno* =.

St. 35. v. 6.

Che uscir del seminato tutti quanti.

Uscir del seminato, o *del seminario*, uscir della buona dirittura nell' operare o per pazzía, o per altro: Qui per ubbriachezza; questa null' altro essendo, per detto di Seneca *Epist.* 83., che pazzía volontaria. Si veda il Minucci sul *c.* 1. *st.* 28. *del Malmantile*.

St. 35. v. 7.

E il capo lor girò come arcolajo.

Seneca nell' Epistola sopraccitata descrivendo la deformità d' una persona ubbriaca = *Adiice illam ignorationem sui, dubia, et parum explanata verba, incertos oculos, gradum errantem, vertiginem capitis, tecta ipsa mobilia, velut aliquo turbine circumagente totam domum etc.* = La frase *girare come arcolajo* vale girare velocemente, siccome è veloce quello strumento quando si dipannano le matasse. Il Pulci *Morg. c.* 7. *st.* 43. non trovò similitudine migliore per esprimere la velocità nel difendersi d' un suo Guerriere, tolto in mezzo, e combattuto da molti nemici:

E' *si volgeva come un arcolajo*
A' Saracin, che faceano a sonaglio.

E dipoi nel *c.* 19. *st.* 41. gli piacque di ripeterla:

Tocca, e ritocca, e forbotta Margutte,

E spesso il volge come un arcolajo.
Nello stesso significato, con frase più acconcia al grave, disse l' Alamanni *Giron. l.* 5. *st.* 26.
Fangli spesso i suoi colpi costar caro,
E girargli la testa come un torno.
St. 36. v. 6.

Sputogli in faccia un quattro con tre zette.

Può vedersi l' Annotazione sul *c.* 3. *st.* 34. *v.* 8. Il Poeta con molta grazia ci esprime quanto fu grave l' impeto primo della collera di Marcolfa, se a lei, Donna attempata, e saggia com' era, fece perdere la matronale modestia.
St. 37. v. 2.

Or bevi il vin, che il cor rallegra, e liscia.

Disse il Siracide *Eccli. c.* 40. *v.* 20. = *Vinum, et musica lætificant cor hominis* = Il Redi nel *Bacco in Toscana* cantò del vino:
Egli è d' Elena il Nepente,
Che fa stare il Mondo allegro ec.
E il Baruffaldi nel suo *Bacco in Giovecca* lo chiamò *animallegratore*. Da gli antichi Gentili talvolta fingevasi Bacco, come dice il Giraldi *Hist. deor. synt.* 8. = *puer et lætus, quod vinum modice sumptum hilares, et lætos homines faciat* =; e si volle

da alcuni appresso lo stesso Autore, che dall' allegria, che il vino cagiona, venisse Bacco chiamato *Phlyus*.

St. 38. v. 5.

Già mi pareva d' essere un marchese.

Il Redi sopra quel suo verso nel *Bacco in Toscana*:

E saría veramente un Capitano.

notò queste parole: *Naturalezza imitata da quella di Plauto nel Penulo a. 3. sc. 3.*

Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me allexero.

St. 39. v. 1.

Ma se pensava, che volesser gatta.

La voce *Gatta* in molti Proverbj importa danni, o travagli. Il Berni *Orl. Inn. l. 1. c. 26. st* 49

Se v' è qualcun, ch' ancor la gatta voglia,
Venga, io l'aspetto, e questo ghiotto scioglia.

cioè, voglia la briga, e la guerra meco: e prima avea detto *c. 17. st.* 62.

Onde vi prego, e conforto a lasciare
Questa gatta, c' ha troppo duro artiglio.

Ancora Merlino nella *Maccaronea ottava*:

Su su, qui mecum vult gattam, vengat avantum.

e nella *ventesima*:

Nemo contra illum præsumit carpere gattam.

St. 42. v. 7.

È gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli ficcava pastinache.

Proverbj, che importano tutti e due una stessa cosa, cioè dare ad intendere cose non vere, o una cosa per un' altra. Il primo è simile a quel vulgatissimo, *vendere, o mostrar lucciole per lanterne*; sopra del quale è da vedersi il Menagio ne' *Modi di dire Italiani n.* 120. Il secondo a quell'altro, *cacciar carote*: e in fatti Mattio Franzesi nel primo Capitolo sopra le *Carote*, disse:

La Carota è sorella, over nipote
Di quella, che si chiama Pastinaca.

St. 49. v. 1.

Prenderle a i lacci or si figura, ed ora
Al paretajo in riva de' ruscelli.

Paretajo è il campicello, dove si tendono quelle reti, che dalla loro figura, come di muri, sono dette *pareti*, o *paretelle*. Veggasi Pier Crescenzio dell' *Agricoltura l.* 10. c. 17.

St. 49. v. 3.

Or col vischio al palmon molto a buon'ora.

Palmone è quella pertica lunga di ramo d' albero verde, sulla quale si piantano le verghe impaniate per prender gli uccelli. Può vedersi il citato Crescenzio *l.* 10. *c.* 24. È chiara abbastanza l'intenzione del

Poeta di dar nuova pruova della semplicità di Bertoldino col far che s' immagini di prender le Gru colle reti da paretajo, o colla pania = *Quai tanti calderini, o pur fringuelli* = .

St. 53. v. 1.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette.

Ha l' aria di quell' antico Proverbio: *oleum et operam perdere*: del quale dottamente negli *Adagj* corretti dal Manuccio.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO UNDECIMO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DUODECIMO.

St. 1. v. 1.
Che fatta stirpe è l' uomo! ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai.

Non può negarsi, che in molti animali un' immagine, e simiglianza non si trovi de' costumi dell' uomo, come fu dimostrato da Aristotile *Hist. anim. l.* 8. *c.* 1. La qual verità mosse per avventura Simonide, e Focilide a fingere ne' loro versi appresso Stobeo *serm.* 71., che nascesser le donne, secondo i varj talenti, e costumi loro, or da una bestia or da un' altra; e mosse dipoi Pitagora, e seco lui Platone *in Phœdone* a immaginarsi, che l' anime de' defunti passino ad informare un altro corpo, che sia di bestia, ma conveniente a que' costumi, ch' elleno esercitarono nel corpo d' uomo: *Eos quidem* [siegue Platone esemplificando la sua, qual io la reputo, allegoría, anzi che filosofico sistema] *qui*

ventri dediti per inertiam, atque lasciviam vitam egerunt, neque quicquam pensi, pudorisque habuerunt, decens est asinos, similiaque subire **. *Qui vero injurias, tyrannides, rapinas præ ceteris sequuti sunt, in luporum, accipitrum, miluorum genera par est pertransire* **. *Similiter et in ceteris; abeunt enim in genera quælibet, quibus in vita mores similes contraxerunt.* E Pitagora, e Platone copiarono forse questa lor fantasia dall' altra d' Omero *Odyss. l.* 10. intorno agli uomini mutati da Circe in lupi, e lioni; e intorno a i compagni d' Ulisse, che ben pasciuti, e dissetati, che furono, vennero dalla Maga cambiati in Porci. I Fisiomanti ancor essi tengono per principio delle loro immaginazioni, che *quell' uomo, che riferisce la sembianza d' alcuno animale, partecipi ancora de' suoi costumi. Porta Fison. l.* 2. *c.* 1.

St. 1 v. 5.

I più l' han de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamansi rompiteste ec.

I Sacerdoti Egiziani esprimer volendo l' importunità, e l' impudenza, *Muscam* [come scrisse Pierio *Hier. l.* 26.] *haud indecenter faciebant*; perciocchè questa *etsi crebrius abacta, nihilo minus accedit: Hor.*

Apoll. Hier. l. 1. *n.* 48. appresso il Caussino *Elect. Symbol.* E così di mal animo soffrivano gli antichi Gentili la nojosa fastidiosaggine di questi animali, che dovettero fingersi un Dio, ch' altro mestier non facesse, che tener le mosche in dovere; e gli diedero il nome di Miagro, di Miode, di Acore, di Apomio, e di Belzebù; nomi varj, ma significanti presso a poco una stessa incombenza, secondo i varj linguaggi di quelle Nazioni dalle quali conosciuto veniva quel Nume, e di preghiere e sagrificj onorato. *Gyrald. Hist. deor. synt.* 1. *Selden. de Diis Syris synt.* 2. *c.* 6.

St. 2. v. 4.

Con tantafere, e ciuffole a fusone.

Idiotismi Fiorentini, che non s' intendono in Lombardía senza l' ajuto del Vocabolario della Crusca: *Tantafera* è spiegato: *Ragionamento lungo di cose, che non ben convengano insieme: Ciuffole, bagattelle:* E *a fusone, abbondantemente.* Il Pulci nel *Morg. c.* 24. 84. favellando di due smisurati Giganti, per esprimerne la disordinata mole, li chiamò *tantafera:*

E che natura gli avanzò matera
Quando ella fece questa Tantafera.

Benchè l' edizione Veneta di Girolamo

Scotto dell'anno 1545. legga piuttosto *gente fera* ; e forse il Domenichi , che di quell'edizione fu promotore , e correttore , si credette anche in questo di *rivestir* quel Poema *un poco meglio* , col fargli a suo capriccio una tal mutazione . Il Lasca nel capitolo della *Salsiccia* stampato nel *terzo libro dell' opere Burlesche* , altre volte citato , si valse di *Tantafera* , assimigliando ad essa un miscuglio di cose disparate , e di lega non buona insieme.

A Napoli , in Sicilia , a Londra , in Peru ,
In Francia , in Spagna , insino in Lombardia ,
La fanno , che la par la Tantafera :
Mettonvi dentro ogni gagliofferia ,
Peverada , uova , sanguaccio , o cervella ec.

Da *tantafera* venne *tantaferata* , cioè cianciata , lunghiera ; e l' usò il Buonarroti nella *Fiera giorn.* 1. *at.* 1. *sc.* 2. , e *giorn.* 2. *at.* 4. *sc.* 12.

St. 3. v. 1.

Perchè se li cacciate fan ritorno ,
Nè avete mai per voi sicura un' otta.

Eam [dice della mosca Pierio al luogo citato] *ut sæpius et assidue expellas , et a te summovere contendas , tanta tamen impudentia prædita est , ut identidem redire ,*

et infestare te minime vereatur; nullam tuorum commodorum rationem habeat; sive loquare, sive dormias, sive bibas, sive cibum capias, sive legas, scribas, parata semper adstat, ut in faciem insiliat tuam, infesta, importuna, incommoda, nulli rei, nisi fastidio de se concitando, idonea. Questo passo, se col mutarne qualche circostanza si adatti al caso degl'importuni, viene a spiegare il secondo degli arrecati versi. *Otta* per *ora* non solo è da' Poeti lecitamente adoperata, ma un tempo fu in uso appresso i Prosatori, come dimostran gli esempj rapportati dal *Vocabolario*: anzi ancor di presente alcuni spiriti, a cui pajono gli arcaismi le migliori parole del mondo, sudano, e penano per cacciarla da per tutto.

St. 3. v. 3.

Le mosche almen vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta.

Differenza, che non è leggiera, fra gl'importuni e le mosche. Luciano nel lepido Encomio della mosca, dice di quella: *Luce gaudet potissimum, per eamque observatur: noctu autem quiescit, nec volat, nec canit, sed se contrahit, et non movetur.* E più abbasso ce ne dà una piacevol ragione: *In tenebris, ut dixi, nihil operatur,*

neque vult clam quicquam facere neque turpe quicquam a se fieri ducit, quod in luce factum, sibi sit dedecori.

St. 4. v. 1.

E fra questi i poeti, e i prosatori
Sono certe le mosche più nojose.

Non può negarsi: molti e Poeti, e Prosatori son tali: ma finalmente lo son d' ordinario con quelli, che l' arte loro professano; e in conseguenza il più delle volte si rifanno di quel fastidio, ch' essi ricevettero, col seccare chi li seccò. Sono poi degni di compatimento per altri riguardi. O leggono le loro produzioni per udirne l' altrui sentimento; e allora chi più di loro saggiamente si porta? O le leggono per averne lodi; e allora vanno procurandosi l' oggetto, e il fine delle loro fatiche, cioè l' onore; e chi può con giustizia condannarli? certamente i Poeti, e i Prosatori dovrebbero insieme tollerarsi, se l'un dell' altro può aver bisogno ugualmente, e fanno a vicenda tra loro l' importunato, e l' importuno.

St. 4. v. 5.

E per farvi del tutto dar di fuori,
V' aggiungon poi que'lor comenti, e glose,

Qui veramente cred' io, che incominci la seccatura; ma non istà tutta quì. Guai

se ti sfugga detto qualche parola, che ti dimostri non soddisfatto o d' una frase, o d' un sentimento, o d' un verso! Vogliono tutti, al sentirli, il tuo parer netto, e schietto: ma quel parere, che molti d' essi dimandano, non è parere, che li condanni, ma che li aduli. Altrimenti si pongono sulle difese, ed ostinandosi ne' loro errori, o dei darti vinto, o averti fatto un nemico. Il miglior consiglio con questa razza di gente sto per dire che fosse, il lasciarli senza pietà in quell' inganno, che pertinacemente vogliono, e piuttosto, qualora occorra, il confermarveli maggiormente.

St. 5. v. 7.

Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira...

Può accomodarsi a questo luogo la nota del Minucci a que' versi del *Malmantile c. 4. st. 80.*

Coll' animo di pianger vi s' arreca,
Ma ponza ponza, lagrima non getta.

Il termine ponza ponza (dice l' Annotatore) *serve per esprimere uno, che assai lavorando, conchiuda poco; che si dice anche tresca tresca, ticche ticche, ienneinne*. Sebbene qui si può intendere, che Martinazza moltissimo ponzasse.*

St. 5. v. 8.

Brutto porco! coregge ei fa di lira.

Lira alla Lombarda per *libbra*, peso; siccome *libbra* si trova detto per *lira*, moneta. *Voc. Cr.*

St. 6. v. 5. (glie.

Più si trambusta, avvien, che più s'imbro-

Trambustarsi, dibattersi senza modo, e senz' ordine. *Più* parmi qui usato per *quanto più*.

St. 7. v. 7.

Sotto l' occhio del Sole il chiù si pianta.

Chiù è vocabolo de' Lombardi, che lo pronunciano col *ch* schiacciato. Il Tassoni *Secchia rapita c. 1. st. 31.*

L' Oste del Chiù, Zambon dal moscatello.

È una spezie di barbagianni; ed ha ancor esso il privilegio d' essere uno de' molti titoli, che si danno agli sciocchi, e balordi.

St. 7. v. 8.

E a quel fresco la falilela ei canta.

Cantare la falilela in Lombardia suol dirsi di chi stia cantacchiando per oziosità, senza proferire parola che significhi: e dicesi *falilela*, perchè nel cantar di tal gusto sogliono toccarsi ordinariamente que' monosillabi *fa li le la*, ora in un modo, ora in un altro attaccandoli insieme. Il Tassoni nella *Secchia c. 3. st. 66.*

E cantando venian la fa li le la.
Così il Lalli nell' *Eneide travest. l.* 3. *st.* 50.; così il Lippi nel *Malm. c.* 3. *st.* 43., e l' autore [forse Antonio Malatesti] di alcune stanze intitolate: *La Compagnia di Belfiore per consolazione degli Spiantati:* portate dal Biscioni nelle sue Note al *c.* 3. *st.* 52. *del Malmantile.*

Basta ch' e' sappian cantar quella rima
Di giorno, e notte, di mattina, e sera,
Fa là, la lì, la là, la lì, la lera.

St. 9. v. 8.

A tai beccate non può fare il sordo.

Il proverbio *fare il sordo* non solamente si dice di chi si finge di non sentire ciò, che gli è detto; ma di chi ancora sta ostinato, e non si arrende per colpi, e percosse: poichè siccome *sentire* si dice non pur dell' orecchio, ma ancor del tatto, così per burla s' accorda al tatto la sordità, che dell' orecchio è particolare; e perciò diciamo in senso di percossa: gliene appiccò una, che dovette, sentirla, se non fu sordo.

St. 10. v. 6.

Vedremo, se vi fo calar la cresta.

Calar la cresta vale umiliarsi, siccome *rizzar la cresta* significa entrare in superbia. Il Lippi nel *Malmantile c.* 11. *st.* 10.

Così scaciata abbasserà la cresta.
La metafora è tolta o dal gallo, e dagli altri uccelli crestuti, che allora più ritta han la cresta, quando son più bizzarri, e allora l'abbassano, quand' escono di questa frenesía: o dalla cima [che cresta ancor essa vien detta] del morione de' Soldati, *quo sane hominum genere* (come sul proverbio *tollere cristas* sta scritto negli Adagj corretti dal Manucci) *nihil nec insolentius, nec stolidius.*
St. 11. v. 8
E trionfo cantar del moschicidio.
Voce composta come *omicidio*, ed altre molte simiglianti. Lorenzo Lippi nel *Malm.* c. 7. 80.
S' io percossi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto [*disse*] *un canicidio!*
Il Baruffaldi nel suo Baccanale intitolato *Museo Volpiano*, chiamò piacevolmente gli Ebrei *Turba ochicida.*
St. 15. v. 1.
Questo è quel animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s' impania,
E il punge sì, ch' agil più d' un capretto
Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
E questo è l' animal, ch' estro vien detto.
Hanno qualche simiglianza questi versi con que' di Virgilio nel terzo della *Georgica:*

Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Œstron Graii vertere vocantes:
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther
Concussus, silvæque, et sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata juvencæ.

Con molta proprietà, e leggiadría disse Luca Pulci nella prima dell' Epistole a Lorenzo de' Medici:

S' i' mento, ch' i miei bufoli oggi assillino.

e l' altro Pulci nel *Morgante* c. 27. *st.* 20.

E parve un toro bravo quando assilla.

È in lite se il Greco *Estro*, e il Latino *Assillo* sia lo stesso, o non lo sia, che 'l *Tafano* Italiano. Si veggano Servio, il Mancinelli, e gli altri Espositori de' sopraccitati versi di Virgilio; e con essi il Volterrano *l.* 26. *p. m.* 619. e Pierio Valeriano *Hier. l.* 26. il quale sospetta per adulterato un passo di Plinio, dove l' *Assillo* è confuso col *Tafano*.

St. 15. v. 6.

Ed a' Poeti fa venir l'insania.

Il poetico rapimento, e furore comunemente vien Estro chiamato; e da tal uso il nostro Autore ha cavato con molta lepidezza, che l'Insetto di questo nome sia quello, che pungendo i Poeti, alla maniera de' bufoli, e de' buoi, li metta in agitamento, ed insania. La ragione, che così venga detto il furore poetico, è perchè la voce *Estro* nell' originale suo linguaggio Greco significa appunto furore; e fu per figura dato per nome all' Assillo, perchè furore cagiona: *OEstrus cum sit furor* (scrisse il Mancinelli nel luogo sopraccitato) *ab eodem effectu OEstrus dictum est illud animal*. Qual siasi la cagione del famoso Poetico furore, impresa troppo lunga, e difficile sarebbe il qui ricercarlo: possono vedersi Platone in più luoghi, e particolarmente nell' *Ione*; i Comentatori della *Poetica d' Aristotile*, e spezialmente Paolo Beni sopra il *cap.* 14., il Summo nell' ottavo de' suoi *Discorsi Poetici*; il Nisiely nel *Prog.* 21. *del Tomo* 5., il Mascardi nella *parte* 1. *disc.* 10. delle sue *Prose Volgari*; il Muratori nel *l.* 1. *c.* 17. della *Perfetta Poesia Ital.* Questi sono gli Autori, che mi sovvengono di presente.

St. 16. v. 3.

E per torsi a le natiche l' ingiuria
S' augura anch'ei di dietro aver la coda.

Sembra tolto il pensiere da quel proverbio Italiano, di cui favella il Monosini *Fl. It. Ling. l.* 6. *n.* 1. e che fu dal Pulci inserito nel suo Morgante *c.* 32. *st.* 117.

E fai, come si dice, l' asinello,
Che sempre par, che la coda conosche,
Quando e' non l' ha, che sel mangian le mosche.

E nelle *Canzoni a ballo* di Lorenzo de' Medici, e d' altri, la lxv.

Che la coda par conosca
L' Asinin, quando non l' ha,
Se lo morde qualche mosca
Gran lamento allor ne fa.

St. 17. v. 3.

Non scende no, precipita di sella.

È verso assai noto del Tasso nella *Ger. liber. c.* 19. *st.* 104.

St. 17. v. 5.

E vede il mestolon, che si martella.

Mestola, e *mestolone* si trovano detti per Uomo insipido, e di grosso ingegno. *Voc. Cr.*

St. 18. v. 4.

E le squaderna l' una, e l' altra chiappa.

Il Pulci nel *Morgante c.* 24. *st.* 96.

Intanto colui pur facea certi atti,

E per tentarli nella pazienza
Le chiappe squadernò con riverenza.

E quasi la medesima cosa ripetè il Berni. *Orl. Inn. l. 2. c. 11. st. 6.*

Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernavà (intendetemi bene)
Con riverenza, il fondo delle rene.

St. 20. v. 4.

Che scardassata sì gli avea la lana.

Scardassar la lana, o [come disse il Pulci appresso la Crusca *v. scardassi*] *lo stame*, dove in senso proprio significa raffinar lo stame, o la lana co' pettini, che diconsi ancora cardi, e scardassi, acciocchè si possa filare; in senso metaforico importa quello stesso, che grattar la tigna, o la rogna, ed altri siffatti popolari, e bassi proverbj. cioè bastonare, maltrattare, o cose simiglianti. Il Lippi nel *Malm. c. 7. st.* 63. parlando dell'Uomo salvatico, che si risolve di bastonare il Romito Pigolone:

Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane.

Qui prende il Poeta la veste pel Romito, e alla veste s'adatta propriamente, come fatta di lana, l'essere scardassata.

St. 20. v. 7.

Avea immamaluccato il mammalucco.

Promise Orazio, nella sua *Poetica*, approvazione alle voci, che nuovamente nella lingua Latina introdotte fossero, qualor derivassero dal Greco linguaggio: e permise Girolamo Vida (*Poet. l.* 3.) l'inventare vocaboli non più usati, purchè non incogniti affatto, e qualche sembianza avessero di loro origine. Il nostro Poeta (a cui la burlesca materia concedea maggior campo, e licenza per movere il riso) si è finto di nuovo [per quel ch' io ne sappia] il verbo *immamaluccare* dalla voce assai cognita, *mammalucco*, siccome Dante da *mille* si finse *immillarsi*, da *cinque incinquarsi*, ed altri moltissimi.

St. 21. v. 7.

Qui ci vorría la dolce aria vivace;
Pupille del mio ben dormite in pace.

È arietta famosa di Silvio Stampiglia nel Dramma intitolato *Partenope at.* 3. *sc.* 7.

Pupille del mio ben dormite in pace,
Dormite in pace sì, ma vegli il core:
Ei vegga lo splendor de la mia face,
Che sembra di dispetto, et è d' Amore.

Sopra la *ci*, particella di luogo, merita d' esser letto il lepidissimo trattatello, che ne fece Girolamo Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano p.* 157.

St. 22. v. 3.

. . . . . guardate,
Se in Corte presto attaccasi la boria.

Tutti i vizj, ma particolarmente la boria, e l' ambizione, son di natura, per così dir, contagiosa; mentre s' attaccano in brieve a chiunque abbia commerzio con chi n'è infetto; poichè è necessaria condizione, affinchè duri la pratica, e l' amicizia, che o da principio fosse ne' due corrispondenti similitudine di costumi, o nel progresso del conversare, dove non era, si faccia; e il reo d' ordinario corrompe il buono. Non è però maraviglia, che in una Corte, ove si vive di boria, e si professa l' ambizione, questo attaccaticcio difetto (che serve mirabilmente a secondare la nostra superbia, che non vorrebbe nè ricordata, nè conosciuta la nativa nostra bassezza) facilmente, e tostamente si comunichi, e si propaghi.

St. 22. v. 8. (fante.
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardin-

Se Madonna Laura di Cabrieres fosse vivuta a nostri tempi, ovvero le usanze nostre fossero state a tempi di lei; non avrebbe il Petrarca avuta l' occasione (quando Laura, come donna, si fosse lasciata rapir dalla moda) di cantar così spesso *le crespe chiome d' or puro lucente*, nè Amore

avria potuto formarne lacci per *annodarne il core* al Poeta, *e preso menarlo a morte*; merce dell' uso introdottosi fra le donne di tosarsi i capelli: uso, che non fu mai conosciuto (se mal non mi appongo) agli antichi tempi (se ne leviamo gli Ebrei, che non vivevano con umane, e corte leggi, ma con divine, e misteriose, e perciò non regolate secondo il piacer della vista) salvo che in triste occasioni o di calamità patita, come accostumavasi appresso i Greci, *Plutarch. quæst. Rom.*; o di commesso adulterio, come stilavano i Germani, *Alex. Gen. dier. l. 4. c. 1.*; o almeno, se qualche raro caso si trova, in cui le donne si privassero volontariamente de' loro capelli, fu solamente in fatti grandi, o per difesa della Patria; come fecero le Romane, per detto di Lattanzio *l. 1. c. 20.*, nella memorabile occasione, che i Galli, già presa Roma, stringevano con assedio il Campidoglio; e le Aquilejesi, per testimonianza di Capitolino *in Maximin. Jun.*, quando Massimino teneva assediata la loro Città: in ambidue questi casi dieder le donne le proprie capigliature, perchè servissero agli archi di nervi da scagliar le saette; e le Matrone Puniche anch' esse nell' ultima guerra fatta da Roma a Cartagine, *in*

tormentorum vincula crines suos contulerunt: *Flor. l.* 2. *c.* 15. Per altro in tutti i secoli trapassati furono sempre riputati i capelli per un principale ornamento della femminile bellezza; e le donne, che lo seppero, e sel credettero, ne andarono sempre superbe: di maniera che se Apuleo *l.* 2. *de As. Aur.* arrivò a dire con verità: *Tanta est capillamenti dignitas, ut quamvis auro, veste, gemmis, omnique cetero mundo exornata mulier incedat, tamen nisi capillum distinxerit, ornata non possit videri*: con altrettanta avea potuto dir prima: *si cujuslibet eximiæ pulcherrimæque fœminæ caput capillo spoliaveris, et faciem nativa specie nudaveris; licet illa cœlo dejecta, mari edita, fluctibus educata, licet inquam Venus ipsa fuerit, licet omni gratiarum choro stipata, et toto cupidinum populo comitata, et baltheo suo cincta cinnama fragrans, et balsama rorans, calva præcesserit, placere non poterit, nec Vulcano suo.* V' è poi di peggio: l' autore Anonimo de' due Libri *de Hierogliphicis*, che vanno aggiunti a Pierio Valeriano, nel primo d' essi due Libri, lasciò scritto (ed egli dovette sapere il perchè) queste parole: *Virgo, cui abscissi sunt capilli, imbecillitatem virium, ingenii, animive,* **

significat. Ma oggigiorno è pregio, è grazia, è buon gusto, nelle donne la chioma tronca: così si variano i donneschi capricci, che non conoscendo il ben, che possiedono, hanno il destino di sempre appigliarsi al peggio.

St. 23. v. 1.

Sente da la sibilla di montagna
La Reina, che in letto è quel cotale.

Dicea la Balia di Clarice, facendo un elogio alla fu sua Maestra, nel *Granchio* del Salviati *at.* 1. *sc.* 2.

Ell' era tutta sapor, tutta spirito.
Fa tu, ella fu quella, che ridusse
Tutto il Meschino, e 'l Centonovelle
In istanze; e però era da tutta
La vicinanza detta la Sibilla.

Cotale significa in questo luogo, babbione, sciocco, balordo. Il Bracciolini *Scherno degli Dei c.* 10. *st.* 17.

S' avvedrà tardi, che non siam cotali.

St. 24. v. 5.

Col poeta di Corte egli era allora,
Ch' era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

Intende l' Autore di se medesimo, come quegli, ch' è Poeta della Corte di Modena; e quando componea questo Canto, non era ancor libero dagl'incomodi d'un'ostinatissima

Gotta di nove mesi. Nell' ultimo verso allude a un suo proprio capriccio, di legare i Lunarj nuovi con carte bianche fra le stampate; e all' incontro delle predizioni astrologiche in ciascun giorno del mese, di scrivere le alterazioni dell' aria in ciascun giorno seguite: volendo mostrare, quanto il futuro dagli Astrologi predetto, sia differente dal passato, registrato da lui; e quanto perciò sia vana la vantata scienza degl' Influssi.

St. 25. v. 1.

Contrastavan fra lor, s'era mestiere
Più tristo medicina, o Poesía.

Il Bracciolini *Sch. degli Dei c.* 15. *st.* 2. decise molt' anni addietro questa gran lite, in cui di fatto è molto che dire per ambe le parti, a favore dell' ultima.

Imparate, o Poeti; ogni fatica,
Fuor che la vostra, il guiderdone aspetta:
Se il Medico, o il Legista s' affatica,
Se gli paga il consiglio, e la ricetta;
E se il Notajo i suoi contratti intrica,
Raccoglie argento, ov' ei l' inchiostro getta:
Solo il Poeta, e sia quantunque buono,
Destina il Ciel, che s' affatichi in dono.

Le suddette due Professioni, che per molti de' primi secoli furono rispettate per nobilissime, anzi divine, caddero, se

malamente non ho osservato, nello strano avvilimento, in cui le veggiamo, quando i Medici, ed i Poeti crebbero a turba; poichè di mezzo alla moltitudine, che le rese triviali, e poco pregevoli, uscì la gran copia de' Medicastri impostori, e de' Poetastri vigliacchi, che finirono di screditarle.

St. 28. v. 3.

Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand'arte non ci vuol, ma gran ventura.

È assioma assai vulgare: *Oportet Medicum esse fortunatum*: fondato per avventura sopra la somma difficoltà di conoscere la radice, e la cagione de' mali, la qualità delle complessioni de' corpi, e l'attività de' rimedj. A' giorni degli Avi nostri vissero in estimazione di pratichissimi Medici i più solenni ignoranti del Mondo, per molte cure felicemente condotte a fine: ma come successero loro, se non per favore di caso, e ventura, poichè l'arte non ebbero, che li dirigesse?

St. 28. v. 5.

E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura.

Fu in bocca di molti, ma singolarmente di Giuseppe Lanzoni, Medico Ferrarese di chiaro nome, e per me di sempre grata memoria, quel detto:

Lasciate fare alla Natura amica:
come quegli, a cui erano in odio gli abusi di certi Medici, d' affogar gli ammalati ne' continui, e precipitati Medicamenti, i quali opprimono, anzi che ajutino, l' inferma natura: e appunto per colpa di tali abusi, quel distico nacque in pregiudizio della Medica Professione.

Si tarde cupis esse senex, utaris oportet
Vel modico medice, vel medico modice.

St. 28. v. 7.

E d' ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

Quei Medici [scriveva il Redi in una delle sue gentilissime Lettere *Tom.* 4.] *che non voglion far da ciurmatore, soglion dire, che dieta, e serviziale guarisce ogni gran male.* Il Mauro nel Capitolo del *Priapo*:

Nè s' operava punto serviziale,
Ch' oggi ne' corpi l' anime rimette,
E par che dia rimedio ad ogni male.

St. 29. v. 7.

E abuso fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

Accomodandosi il Poeta all' uso del Popolo, si serve in questo luogo del nome di China in cambio di China-china, o alla Franzese, Chinchina; benchè per altro nota gli sia la differenza, che passa

tra questa Scorza, e quella Radice. Allude poi a que' Medici, che abusandosi delle utili notizie communicate al mondo da Francesco Torti, Medico del Serenissimo di Modena, sopra l' innocente sostanza, e la mirabile virtù febbrifuga della Chinchina in casi precipitosissimi, ne fanno ad ogni lieve occasione uno smoderato scialacquo, di niun utile molte volte, e molte di danno.

St. 33. v. 4.

Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.

Andare in guazzetto altrimenti *in brodetto*, è proverbio in Lombardía molto usato, per esprimere un piacer grande, che da alcuno si provi; o perchè appunto il *Guazzetto* è un intingolo composto di più cose appetitose, che piacciono al palato: o perchè tal parola derivi da *sguazzare*, che s' usa per godere, e darsi buon tempo mangiando: *Voc. Cr.*

St. 34. v. 3.

Qui sta il busillis, ora vien lo spasso.

Busillis, o *Busilli*, voce popolare, e significa difficoltà. Il Montalbani se ne immaginò l' origine nel suo *Vocabolista Bolognese p.* 84 Tra il nostro Volgo corre la Novelletta d' un certo [come già disse il Sacchetti in simil proposito *Nov.* 35.] *che*

non che sapesse gramatica, appena sapea leggere, e averebbe meglio saputo mangiare uno catino di fave; il quale dovendo in un esame spiegar certo luogo di Libro latino, che incominciava: *In diebus illis;* malamente leggendo, e peggio traducendo, disse: *In die:* e spiegò: *le Indie:* Soggiunse: *bus illis* ma fermatosi alquanto come confuso, disse alla fine: o questo *busillis* è il difficile! Il Fagiuoli nel *Concilio de' Topi:*

Anch' io col chiacchierar concludo presto,
Ma quel venir a' fatti, o qui è 'l busilli.

e nel Capitolo *alla Consorte:*

Fate conto d' avere ad operare
Nella Commedia, è ch' io v'abbia vestita,
E messa in palco: or manca il recitare.
Oh qui è 'l busilli.

St. 34. v. 5. (so).

E comincia a non dar nè in bus, nè in bas. Detto popolare Lombardo, che significa non parlare a buon proposito: equivale all'altro Italiano: *Non dar nè in ciel, nè in terra:* traduzione di quell' altro d' origine greco: *Neque cœlum, neque terram attingit;* sopra il quale si vedano gli *Adagi* corretti dal Manuccio, e il Monosini *Fl. It. Ling. l.* 3. *n* 25. Può darsi, che l'ignoranza del Volgo pigliasse una volta

questo suo detto dalle parole latine, che finiscono in *bus*, e in *bas*: per le quali il Marino nelle *Fischiate son.* 22. disse già:

Senza tanto cianciare in bas, e in bus.

e il Buonarroti nella *Fiera giorn.* 1. *at.* 2. *sc.* 2.

. . . . . *e a voi Notai,*
Che d' imbùs, e d' imbàs empiete i fogli,
Dico che non vo' imbrogli.

St. 34. v. 8.

E che al suo mal vonn'esser castagnazzi.

Di *vonno* per *vogliono* parleremo nel *canto decimosesto* alla *st.* 2. *v.* 8. Di *castagnazzi* in cambio di *castagnacci* vedasi quanto s' è detto in simil proposito sulla *st.* 31. *v.* 1. del *Canto nono*.

St. 35. v. 8.

Io so dove ho la bocca, e dove il cesto.

Del metaforico significato di *cesto* secondo l'uso di Lombardía parlammo sul *canto ottavo st.* 73. *v.* 7. Di venere, cioè di donna, ubbriaca disse Giuvenale *Sat.* 6.

Inguinis, et capitis, quæ sint discrimina, nescit.

St. 37. v. 3.

Cura, che ne le fauci s' impastoja.

Impastojare è propriamente *mettere le pastoje*, o sia *quella fune, che si mette a' piedi delle bestie da cavalcare, per dar loro*

l' ambio : *Voc. Cr.* È stato usato semplicemente per legare, come dimostran gli esempj dal *Vocabolario* portati. Qui vale intrigare, o cosa simile.

St. 37. v. 5.

E si contorce, e par tirar le cuoja.

Tirar le cuoja vuol dir *morire*. Nel *Malmantile* c. 4. *st.* 20.

Però che mi convien tirar le cuoja.

e ripetuta è la stessa frase nel *c.* 8. *st.* 38. e nel *c.* 9. *st.* 64.

St. 37. v. 8.

Che Bertoldino va a trovar suo padre.

Va all' altro mondo. Dicesi popolarmente *andare ad patres*. Lorenzo Lippi nel *Malm. c.* 11. *st.* 50.

Sono inviati dove andò il lor Nonno.

St. 38. v. 8.

Per timor che il meschin vada a patrasso.

Andare a patrasso volgarmente per *morire*. Si appose bene il Minucci nelle Note al *c.* 5. *st.* 13. *del Malmantile*, che questo detto non altro fosse, che una corruzione fatta dal volgo a poco a poco di quell' altro, *andare ad patres suos*. Potrebbe darsi ancora (se questo Proverbio non fu in uso prima dell' Ottobre del 1571.) che nascesse dalla battaglia, che all'Isole Curzolari di rimpetto a Patrasso ebbe la lega

Cristiana contro de' Turchi, nella quale tanto macello fu fatto degl' infedeli: siccome, a giudizio del citato Minucci, l' altro Proverbio, *andare a Buda*, che *morire* ancor esso significa, *è nato dalla guerra, che già fece il Turco contro Lodovico Re d' Ungheria, quando acquistò Buda l' anno* 1626. (dee dire 1526.) *che vi morirono quasi tutti i Cristiani, che vi andarono, ed il medesimo Re*. E pare, che non sentisse diversamente il Salvini, quando nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarroti *g.* 4. *a.* 3. *sc.* 4. disse = *Noi dichiamo andare a Patrasso, a morte; a Scio, in rovina, in distruzione; per le sconfitte quivi state*.

St. 39. v. 7.

L' estense il può saper bibliotecario,
Che d' ogni etate ha in corpo l'inventario.

Parla il Poeta di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo di Modena, celebre per dottrina, e per erudizione.

St. 43. v. 8.

Se v' era allor Molier, che bella farsa!

Molier (Giovambatista Poquelin de Moliere) fu lepidissimo Autor di Commedie, Franzese, sgraziatamente morto li 13. Febbrajo del 1673.: Si veda l' Elogio di lui

appresso Carlo Perrault, *les Hommes illustres T.* 1. La *Farsa*, per detto della Crusca, è *Commedia mozza, e imperfetta*, come quella, che *non ha in se* (come insegnò il Crescimbeni *Coment. intorno all' Ist. della Volg. Poes. Vol.* 1. *lib.* 4. *c.* 3.) *alcuna delle regole, che sono prescritte alla buona Comica*. Il Menagio nelle *Origini* volendo far venire dal latino *farcio*, è obbligato a spiegarla per *Commedia di varie cose*. Luca Pulci nel *c.* 4. *st.* 24. del suo *Ciriffo* adoperò questa voce in un' occasione, che potrebbesi spiegare appunto per miscuglio, per moltitudine, o per altra cosa simigliante.

Ma da la parte del mare spavento
Venne, ch' uscito era fuor de le porte
Tibaldo, e gia con grande assembramento,
E non s' udiva se non morte morte:
Et era appunto l' Aurora comparsa;
Quando e' si scuopre de' Pagan la farsa.

St. 44. v. 5.

Le donne tosto posero da canto
Chiarastella, e Lionbrun.

Novellette in ottava Rima, così cognite al popol basso, come il Furioso, e il Goffredo agl' intendenti.

St. 44. v. 8.

E ne van copie sino in Calicutte.

Usandosi in Lombardia: *È andato in Calicùt*: per dire, ch'è andato lontan lontanissimo; in questo verso il Poeta esprimer vuole, che delle copie del Canto ne vanno a distantissime parti. Calicút è veramente Città dell'Indie Orientali nel Malabàr: e la dice il Poeta Calicutte, dandole per paragoge la terminazione italiana; e a me pare, che osservasse la regola di tal figura, meglio del Caporali nella *Vita di Mecenate p.* 4. dove disse:

Prese poi quelle pelli, et involute
In certo saporetto il qual veniva
Per l'Ocean di là dal Calicute.

Imperocchè le voci terminate di lor prima origine in consonanti, quando si vogliano coll'aggiunta d'una vocale, fare italiane, quell'ultima lor consonante suole addoppiarsi; come l'addoppiarono gli Autori, che di Davit fecero Davitte, di Caos Caosse, di Minos Minosse; ed usarono questa regola nella stessa voce Calicùt il Bino nel Capitolo *del Pilo*, e il Lalli nell'*Eneide travest. l. 7. st.* 138. *e l.* 11. *st.* 125.

St. 45 v. 5.

Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.

Così *cacciare in sacco*, come *insaccare* diconsi per *inghiottire*; e dinotano per

ordinario ingordigia. Il Pulci nel *Morg.* c. 19. 137.

E mangia, e beve, e insacca per due verri.

E appunto il ventre lo diciamo sacco per similitudine; e un tal nome gli diedero Dante *Inf.* 28. il Pulci *Morg.* 19. 132. e 144. e l' Ariosto c. 35. 21. In questo proposito porterò quel che disse Luciano degli Abitatori della Luna nel *primo Libro* della sua *Vera Istoria* = *Ventre tanquam sacculo utuntur, eique quicquid opus habent, indunt: nam illis aperiri, rursus claudi potest. Neque in illo intestinum ullum, aut hepar apparet; sed solummodo intus est villosus, et hispidus; ita ut pueruli cum rigeant, in eum subeant* =.

St. 46. v. 1.

Già sano, e svelto, come un Paladino.

Dalle prodezze de' Paladini [delle quali son pieni non pure i Romanzi, ma qualche Istoria, composta ne' secoli più creduli, e dabbene] detti furono Paladini tutti gli uomini prodi, e coraggiosi: *Voc. Cr. v. Paladino*. Lorenzo Lippi nel *Malmantile c. 11. st. 29.*

E se in vista vi pajon Paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scricciolo.

St. 47. v. 5.

Voi siete il gran rimedio universale ec.

Sopra questo argomento fu già composto il seguente Epigramma, registrato nell'*Antologia*:

Peditus occidit multos inclusus in alvo:
Diplosus baldo servat et ille sono.
Servat, et occidit rursum si Peditus; ergo
Regibus augustis quis neget esse parem!

Di Claudio Imperadore scrive Svetonio *l.* 5. *c.* 32., che avesse pensato mandare un bando, *quo veniam daret, flatum, crepitumque ventris in convivio emittendi, quum periclitatum quendam præ pudore ex continentia reperisset*. Su tal fondamento il Fagiuoli *cap. in lode de' Fagiuoli*, chiamò lo sventare, il *quinto Elemento per vivere*.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DUODECIMO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMOTERZO.

St. 1. v. 1.

Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la natura accenna
Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico.

Possono vedersi sopra questo particolare Ippocrate *de morbis vulgaribus*, Galeno *in sextum Hippocratis*, e Avicenna *lib.* 4. *Fen.* 2.

St. 1. v. 5.

Ma poi si riserbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa, e 'l fico.

Giulio Cesare Cortese nella sua *Rosa at.* 1. *sc.* 1.

E tu canusce l'aglio da lo fico.

Molti Proverbj a questo nel significato simiglianti raccolse il Monosini *Fl. It. ling. l.* 3. *n.* 75.

St. 2. v. 7.

In somma bisogna essere indovino.

Fuvvi chi sostenendo, più la fortuna operare nella Medicina, che la cognizione, assomigliò il Medico ad uomo cieco, che stretta in mano una stanga, partir tentasse la lotta, che insieme strette, e abbracciate facevano la malattía, e la natura dell' ammalato: il Medico scaricando il bastone, e' non sa, perchè cieco, dove si colga; se alla malattía, la baruffa è vinta per l'ammalato; se alla natura dell' infermo, questi è spacciato più presto. Ippocrate in una sua lettera a Filopemene scrisse: *Medicina, et vaticinatio valde cognatæ sunt*: le quali parole possono intendersi con verità secondo ancora il sentimento del nostro Autore.

St. 3. v. 5.

E quel, ch' altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con questo avvien si facci.

Benchè la più seguita terminazione della terza persona singolare del soggiuntivo, e imperativo presente, e del futuro ottativo ne' Verbi della seconda, e terza Conjugazione sia in *a*, come *egli veda*, *si finisca*, *si faccia*: *Cinon. Tratt. de' Verbi c.* 35.: quando però si vogliano riputare scorrezioni di testi quegli esempj, che dall' Opere del Boccaccio furono tratti da chi volle difendere la terminazione in *i* ne' tempi e

modi de' Verbi suddetti ; non mancano esempi d' altri Scrittori assai buoni, che se non giustificano questa terminazione per lodevole, la salvano almeno per non condannabile ; e particolarmente ne abbiamo di Poeti in occasione di rima, come appunto è nel nostro caso. Lorenzo de' Medici nella *Canzone: Io conosco* ec. *st.* 1.

Con le mie man gli ajutai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci.

E per non farne gran pompa inutilmente riportandone gl' interi versi, ne citerò alcuni altri pochi accennandone i luoghi: Buonaccorso da Montemagno *Son.* 10. Giusto de' Conti *Canz. Chi darà agli occhi* ec. Lodovico Martelli *Son. Gite caldi sospir* ec. e il Firenzuola *Ball. O tu scesa dal Ciel* ec. e *Canz. in lode della Salsiccia*. E bastino questi.

St. 4. v. 5.

E v'è chi scrisse, che s' empier due sporte
Di quel, che gli era del di dietro uscito.

Appresso Catone *de Re rust. c.* 11., secondo alcune edizioni, si trovano certe sporte, dette *fæcariæ*, perchè in esse metteasi la feccia, da cui col torchio cavavasi il vin *fecato*. Ad uso di peggior feccia furono le due sporte, delle quali favella il Poeta. Egli se le finse, perchè più sciocca,

e ridevole fosse la cosa: ma per non essere debitore dell' inverisimiglianza, che in questa finzione potrebbe alcun riconoscere, egli con avvertenza non se la fa sua, ma come d'altrui la riferisce.

St. 5. v. 5.

E che un cocchier di quelli dal collaro.

Vuol dire un Cocchiere de' primi, che servivano alla persona del Re; solendo appunto li destinati al servigio di Personaggi Principeschi, portare il collaro: Ed è passato in proverbio, almen tra Lombardi: *è dal collaro*, cioè, eccellente.

St. 7. v. 5.

Che questo era un favor troppo distinto,
Ch' era una grazia . . . . . .

Moderne cerimonie, che variando parole, e frasi, ripetono sempre la stessa cosa, e danno in fine in nonnulla; tanto amate, e studiate da coloro, che *niuno sugo hanno* (come scrisse nell' aureo suo *Galateo* Giovanni dalla Casa) *e a toccarli sono vizzi, e mucidi*. Il Buonarroti nella *Fiera giorn. 2. at. 4. sc. 18.*

E queste quelle son piene di borra,
Di piuma, e di capecchio,
Asciutte cirimonie scioperate,
Che non mai messe in uso al secol vecchio,
Han per maestro l'ozio, e per materia

L' insipidezza: e quegli inetti, e voti
Complimenti oziosi senza ufizio.
Vedasi la Commedia di questo titolo del Marchese Maffei.
St. 10. v. 7.
Sol dirò qui, ch' era più goffo adorno,
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.
È Greco Proverbio: *Simia in purpura*. Gli adornamenti la fanno parer più brutta. Disse una simil cosa l' Ariosto di Gabrina, abbigliata con gli abiti della donna di Pinabello *c.* 20. *st.* 116.
Che quanto era più ornata, era più brutta.
St. 11. v. 1.
Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo de le madri il riguardava,
Come se fosse di bellezza un lume.
Il Cecchi nel Prologo della *Dote*:
All' Orsa pajon belli i suoi Orsotti.
Si veda negli *Adagi* corretti dal Manuccio, il proverbio: *suum cuique pulchrum*.
St. 11. v. 8.
Le par Narciso pria, che fosse un fiore.
La favola di Narciso è narrata da Ovidio nel terzo delle *Metamorfosi*; e il Bojardo la portò di peso nel suo *Innamorato l.* 2. *c.* 17.
St 22. v. 3.
E i capi de la fune appesi forno.

Furono è la terminazione d'*Essere* nella terza persona plurale del perfetto indicativo: *Furo*, e *Foro* dissero talora i Poeti per l'obbligo del metro, e talor della rima: *Furno*, e *Forno* dissero qualche volta i medesimi, quando vi si trovarono dalla rima violentati: E tal violenza dovette patire il Coppetta, quando nell'Egloga: *Con veloci* ec. disse.

I Dei ch' irati forno.

Verso rimato col corrispondente delle antecedenti, e seguenti strofe.

St. 30. v. 5.

Dimando d'oggi, ei parla di domane.

Suole il volgo d'alcuna Città di Lombardia a chi non risponde a proposito della dimanda, soggiugner con atto di noja: *Dove vai Beltramo:* Ed è principio d'un certo rispetto, ancor esso popolare, che presso a poco dice così = *Dove vai Beltramo! Io sto co' Frati. Quanto ti danno al mese! Zappo le verze* (sorta di cavolo). *Quanto ti danno all'anno! Io suono le campane.* Qual filastroccola pronunciata alla Lombarda ha qualche suono di rima.

St. 34. v. 3.

E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
Che ti ha narrato, ch'io son stato a Fermo!

Giulio Cesare Croce, Autore della Leggenda di Bertoldino, fu autore ancora d'uno, o più centinaja d' Indovinelli in ottava Rima, tra quali uno mi ricordo averne letto, che giocava d' equivoco tra *infermo* e *in Fermo*.

St. 45. v. 1.

Da poi che l' atto grande fu compito.

L' atto grande è gergo incominciatosi a costumare in qualche parte di Lombardia per esprimere con creanza lo scaricare il ventre; chiamandosi poi l' *atto piccolo* l'orinare.

St. 45. v. 4.

Con salamo, e formaggio di Piacenza.

Salamo in cambio di *Salame*, dice avvertitamente il Poeta, perchè avendo il Croce scritto così nel suo testo, egli non ha stimato bene lo scostarsi dalla sua autorità, ed esempio: e il Croce, se avesse detto, come dovea in buona gramatica, *Salame*, non avrebbe cavato felicemente, e puramente i molti anagrammi, che mette in bocca a Bertoldino *st.* 48. e 49.

St. 47. v. 6.

Che appunto s' allacciava le brachesse.

A tempi di Franco Sacchetti erano un vestimento le brache, che non ancora le donne, se l' erano, come fu di poi, e a

nostri giorni, appropriato: *Le donne* (scrisse egli nella *Novella* 178.) *vanno in cappucci, e mantelli. I più de' giovani senza mantello vanno in zazzera. Elle non hanno se non a torre le brache, ed hanno tolto tutto.*

St. 48. v. 8.

Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

L'idea delle stravaganti storpiature, che fa Bertoldino della voce *Salame*, forse la prese il Croce da Calandro nella celebre Commedia del Bibbiena *at.* 2. *sc.* 6., che in vece di dire *Ambraculàc*, diceva, ora *Anculabràc*, ora *Alabracùc*, ora *Alucambràc*: Ovvero da Ruffo nella Commedia medesima *at.* 3. *sc.* 18. che in cambio d'*Ermafrodito*, or diceva *merdafiorito*, ed ora *barbafiorito*.

St. 51. v. 8.

E il busto, e la sottana le slacciaro..

Da *sottana*, il cui diminutivo è *sottanella*, e non da *stamine*, e *nendo*, come si diè a credere il Montalbani nel *Vocab. Bologn.*, è nata la voce lombarda *stanella*. Gervasio Riccobaldo nella Cronica intitolata = *Compilatio Chronologica* = pubblicata dall' Eccardo nel primo Tomo *n.* 17. della sua Collettanea, che ha per titolo = *Corpus Historicum medii Ævi* = favellando

del vivere degl' Italiani a tempi di Federico II. scrisse degli abiti femminili le parole seguenti: = *Virgines in domibus parentum, tunica de pignolata, quæ appellatur sotanum, et Paludamento lineo, quod socca dicebant, erant contentæ* = Le quali parole furono ripetute dallo stesso Riccobaldi nella sua *Historia Imperatorum*, inserita ancor essa nel sopraccitato primo Tomo dell' Eccardo *n.* 15. La *socca* al presente è voce popolare de' Mantovani, nè so bene se d' altra nazione di Lombardia, e intendono con essa la *sottana*. A' tempi di Federico tale era il Manto, il Pallio, e l' Andrienne delle temperate donne Italiane.

St. 54. v. 1.

Indi traendo a gran fatica il fiato.

Effetto ordinario del troppo riso; massimamente se la persona che ride, sia pingue bene, come era appunto la Reina. Il Sacchetti *Nov.* 53. del Priore Oca: *Il Priore era grasso; egli stette un gran pezzo, che non potea raccorre l' alito, tanto ridea di voglia.*

St. 54. v. 8.

E si buttò su 'n canapè a sedere.

Canapè, di cui nel *c.* 4. *st.* 71. *v.* 4., è detto *canopè* dal Salvini nelle *Annotazioni*

alla *Fiera* del Buonarroti *g. 4. a. 2. sc. 7.*, ed è creduto venire da *conopeum*, *zanzariere*.

St. 55. v. 5.

Certo da rider tanto novitade
Tal baja non faría, s' or s' intendesse.

Il basso volgo, e le femminelle, che ridono tanto delle scempiaggini d' un finto goffo in commedia; riderebbono, per avventura ancor più delle sciocchezze d'un goffo vero. Ma il Poeta si maraviglia a ragione, come Personaggi reali trovassero da rider tanto alle freddure d' un semplice Villanello. Abbiamo però memorie, che ne' secoli trapassati, quand' erano in sommo pregio i buffoni, ridevano assai volentieri per baje ancor più fredde, e più sciocche le persone più grandi, e assennate. Il Sacchetti in molte Novelle ce ne ha conservati gli esempj.

St. 60. v. 1.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal ec.

Il fatto, che il Poeta ha posto in bocca a Marcolfa, è cosa, non ha molto successa, ed è a notizia di tutta Bologna, dov'è passata come in proverbio.

St. 61. v. 5.

E certo io credo, che più tardo giunse

A la fossa colui, che mangiò assai.

Contrario all' opinione di Bertoldino è un nostro Proverbio comprovatissimo dalla sperienza = *Chi più mangia, manco mangia* = e l' altro = *Poco vive, chi troppo sparecchia* = riportati ambidue dal Pescetti *Prov. Ital.* Più moderato, e in apparenza men falso, è l' altro assioma de' Golosi, che mi piace di riferire colle parole di Giulio Cesare Cortese nel *Coro* dell' *atto quarto* della sua *Rosa*:

A sto munno de mmerda,
Commo lassaro scritto li sacciente,
Tanto n' haie, quanto scippe co li diente.
St. 65. v. 5.

E a Bertoldin, che dormia dolcemente
Move molesta, ed incessante guerra
Con alte voci.

Mi perdoni la savia donna di Marcolfa: questa volta non trattò con Bertoldino da Madre accorta, e amorosa, ma da femmina dispettosa, e villana. Quell' uomo dotto di Giovanni Locke nell' aureo suo libro dell' *Education des Enfans* §. 22. sconsigliò con non poca premura dallo svegliare con violenti maniere, e con alte voci, o con altri modi di strepito, dal loro sonno i fanciulli; perchè non ne restino spaventati non senza danno, o pericolo:

ma persuase piuttosto il destarli a poco a poco, chiamandoli sottovoce, e dolcemente scotendoli.

St. 73. v. 1.

Ma tempo è omai di riposar la lira.

In questo luogo il Poeta ha preso la *lira* piuttosto come strumento, che come strumento convenevole al genere di Poesia, nel quale egli ha scritto. Polinnia nondimeno, che fu detta da alcuni la ritrovatrice de' Gesti Mimici, fu scritto ancora, che presedesse alla Lira: *Girald. Sint. de Musis.* Nè si astenne di usare questo strumento Niccolò Forteguerri (insigne Prelato, e Poeta, che di poco lasciò di vivere) in un piacevolissimo suo Poema non ancor pubblicato sopra le imprese de' Paladini; e di usarlo in sua piena libertà, senz' alcun obbligo della rima: il luogo è nel *canto* 14. alla *st.* 112.

Ma dove volgo le mie triste rime,
A chi non m' ode, o non sente pietade!
Ma già da le supreme a le parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOTERZO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMOQUARTO.

St. 2. v. 1.
Gnaffe, che tosto prenderian cervello.

È *Gnaffe* una sorta di giuramento, ed è lo stesso, che *a fe: Voc. Cr.*; e forse l'antica plebe italiana riguardandosi da quest'ultimo, lo corruppe a suo modo, come in altri giuramenti è avvenuto, e in cambio d'*a fe*, o d'*affè*, disse *gnaffe*.

St. 2. v. 5.
Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Piccardia.

È detto assai cognito, e popolare, *mandar uno in Piccardia*, per mandarlo alle forche; e se ne valsero molte volte gli Autori di stile burlesco. Francesco Cieco nel *Mambriano c.* 44.

Ond' io per tal ragione ho destinato,
Che tu sii 'l primo a andare in Piccardia.

E il Berni nell' *Innamorato l.* 2. *c.* 21. *st.* 42.

Dassi commissione al Re Grifaldo,
Che finalmente il mandi in Piccardia.

Così di questo, come d' altri simiglianti motti italiani, ragionò il Monosini *Fl. Ital. ling. l.* 9. dalla *pag.* 424. sino alla 427., e noi più abbasso nel c. 15. *st.* 12. *v.* 4.

St. 3. v. 7.

E da l' oste imparai di Brisighella,
Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

Proverbio del popolo; che significa, operar cautamente, avendo riguardo ad ogni accidente, che possa occorrere nell'affare: *Voc. Cr. v. gatta*. L' usò il Pulci nel suo Morgante c. 22. *st.* 100.

Un' occhio a la padella, uno a la gatta:
Ch'io so, che qualche trappola ci è fatta.

Brisighella è Terra della Romagna, sotto Faenza.

St. 4. v. 4.

E sempliciotto più di Calandrino.

Dalle due Novelle del Boccaccio, la terza, e la sesta della Giornata ottava, sopra la semplicità del Pittor Calandrino, provvien questo detto, siccome quel noto proverbio: *far calandrino qualcheduno*; che *significa* (dice la Crusca) *dargli a credere qualche cosa per ingannarlo:* E forse da Calandrino prese il Bibbiena l' idea del nome, e de' costumi del semplice Calandro nella sua famosa Commedia.

St. 4. v. 7.

E chi nol vede è grosso di legname,
Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

Proverbj ambidue, che significano, uomo inesperto, e di grossolano, e materiale ingegno. Il primo è traslato dagli Stipi, Armadj, ed altri arnesi di legno, grossolani per la troppa materia, e si assimiglia a questi altri: *egli è da Grossetto: è grosso come l'acqua de' maccheroni: egli è Uomo di grossa pasta: Monos. Fl. It. Ling. t. 9. p. 427.* Sul tornio del secondo ne abbiamo in italiano non pochi, come a dire: *non discerne l'asino dal rosignuolo: i bufali dall' oche: il dattero dal fieo: gli storni dalle starne;* ed altri appresso il citato Monosini *t. 3. n. 75.*

St. 6. v. 6.

Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata.

Scarnicchia è nome di moderno Ciarlatano, del quale avremo occasione di favellare nelle Annotazioni al *c. 18. st. 17. v. 1.*

St. 8. v. 6.

Sia maledetta questa rima in ilza.

Tanto è grazioso, quanto improvviso questo interrompimento. Giampietro Zanotti, fratello dell'Autore di questo Canto, in un suo Capitolo ad Antonio Rolli, che abbiamo in fine delle sue Rime, si valse ancor egli di questa piacevolezza:

E che per me fariansi in fin su l' osso
Scorticar quasi, e in su l' antica taglia
Fatti (*mal venga a questa rima in osso*).
Basta; i' vo' dir ec.

Ed ebbero per maestri il Mauro nel *Cap. primo della Fava:*

Che non se n' empia; io volea dir la pancia,
Ma la rima mi sforza a dir la schiena.

E il Lemene nel suo *Baccanale:*

O quanto volentieri, a dire il vero,
Io per te voglio ber, mio Redenasco,
Perchè bere io dovrei col sol bicchiero,
Ma mi sforza la rima a ber col fiasco.

Si veda il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarroti *giorn.* 4. *at.* 1. *sc.* 8.

St. 9. v. 6.

. . . . . tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la Fortuna.

In altri luoghi parlato abbiamo su questo soggetto, e spezialmente sulla *st.* 8. *v.* 3. del c. 15.

St. 10. v. 7.

E che un asino ei voglia incipriare,
E uno stronzol sì fatto confettare!

Incipriare è voce moderna, dalla polvere, che diciamo di Cipro, la quale per abbellimento si da a' capelli. Il Buonarroti nella

graziosissima *Tancia at.* 1. *sc.* 1. si valse d' un' espressione assai simigliante :

Tu hai già speso un anno intero intero,
Per voler questa rapa confettare.

St. 13. v. 4.

O il porrà nel lunario Sabbadino.

Sabbadino è nome finto dell' autore d' un lunario in lingua rustica Bolognese, pieno di varie caricature, e lepidezze.

St. 14. v. 1.

Ah, zuccon senza sale.

È frase usatissima per dire una testa senza giudizio. Può vedersi il Minucci sopra il *c.* 1. *st.* 73. e *c.* 4. *st.* 15. del *Malmantile*.

St. 18. *v.* 1.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate
Chente, e qual si restasse il buon somaro.

Chente è vocabolo usato assai nel secolo decimoquarto. Intorno alla forza d' esso, sono da vedersi la Crusca nel *Vocabolario*, e il Cinonio nelle *Particelle c.* 45. Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarroti *g.* 3. *a.* 4. *sc.* 9. non par, che s' accordi co' sopraccitati Autori, che spiegano la detta voce or per *quale*, or per *quanto*, secondo le diverse giaciture; scrivendo egli = *Chente fu fatto dalla particella che, per quella de' latini quid, e dimostra non la quantità, nè la qualità, ma*

la quidità : così chente , e quale ; chente , e quanto = In questa maniera si spiega meglio il sentimento del nostro Poeta : La questione però possiamo lasciarla a chi ha la logica delle Lingue .

St. 21. v. 3.

La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n' ebbe , come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle .

È frase del Lalli nell' *Eneide travest. l.* 3. *st.* 83. Il Buonarroti nella *Tancia at.* 1 *sc.* 1.

E' par un certo mo' , che 'l cuor mi sfrizzi,
Come chi mangia cipolla acetosa .

Si veda il Proverbio *Cæpas edere* tra gli *Adagi* corretti dal Manuccio .

St. 23. v. 3.

Egli uscito del manico , vorrà ec.

Uscir del manico (scrive la Crusca) *si dice di chi fa più , ch' e' non suole , e in particolar nello spendere .* L' autore se ne vale alla maniera de' Lombardi , appresso de' quali significa perder la flemma , e la pazienza ; e perciò sogliono chiamare *smanicato* chi è rotto , e subito all' ira .

St. 24. v. 5.

. . . . . tosto gli venne
La grinza , il pizzicor , la muffa al naso.

Frasi , che tutte significano la stessa cosa,

cioè entrare in collera per dispiacere, e ingiuria sofferta. *Venir la grinza al naso* ebbe origine dall' effetto, che l' ira nel naso suol produrre, come dicemmo in altro luogo *c.* 7. *st.* 8. *v.* 1.; lo veggiamo continuamente ne' cani, quando irritati ringhiano: e forse da *grinza* derivò *grinta*, che dicono i Lombardi in cambio di stizza. *Venire al naso il pizzicore* io m' immagino, che sia detto dall' impressione, che fanno nel naso certi acutissimi sapori, come del seme di senapa; e perciò costumiamo, *m' è venuta la senapa, o la mostarda al naso:* è poi osservazione di femminelle il credere vicino a stizzirsi chi sente prurito al naso. Finalmente *venir la muffa* è detto per metafora dalla malvagità dell' odore, che offende, e disgusta l'odorato: Si veda l' *Annotaz. al c.* 16. *st.* 6. *v.* 7.

St. 25. v. 6.

Non vedi tu, ch' io soglio dar nel matto!

Dar nel matto, impazzare, *a puerili plebejoque ludo*, dice il Monosini *Fl. It. ling. l.* 9. *p.* 428. Il giuoco è quello, che in Lombardia è detto *Zoni*, descritto dal Montalbani nel *Vocabolista Bolognese*. Il Sansovini nel *cap. degli Stivali*.

E siam tutti macchiati d' una pece,
Che ogn' uomo dà de la testa nel matto.

Altra frase abbiamo dello stesso significato, e l'usò il Berni nell' *Innamorato l.* 1. *c.* 1. *st.* 77.

Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto.

St. 27. v. 8.

Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

È Proverbio assai trito: vale, dar noja a chi non ti tocca, e irritato può offenderti. *Voc. Cr.* Diciamo ancora nello stesso senso, *stuzzicare il vespajo*, o *la vespe*, o *il can che dorme:* Sopra i quali scrisse il Monosini *l.* 3. *n.* 99. e *l.* 6. *n.* 67. Si vedano i Proverbj *irritare crabrones*, e *leonem stimulas* fra gli Adagj da Paolo Manuccio corretti.

St. 28. v. 8.

Di mille pasti avria gabbato un Oste.

È verso del Lalli nell' *Eneide travest. l.* 2. *st.* 18.

St. 29. v. 7.

Ma innanzi al Rege, affè, ch'ambe le chiap-(pe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

Detto plebeo per esprimere, che la presenza del Re mise timore, e soggezione in Bertoldino.

Il Pulci nel *Morgante c.* 24. *st.* 125.

Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' saracini, e chi frappa, e chi taglia;

Tanto che ognun gli volgerà le chiappe,
Perchè il cul gli faceva lappe lappe.

St. 30. v. 1.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re.

Isso fatto per immantinente, è voce levata con poco mutamento dal latino. Vedasi la Crusca nel *Vocab.*

St. 32. v. 4.

Che tu l'abbia a spuntar, to to, cu cu.

To to, cu cu sono parole, che accompagnate dal gesto, e dal suon della voce, s'usano fra Lombardi per rimbrottare chi far volesse qualche burla, od inganno; o per altra simigliante occasione. Alle volte *to to* sono voci di maraviglia, come *ve ve:* Il Lalli nell' *Eneide travest. l.* 3. 37.

To to, replicò poscia, or come, e quando
Potev' io indovinarla al primo tratto!

St. 32. v. 7.

Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni.

Di goffo, e semplice diciamo in Lombardia, *è da Gubbio*, come in Toscana di grosso, e ignorante si dice, *è da Grossetto:* ed è uno scherzo, m' immagino, sulla prima sillaba di Gubbio; e vuolsi dire, *egli è un gufo:* e *gufo* appunto, se crediamo al Ferrari *Orig. ling. It.*, ha la medesima origine, che *goffo;* e *gufi* si chiamano gli uomini sciocchi, e balordi.

St. 33. v. 4.

Non potè per mezz' ora dir covelle.

Covelle colla negativa, che lo preceda, significa *nulla*. Si veda il Capitolo di *Noncovelle* di Francesco Coppetta. La voce antica, dal Boccaccio, e dal Velluti usata, è *cavelle*. Scrisse il Bembo (*Prose l.* 3.) che al suo tempo era *del tutto Romagnuola*, e lo confermò Francesco Alunno nella sua *Fabbrica del Mondo n.* 2681.: Oggi in Romagna si dice *quella*, o piuttosto *cuella*, coll' *e* aperta, appunto in senso di qualche cosa; ed è corruzione dell' antico *cavelle*. *In Toscana* (dice la Crusca) *dove questa voce è rimasa, si dice covelle:* Ma *e cavelle*, e *covelle* sono voci ambedue *usate bassamente, in ischerzo*. E nondimeno chi crederebbe, che fosser d' origine così nobile, fino a contare per madre di loro Arcavola una pulitissima voce Greca? Ed è così, se merita fede il Menagio nelle sue *Origini:* Da *coccy* (egli scrive) voce usata di Esichio, e che vale *res nihili*, discesero *coccubum*, *coccubellum*, *coccuvellum*, *covellum*, *covella*, *covelle*. Ma *covelle*, o *cavelle*, piuttosto che cosa da nulla, significano qualche cosa. Il Minucci nelle *Note* al *Malmantile c.* 7. *st.* 87. le fa venire da *quod velles:* Girolamo Gigli *Vocab.*

Cater. da *cuel* (com' egli dice) *Longobardo:* Ma stranissima è l' opinione del Montalbani *Vocab. Bologn.*, che tratta ne fosse l' etimologia *dalla sottigliezza del velo, o leggerezza, quasi dicasi cum levitate:*

St. 35. v. 8.

Con sei palmi lunghissimi di naso.

Verso del Lalli nella sua *Eneide travest. l.* 1. *st.* 11. Ancora il Tassoni nella *Secchia c.* 8. *st.* 10.

E i suoi raccolse, e lasciò quei del Sipa
Con un palmo di naso all' altra ripa.

Ma prima de' suddetti il Coppetta nel Capitolo primo *ad Ortensia Greca:*

Qual già m' avvenne con un' altra Dea,
Che con un piè mi fe restar di naso.

St. 37. v. 1.

Bertoldino, che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone ec.

È Proverbio plebeo, che significa una felice avventura non pensata, nè procurata, e pure accaduta. Il Cortese nella *sc.* 1. *dell' atto* 5. della *Rosa:*

T' è caduto lo caso
Ncoppa li maccarune.

e nella *Tancia at.* 5. *sc.* 7. il Buonarroti:

Cascata è in piè la Cosa come un gatto,

E a Cecco è piovuta la ricotta.
St. 38. v. 5.

E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso.

Birichini son detti in Bologna certa ciurmaglia mendica, e sfaccendata, che ordinariamente vive di furti, e trufferie: e per questa lor professione potrebbe dirsi, che fossero detti *birichini* dalla voce greca *byros*, latinamente *birrus*, o *byrrhus*, sorta di mantello; perchè solessero andare involti, e nascosi, alla maniera de' ladri, entro il tabarro: o piuttosto, che fosse voce corrotta da *buricus*, o *burichus* de' Latini, o da *borrico* degli Spagnuoli. cavalluccio, o asinello; perchè una volta facessero i facchini, od altro mestier somigliante. In questa maniera, sulla scuola del Menagio, e del Ferrari, potrebbe darsi un qualche lustro di nobiltà a questa voce, la quale probabilmente è corruzione d' altra parola lombarda forse ancor essa corrotta. Erano queste le baje, ch' io m' andava fingendo sopra la detta voce, perchè non ancora, come fu poi per gentilezza del Baruffaldi, m' erano giunte a notizia le due seguenti opinioni: l' una (che fu del Marchese Giangioseffo Orsi) è, che a' giorni di lui nascesse in Bologna tal nome, e si applicasse

ad uomini scioperati della piazza, e viventi di ladronecci; i quali vestivano, come poveri, di brache e di burricco, spezie di saltambarco da rustico, o da pezzente, in qualche parte di Lombardia così chiamato; e perciò Burricchini venivano detti, e Burricchine le loro moglj, che poi col tempo in Birichini, e Birichine si convertirono. L'altra è di Giampietro Zanotti, che le donne pubbliche di piazza, che s'impacciano co' Birri, e colle Spie, sono da gran tempo dette Birichine e Birichini i loro mariti, come gente ancor essi di mal' odore, che non hanno quartiere, e vivono di rapina. Intorno all' ortografia di tal voce, io la credo ad arbitrio, non solendosi in Bologna, come ancora nell' altre Città di Lombardia, pronunciare tutte le lettere delle voci con tal' esattezza, che facilmente si discerna, quando son doppie, e quando no. Lotto Lotti nel quarto Dialogo della piacevole sua *Bansola*, la scrisse con lettere tutte semplici.

St. 44. v. 1.

Ah, gridò l' Ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.

S'esprime con questa frase qualunque impresa di pena, e di fastidio. Si veda *l'Annotazione* al *c.* 11. *st.* 47. *v.* 1.

St. 50. v. 1.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco.
Restar di stucco, vale restare attonito, e come stupido per caso strano. Il Lalli nell' *Eneide travest. l. 7. st. 61.*
Sembra il buon Re latin fatto di stucco,
e nel *l. 11. st. 193.*
Per la piaga mortal resta di stucco.
Uomo fatto di stucco disse l' Ariosto *c. 25. st. 31.* per uomo stupido, e privo di senso.
St. 50. v. 8.
E una sì acerba nespola ingozzare.
Così il Buonarroti nella sua *Tancia at. 4. sc. 3.*
Accomodarmi bisogna, o crepare,
E questa acerba nespola ingojare.
Tacque in altri luoghi lo stesso Autore la voce *nespola*, la quale (o in vece d' essa *boccone amaro*, o altra simile cosa) facilmente vi si sottintende. Nell' *atto 1. sc. 1.*
Ella è sì mala, ch' io ne cre' crepare,
Nanzi ch' io pensi d' averla ingojata.
e nell' *atto 3. sc. 11.*
Se tu se' sua, bisogna ch' io l' ingozzi.
St. 51. v. 5.
Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond' ei si potesse un po' riavere.

È regola che la particella *ri*, quando compone qualche voce, fa sempre sillaba da se, benchè la voce semplice, cominci in vocale: e ne abbiamo gli esempj appresso Dante *Inf.* 33. 33. *Purg.* 27. 2. *Par.* 12. 13. e appresso il Petrarca *son.* 32. e *canz.* 8. 5. Mancarono nondimeno a questa regola e precisamente nella voce *riavere*, l' Ariosto nel *Fur. c.* 45. 105.

Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero.

e nel *Negromante at.* 1. *sc.* 2.

Render ti puoi, che da me riabbi il cambio.

e il Giraldi nella *Didone at.* 4. *sc.* 2.

La veggo, che riavuto ha il suo vigore.

St. 55. v. 6.

Senza poter parlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco.

Il *Cocco* dicono i Lombardi per vezzo a' fanciulli, e significa il favorito, il diletto, o simil cosa. Forse è corrotto da *cucco*, che presso a poco vale lo stesso. Luigi Pulci nel *Morg.* c. 24. 103.

Dunque Terigi è de' cristiani il cucco.

e Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo c.* 7.

Così dall' altra parte par che attenda
Il Re Luigi al suo mignone, o cucco.

oltre gli esempj della Crusca nel moderno *Vocabolario*.

St. 55. v. 8.

Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

Parole inventate per ispiegare le palpitazioni del cuore in una grande paura, e in un affanno gagliardo. Merlino di tali parole compose un verbo a suo modo con somma lepidezza *Macar.* 21.

Intus tichtochat pistatio mortariorum.

E il Coppetta nel suo *Voncovelle* volendo esprimere il sonare a martello delle campane, un altro verbo si finse a sua posta, sul gusto delle suddette parole:

Non val far bandi, e ticchetar campane, benchè leggano diverse Edizioni *racchetar*, ma con error manifesto. Il Vocabolista Bolognese asserisce, che *Tich tach* sono detti in Bologna *certi invoglietti di carta con dentro polvere da schioppo, legata ivi strettamente, i quali per ischerno da i ragazzi sono attaccati su i gabbanî dei Contadini, quando passano per le piazze; perchè strepitano con moltiplicati schioccamenti quando vengono accesi.* In altre parti di Lombardia sono detti Ranelle, o Razzi matti.

St. 57 v. 7.

Gli fec' ella due fette di pan santo.

Il Buonarroti nella *Tancia at.* 4. *sc.* 9. *Fevi su quattro fette di pan santo.*

Pan santo, altrimenti *pan unto*, e *pan*

dorato, dette sono le fette di pane o fritte, o inzuppate nel grasso, ch' esce della salsiccia, delle braciuole, o di simil cosa, nel cuocerle, o negl'intingoli de' manicaretti. Il Lasca nel *capitolo* della *Salsiccia* inserito nel *libro terzo dell' Opere burlesche* stampato colla data di Firenze, ne fece un piacevole elogio. La voce *santo* in questo, e *simili casi significa* [come scrisse il Minucci nelle *Note* al *Malm. c.* 2. 52. e *c.* 3. 8.] *perfezione in generale*: laonde Matteo Franzesi nel *cap.* sopra la *Salsiccia*, chiamò quel pane, di cui parliamo, e che *pan santo*, e *pan unto* vien detto, *pan unto santo*.

Qui non è osso da buttare al cane,
E 'l suo santo panunto è altra cosa,
Che l' impepato, ovvero il marzapane.

E possono vedersi i luoghi citati del *Malmantile*, dove i buon bocconi sono chiamati *boccon santi*.

St. 64. v. 1.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam, noi contadini ec.

Gli encomj, e le felicità della Vita rustica furono esposte da varj Scrittori, e spezialmente da Virgilio nel 2. della *Georgica*, da Orazio *Ep. Od.* 2, da Seneca nell' *Ippolito act.* 2. *sc.* 2., da Claudiano nel

1. *in Ruff.* e *in Epigr.* e diffusamente dal Poliziano nel gentilissimo *Rustico*. Ma il confronto tra la vita de' rustici, e quella de i Re lo fece Gaspare Barleo *Heroic. l.* 4.

St. 64. v. 7.

Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

È frase del popolo: *parlare in punta di forchetta*; cioè parlare, come spiega la Crusca, *troppo esquisitamente, leccatamente, affettatamente*. Il Cecchi nell' *atto* 3. *sc.* 1. del *Corredo*.

. . . . . *Io parlo naturale,*
E non per punta di forchetta.

Nello stesso senso suol dirsi, *parlare sul quinci, e 'l quindi*; voci appunto leccate, ed affettate.

St. 66. v. 4.

Che accennan coppe, e buttano bastoni.

È detto proverbiale assai cognito, e usato contro di chi promette una cosa, e un' altra n' attende. Golpe nella *Trinuzia* del Firenzuola *at.* 1. *sc.* 2. = *Le v' aspettavano questa sera a cena, e avevan messa in ordine ogni cosa, e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni* = Altra frase tolta dalla scherma usò il Buonarroti nella *Tancia at.* 4. *sc.* 2.

Amor di sotto accenna, e dà di sopra.

St. 67. v. 7.

Dica chi vuole; infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

Ad ogni uccello piace il suo nido: ogni formica porta amore al suo buco: ogni volpe porta amore alla sua tana, sono Proverbj, ch' esprimono, come a tutti naturalmente è cara la Patria. Il Pulci nel *Morg.* c. 25. 21.

Ogni uccello abborrisce il suo nemico,
E riveder s' allegra il nido antico.

Si veda Stobeo per tutto il *sermone* 79, lo Spondano sopra il primo dell' *Odissea* v. 58., e sopra il nono v. 34. e il Guarino nel *Pastor fido at.* 5. *sc.* 1. in principio; ma sopra tutti Luciano nel Dialogo intitolato *Patriæ encomium*, di cui è quel detto: *Patriæ fumus alieno igne videtur luculentior.*

St. 69. v. 5.

Chi seco infin da l'utero ha portato
La bessaggine mai non guarirà.

È notissima sentenza: *Chi nasce matto, non guarisce mai.* Merita d' esser veduto quel molto, che sopra questo argomento fa dire al Coro nella *Giorn.* 1. *at.* 2. *sc.* 5. della sua *Fiera* il Buonarroti.

St. 69. v. 7.

E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

È traduzione di quel Proverbio da Luciano riferito nell'Orazione *adversus indoctum etc.* = *Simia est simia, etiamsi aurea gerat insignia* =

St. 73. v. 8.

Felli trar sangue infin con le mignatte.

Il Berna contadino nella *Tancia* del Buonarroti *at.* 4 *sc.* 9. volendo dire *mignatte* per trascorso di lingua disse *pignatte: Salvin.* nelle *Annot.*

E quand' egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi colle pignatte.

St. 75. v. 7.

E fe due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

Nomi di balli contadineschi, costumati in Lombardia. Dall' ultimo è venuto il proverbio: *Fare il ballo del piantone*, che in qualche Paese si dice, *dare un piantone*, o *l' acqua di piantaggine: Monos. Fl. It. ling. l.* 9. *p.* 423.; cioè abbandonare exabrupto alcuno, che si dice *piantarlo. Crusca.* Il Groto nel *Tesoro at.* 2. *sc.* 1.

Mi mette in voglia, e poi mi dà il piantaggine.

St. 78. v. 7.

Gente di quella iniquitosa razza,

Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza

Con questa frase furono chiamati gl uomini finti, così di cuore e di fatti avversi come di volto e di parole amici, dal Lal li nell' *Eneide travest. l.* 3. *st.* 19. Il Cor tese nel *Viaggio di Parnaso c.* 2 *st.* 36 si valse d' un' espressione assai simigliant te.

Sparafonna te prego sta canaglia,
Che nnante cose, e da dereto taglia.

St. 79. v. 3.

Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello

Domenico di Giovanni, Barbiere Fioren tino, soprannominato il Burchiello, quas alla burchia, cioè a caso, componesse prende qui l' autore per uno degli eccel lenti Poeti di stile burlesco, e come da lui seguitato nel lavoro di questo Canto. E benchè il Burchiello siasi fatta una manie ra particolare di Poesía non d' altro for mata [come scrive il Crescimbeni *Ist. volg. Poes. l.* 1.] che d' un viluppo di concetti fantastichi ammassati insieme senz' ordine, e senza connettimento; abbiamo nondimeno in istile burlesco il celebre capitolo da lui composto *delle Medicine*, e qualche sonet to bastantemente intelligibile; siccome molti passi de' suoi sonetti stravaganti, e imbrogliati

assai belli e gustosi. Della poesia Burchiellesca, e dell' autore d' essa modernamente ha parlato Domenico Manni nel suo Trattato *de Florentinis inventis* c. 46.

St. 79. v. 5.

Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello?

Appresso tutti gli uomini più savj fu necessario, e lodevole, non che scusabile, l' intermettere qualche volta i serj studj, ed abbandonarsi ad occupazioni piacevoli, e da riso. Luciano, o secondo Giovanni Bourdelozio, Aristeneto, o chi che siasi l'autor del Dialogo intitolato *gli Amori*, a Luciano attribuito, ne dà la ragione: *Infirmior animus est, quam ut studia continua sustinere queat. Desiderant autem solliciti labores, ut paulum relaxatis gravibus curis, in voluptates remittantur.* Questa, se non altra ragione, dee difendere appresso gli uomini savj l' autore, per avere interrotto alcun poco la grave sua professione, affine di divertirsi in questo giocoso componimento; essendo vero di più, che queste sorti di scherzi, e piacevolezze apportano talvolta, come dice Plinio *l.* 1. *epist.*, onore, e credito al pari delle serie Poesie.

St. 79. v. 7.

Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero.

Zer via zero in Aritmetica fa zero, cioè affatto nulla. Il Caporali nella *Vita di Mecen. part.* 4.

E Decio divenuto un zer via zero.

St. 80. v. 7.

Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

Ha imitato l' autore il Caporali nella *parte prima* della citata *Vita di Mecenate*.

Come fe dianzi un garrulo scrittore,
Che sognandosi ber l' onda Aganippa,
S' accorse poi benissimo al sapore,
Ch' era la lavatura d' una trippa.

St. 81. v. 5.

Che credon maneggiar la poesía,
Come fassi la pasta de gli gnocchi.

Da chi discerne le cose per lo diritto, vuolsi, che la poesía la più difficile sia fra l' arti imitatrici: e senza filosofarvi sopra gran fatto, basta il riflettere a quegl' infiniti, che dati si sono a tal professione, e tuttavia vi si danno; e a que' pochissimi, che ne riescono bene, e fino ad ora vi son riusciti. Disse benissimo quell' antico Poeta, appresso il Ruberto *Observat. in Synops. Besoldi min. cap.* 15

Consues fiunt quotannis, et novi Proconsules: Solus aut Rex, aut Poeta non quotannis nascitur.

Imperocchè nella poesía, come arte alla vita, e società umana non necessaria, si considera solo l' eccellente; giusta il Proverbio franzese: *Il en est des vers comme des melons, s' ils ne sont excellents ils ne valent rien.*

St. 82. v. 8. (a guazzo.

Fo quel, ch' io voglio, e passo il mare

Vale a dire: non bado a nulla. Vedasi la Crusca *v. guazzo*. Il Salviati nella *Spina at. 2. sc. 3. Questo è uno stran ghiribizzo. E' ci corron di molte cose da non passarle così a guazzo:* cioè, senza riflettervi sopra.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOQUARTO E DEL TOMO SECONDO.

INDICE

INDICE

DEGLI AUTORI DELLA PRESENTE OPERA E PARTICOLARMENTE DI QUELLI DEL SECONDO TOMO

ARGOMENTI.

CONTE VINCENZO MARESCOTTI
bolognese.

ALLEGORIE.

PADRE D. SEBASTIANO PAOLI
lucchese.

CANTI

VII. Dott. Flaminio Scarselli bolognese.
VIII. Dott. Ferrante Borsetti ferrarese.
IX. Marchese Ubertino Landi piacentino.
X. Abate Carlo Innocenzo Frugoni genovese.
XI. Dott. Cammillo Brunori da meldola.
XII. Ippolito Zanelli ferrarese.
XIII. Canonico Piernicola Lapi bolognese.
XIV. Dott. Ercole Maria Zanotti bolognese.

ANNOTAZIONI.

Dott. Giovannandrea Barrotti ferrarese.

INDICE

DEGLI AUTORI DELLA PRESENTE
OPERA E PARTICOLARMENTE DI
QUELLI DEL SECONDO TOMO

ARGOMENTI.

CONTE VINCENZO MARESCOTTI
bolognese.

ALLEGORIE.

PADRE D. SEBASTIANO PAOLI
lucchese.

CANTI.

BIBLIOTECA GOZZADINI

29572

BCA

BCABO